DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

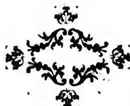
LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA.

VOLUME SECONDO.

Quarta edizione, migliorata e corretta.



IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.
Presso i Socj del GABINETTO LETTERARIO.

Con licenza de' Superiori.

INDICE

DE' LIBRI E CAPI,

Che si contengono in questo secondo volume.

LIBRO PRIMO.

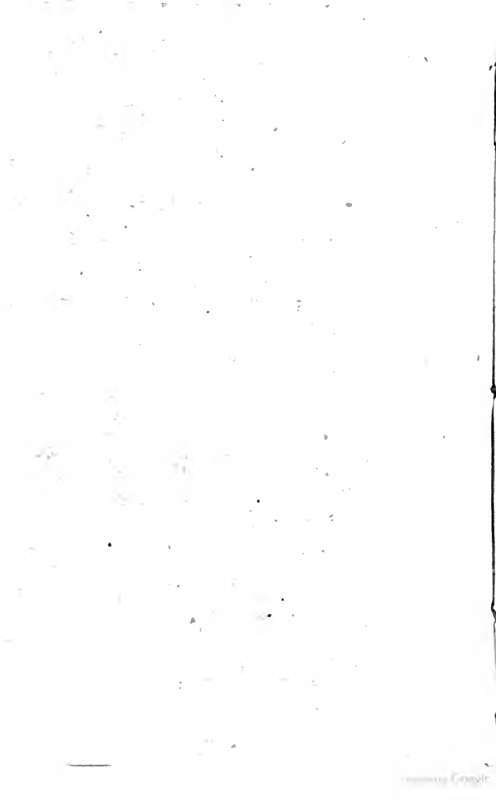
LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

IX.

LIBRO DUODECIMO.



DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO OTTAVO.

CAPO PRIMO.

Considerazioni generali intorno all' ordine di successione nell' imperio di Roma, e ne' regni barbarici.

LUbrico passo e malagevole di storia ci presenta la fine del secolo ottavo, che sarà la principal materia di questo libro, in cui abbiamo a trattare d' una famosa rivoluzione in tutto lo stato d' occidente, che traslazione dell' imperio romano si suol chiamare. Prima però d' entrare nelle particolarità di questo notabile avvenimento, e dell' elevazione di Pipino e di Carlo Magno al regno di Francia, e a quello de' Longobardi, che il rinnovellamento dell' imperio occidentale precedette, sarà necessario di farci indietro per alquanto di spazio a considerare ne' suoi principj la natura tanto dell' imperio romano, quanto degli stati, che dalla rovina di quello si son formati, e distinguere diligentemente gli ordini oggidì stabiliti nella successione de' regni da quelli, che s' osservarono per moltissimi secoli in tutta l' Europa fino a quel tempo, che, per li progressi delle scienze e della ragione umana, anche la ragion degli stati di-

venne più chiara, più stabile e più sicura. Vincenzo Gravina non meno celebre letterato, che dotto giureconsulto, e l' erudito marchese Maffei per infiniti luoghi della storia augusta, e degli scrittori che vissero sotto i Cesari, affermano costantemente, che lo stato di Roma non cessò nè sotto Augusto nè dopo di lui d' essere in fatti vera e propria repubblica, come nell' uso del favellar si chiamava, talchè repubblica e imperio romano significassero la stessa cosa, nè altro fosse l' imperadore, che il principal dello stato. Non è nè pur necessario al mio intento l' attenerci sí strettamente all' opinione, quantunque si voglia ben fondata, di questi due scrittori e di Ugone Grozio, che in tal sentenza li precedette. Voglio supporre solamente ciò, che niuno mediocremente istrutto nella romana storia può ignorare, essere stato l' imperio de' Romani, da Cesare in poi, un misto di monarchia, di dispotismo militare e di repubblica, e che la dignità imperatoria si riguardasse or come elettiva dall' autorità del comune, or come ereditaria e dipendente dalla disposizione del possessore a guisa d' un bene o d' un patrimonio privato. Perciocchè qualunque imperadore ebbe figliuoli o fratelli, o se per difetto di questi volle eleggersi per successore un altro parente o un estraneo, egli il fece pressochè senza difficoltà nè ostacolo, come farebbe qualsivoglia uomo del volgo a disporre delle robe sue. Ma egli è da notar bene, che qualunque associazione e dichiarazione di successore si facesse dall' imperadore, prendea vigore e stabilità dal consentimento del senato, e spezialmente delle milizie. Quando poi per improvvisa o violenta morte vacava l' imperio, ben è manifesto dal seguito di tre secoli interi di storia augusta, che per lo più colui riusciva di fatto imperadore, che piaceva alle guardie chiamate pretoria-

De imp. Rom. lib. singular. Verona illustr. lib. 9. pag. 470. & seqq. edit. Veron. in 8.

De iure belli, ac pacis lib. 2. c. 11. n. 9.

V. Tacit. annal. l. 6. c. 46. in fin.

riane; il cui consentimento stimavasi ancor più necessario d' ogni altra cosa nella destinazione, che gl' imperadori regnanti facevano d' un successore. Essendo questo il corpo armato di truppe più prossimo alla persona dell' imperadore, e però i primi consapevoli della sua morte, non è maraviglia, che s' arrogassero sopra gli altri il diritto dell' elezione: perchè, come corpo unito ed armato, era più forte della moltitudine del popolo disarmata e del senato; e come residenti ordinariamente nella città capitale parevano aver maggior diritto, che gli altri corpi di soldatesche sparsi per le provincie, e per lo più ai confini dell' imperio. Oltre di che essendo i pretoriani nativi quasi tutti d' Italia, ed aventi perciò in ispezial grado il diritto di cittadinanza, laddove gli eserciti provinciali erano in gran parte di straniere provincie e di barbari, pareva, che in particolar modo a loro ancora si appartenesse l' elezione degl' imperadori. Quelle memorande parole, che disse Trajano nell' atto di dar la spada a Suburano, creato da lui prefetto del pretorio; potrebbono ancora citarsi come autentica dichiarazione, che i pretoriani fossero non solamente gli elettori del principe, ma giudici della sua condotta, ed arbitri della sua sorte. *

Ma non è già da dire per tutto questo, che il senato ed il popolo niuna parte avessero nell' elezione de' principi. Il vero è bene, che il popolo, benchè, cessate da Tiberio in poi le pubbliche adunanze, più non avesse immediata ingerenza nel governo, non potea però dirsi spogliato affatto d' ogni sovranità. Se noi riguardiamo bene a quella usanza, che tutti i principi mantennero, e che

A 2 passò

* Tibi istum gladium ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis. *Sext. Aur. Victor. de Caesaribus cap. 13. p. 322. V. etiam Plin. in paneg. n. 67. & Dion. Cass. lib. 68.*

passò ancora in Costantinopoli, di distribuire gratuitamente vettovaglie alla plebe a spese del fisco, altro non era in effetto, che quella porzione di entrate pubbliche, che pagavano le serve provincie, di cui sembra quasi, che il popolo siasi mantenuto in possesso. E, se talvolta si trovò per accidente o ne' teatri di Roma o nel circo di Costantinopoli congregato, in occasione che qualche affare fosse pendente non lasciava di richiamare ed esercitar tuttavia il suo diritto *. Della qual cosa, a dir vero, assai più rari si vedono gli esempj nell'antica Roma, che in Costantinopoli, dove il popolo, non meno che gli eserciti, avea parte nelle elevazioni e nelle deposizioni degli Augusti. Ma in Roma si può dire, che il popolo esercitasse l'autorità per mezzo de' suoi magistrati o rappresentanti **. I tribuni, che continuarono ancor lungo tempo sotto gl' imperadori, benchè non avessero nè pur un'ombra di quell'autorità, che ebbero avanti Augusto, avendo tuttavia voce nel senato, formarono unitamente agli altri membri di quell' assemblea quasichè il gran consiglio dello stato e della repubblica. Or come il senato era in certo modo compagno e consorte degl' imperadori, così avea anche gran parte nelle elezioni de' medesimi. Gronovio per avventura più grammatico e critico, che giurista o politico, per ribattere l'opinione di Grozio, e dimostrare, che le sole milizie avessero diritto all' ele-

* Multa, & plures per dies in theatro licentius efflagitata, quam solitum adversus imperatorem. *Tacit. l. 6, c. 13.*

** E che altra ragione moveva i primi cesari a voler essere investiti dell' autorità tribunizia, che riguardavano quasi base di lor potenza, ed associarvi i figliuoli, che si destinavano successori, se non perchè stimavano in virtù di quel titolo di trasportare nelle lor persone la podestà sovrana del popolo?

elezione del principe, pretende, che i decreti e le conferme del senato, e il consentimento, che testimoniava il popolo col ricevere le immagini, fossero formalità vane e di niun rilievo, e che di fatto rare volte o non mai s'arrischiò il senato di rifiutar un principe eletto da' pretoriani o dalle legioni; e scorrendo ad uno ad uno gli esempj, che pajono stabilire l'autorità del senato e del popolo, ci vuol mostrare, che anche in que' casi le milizie vi ebbero la principal parte. Ma sia egli pur vero, che il senato e il popolo soverchiati il più delle volte, e sempre temendo di essere manomessi da' soldati e dalle forze presenti di un usurpatore, non ardissero d'opporsi alle voglie loro; le dichiarazioni e le proteste, che fecero specialmente Albino, Macrino, Tacito, Probo, e fra gli ultimi Maggiorano, bastano tuttavia a provare, che gli stessi imperadori riconoscevano anche dal senato e dal popolo la loro dignità, e che il senato, nè il popolo non s'era mai dispogliato del suo diritto nella creazione degli Augusti. Però senza andar dietro a tutte le particolarità che si potrebbono rilevare su questo proposito, mi basterà il conchiudere quello, ch'è difficile di porre in dubbio o negare, cioè che la legittimità de' principi consisteva nell'accettazione del pubblico, il quale dichiarava il suo consentimento col ricevere le statue o i ritratti, che del nuovo eletto si mandavano in diverse parti del dominio romano, e spezialmente in Roma, se l'elezione si faceva altrove; e che per questo consentimento o accettazione del pubblico diveniva vero imperadore colui, che da prima era usurpatore e tiranno *.

Capitol. in Albin. c. 13. p. 402. idem in Marc. c. 6. p. 435. Vopisc. in Probo c. 7. p. 929. idem in Probo c. 11. p. 934. supplem. cod. Theodos. lib. 4. tit. 3. edit. Lug. Batav.

A 3 Fra

* On peut toujours inférer de là que les empereurs eux mêmes reconnoissent que le peuple Romain ne s'étoit point deppuillé du droit de se donner un maitre. *Barbeyrac. in not. ad Grot. p. 441. loco cit.*

Fra le nazioni barbare, che gran parte o piuttosto pressochè tutto l' imperio occidentale occuparono, il diritto de' principi non era di natura diversa da quello degl' imperadori, ancorchè non i Galli, non gl' Italiani, non gli Spagnuoli, ma i Goti, i Longobardi, i Franchi, per quello, che diritto di conquista si chiama, e, per dir meglio, per ragion dell' esser più forti, fossero quelli, che facevano e disfacevano i re. Del resto, checchè s' immagini il volgo della legge salica, che i Franchi introdussero nelle Gallie, la corona di questi, siccome quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, non fu punto più ereditaria, che quella dell' imperio romano. Quanto a' Goti e' Longobardi, la cosa è dagli annali di quelle genti assai manifesta. E se noi dalla storia di queste due nazioni, o da ciò, che Tacito ci lasciò scritto de' costumi della Germania, donde i Francesi partirono, vogliamo argomentare, qual fosse il sentimento generale della nazione, e le leggi loro intorno alla successione e all' autorità regia, anche appresso i Franchi, vero e legittimo principe diveniva colui, ch' era capace di governarli, e che come tale era riconosciuto dalla nazione e dal consentimento di lei o portato o confermato sul trono. Nè per altra ragione diventò il regno de' Franchi quasi che ereditario nella prima stirpe de' Merovingi, se non perchè i primi re di quella schiatta lasciarono figliuoli non degeneranti, e per loro buona ventura in età di poter governare, o assistiti da persone potenti e accorte, che aveano proprio interesse a lasciar quasi crescere questa supposizione, che il regno del padre toccasse al figliuolo. Nè mai accadde fra loro congiuntura, in cui si dovesse dare esempio contrario, come fra i Longobardi, e fra i Goti: perciocchè ad un principe riputato e temuto non riesce difficile l' istallar nel governo de' suoi stati o fi-

figliuoli o altri congiunti, o chiunque gli sia a grado, e fornirli di tali forze, che alla sua morte possano i destinati da lui conservarsi il regno. Però non dobbiam già supporre, che tra i Franchi spezialmente (giacchè di questi ci conduce a trattare la presente materia) si osservasse una certa regola nella successione dei re, ancorchè fossero della stessa famiglia. I padri dividevano, come lor piaceva, fra i figliuoli la monarchia. I fratelli sempre con l'armi in mano gli uni contro gli altri si toglievano gli stati, e lo stesso facevasi tra zii e nipoti, cugini e cugini. E finchè non riuscì a' maggiordomi di occupare l' autorità sovrana, che esercitavano di fatti, non ebbero altro riguardo nè di primogenitura, nè di maggioranza, e di prossimità nel metter sul trono un vano fantasma di re, sol ch'egli fosse del sangue di Clodoveo, per adattarsi, finchè non riuscì loro di spiccar il passo più avanti, all'idea altamente impressa negli animi della nazione, di non doversi riconoscere altri re, che i discesi da Clodoveo, in quella maniera, che i Turchi anche a questi ultimi tempi, purchè veggan sul trono qualcuno della famiglia Ottomana, non sono poi troppo scrupolosi nella scelta d'un gran signore. Ma se i pronipoti di Clodoveo, allorchè degenerati dalla virtù de' maggiori si ridussero a vivere neghittosi nella oscurità e nella morbidezza del lor palazzo, e rinunciarono ad ogni cura di reggere i popoli, avessero lo stesso diritto al regno, che aveano avuto gli avi loro, stante il costume e la legge, benchè non iscritta, di quella nazione, egli è argomento d' altre penne, che della mia. A me però basterà aver queste cose toccate leggiermente, a fine d' avvertire i nostri leggitori, ch' essi non debbono misurare le rivoluzioni degli antichi regni con le massime del moderno gius pubblico, e che ci conviene ammettere, che gli an-

Vid. Daniel. hist. de France pag. 35, 55, 58.

A 4 tichi

tichi ebbero idee diverse dalle nostre in questo genere, o la massima parte de' principi furono usurpatori. Perciocchè nella serie di moltissimi secoli non solamente in Europa da Cesare fino a Carlo Magno, ma per tutte le nazioni dell' universo e in tutti i tempi appena si troverebbero tre o quattro successioni continue, le quali, secondo le regole di successione, ch' ora si osservano, non fossero irregolari, e per conseguenza illegittime, ingiuste, e tiranniche.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni della corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.

NEl principio dell' ottavo secolo la carica di maggiordomo già era in tal considerazione, e di tale autorità, che i figliuoli de' più potenti del regno vennero a guerre civili per occuparla, non altrimenti che se si trattasse della corona stessa, e del possesso del regno. E dove che quell' uffizio si conferiva per lo innanzi a nominazione de' signori, confermata poi dal re, Pipino il grosso, bisavolo di Carlo Magno, tentò a forza aperta di renderla ereditaria nella sua famiglia, tanto che vicino a morte si destinò per successore un nipotino, chiamato Teodaldo, ancor fanciullo. E Carlo Martello dovette in quella congiuntura soccombere alle forze maggiori di Plettruda sua matrigna, avola e tutrice di Teodaldo, dalla quale ancora fu fatto prigione. Ma fuggitosi poco dopo, e rilevato il suo partito, si raffermò sì fattamente in quel posto, che per venticinque anni continui fu non solamente in Francia, ma dalle nazioni straniere riguardato come signore sovrano di quella monarchia, benchè non ne portasse il nome.

Annal. Metens. ad ann. 714. & seq. ap. Daniel. hist. de France p. 349.

nome. Le sue vittorie gli acquistarono per tutta Europa tanta riputazione, che i più potenti principi ambirono la sua amicizia. E il re Liutprando particolarmente, per farselo vie più benevolo, s'adottò, secondo il costume di que' tempi, un di lui figliuolo, che fu Pipino *. Ma nel tempo stesso i romani pontefici Gregorio secondo e terzo, che temevano e detestavano i Longobardi, ed erano molto ben lassi dell' impotente governo de' Greci, si rivolsero ancor essi a cercar l' amicizia e la protezione di Carlo, il quale per una segnalata sconfitta, che diede l'anno 731 a' Saraceni, pareva meritarsi spezialmente il vanto di difensore della religione. L' anno 741 Gregorio terzo, di consentimento de' principali cittadini, mandò in Francia una molto solenne ambasceria diretta non già a Childerico, nè ad alcuno de' discendenti di Clodoveo, che portava il nome di re, ma bensì a Carlo, che reggeva di fatto la monarchia; ed ogni ragion vuole, che si creda, benchè nol dica apertamente la storia, che lo scopo di quella imbasciata sia stato d' impegnare il reggente a frenar la potenza de' Longobardi, perchè non occupassero Roma, offerendosi di riconoscere lui per signore con titolo di consolo e di patrizio in vece dell' imperadore di Costantinopoli. Ma la morte di Carlo, e del papa Gregorio, e di Leo-

ne

* La cirimonia di queste onorarie adozioni era tale, che l' adottante tagliava al figliuolo adottivo i capegli in somigliante guisa a quella, che ancor usano i cherici, e per un effetto non molto diverso: perchè non altro importava questo rito d' adozione, se non che l' adotato s' intendeva professare particolar divozione e riverenza al padre novello. Da questa tonsura, che il giovane Pipino ricevette dal re Longobardo, credono alcuni, che passasse poi in costume de' re Carolinghi il portar la capigliatura tagliata in forma rotonda, quali si veggono nelle antiche immagini, che si conservarono di que' re.

ne Isaurico imperadore, e del re Liutprando, che regnò quasi nel tempo stesso, o con poco intervallo dall' uno all' altro, disturbò e sospese l' esecuzione di ciò, che con le reciproche legazioni, che si mandarono da Roma in Francia, e di Francia in Roma, era per avventura concertato e conchiuso. Carlomanno, e Pipino, succeduti a Carlo Martello nel governo degli stati francesi, ebbero, benchè unanimi fra lor due, alquanto che fare a casa loro, per assicurarsi la potenza già fatta ereditaria nella loro famiglia; la qual potenza si riunì fra pochi anni nella persona del solo Pipino per la rinunzia di Carlomanno, che si fe' monaco. Il pontefice Zaccaria dall' altro canto, vedendo salito sul trono de' Longobardi Rachi, principe assai religioso e inclinatissimo alla pace, e inteso a sapere, quale avviamento prendesse il giovane Costantino, detto per soprannome il Copronimo, non rinnovava altrimenti le premure, per tirar l' armi francesi in Italia. Ma come si fu inteso, che Costantino continuava ostinatamente ad imperversare contro le sacre immagini, e che nel rimanente era assai peggior principe, che non fosse stato Leone suo padre; e in Italia al pio e pacifico Rachi, che ancor egli rendè monaco, era succeduto il fratello Astolfo, guerriero avido di nuovi acquisti, e più ambizioso ed inquieto di Liutprando; cominciò papa Stefano secondo succeduto a Zaccaria a rinnovare i maneggi introdotti da' suoi predecessori con la corte di Francia, cioè con Pipino, che n' era l' anima, e il braccio, e che avea suoi fini proprj e particolari a rendersi benevolo il sommo pontefice. Ma perchè l' ambizione mai non può a verun termine star contenta, Pipino non pago di possedere in effetto tutta l' autorità sovrana, volle ottenere anche il titolo di re, e levare alla posterità di Clodoveo quell' ombra di maestà, che ancor godeva.

Non

Non era però cosa tanto inutile e vana l'assumere un titolo, che già pareva spogliato d'ogni sostanza: perciocchè se alcuno si fosse trovato di que' principi Merovingi, che solo per mostra eran soliti di porsi sul trono, il quale o per vigore d'animo proprio, o per suggerimenti de' malevoli ed invidiosi del maggiordomo, avesse o ardito di deporre il ministro, o tentato di ripigliarsi il governo, o almeno prestato il suo nome a qualche partito contrario al reggente, avrebbe Pipino, e i suoi discendenti incontrate gravi contrarietà alla grandezza loro, perchè il nome d'un re discendente dalla schiatta di Clodoveo avrebbe senza dubbio sollevata una parte almeno de' popoli. Per la qual cosa, oltre al maggior lustro della dignità, che Pipino aggiugneva alla sua persona e alla famiglia col prendere la corona reale, aggiugneva ancora maggior sicurezza all'autorità, che di fatti già possedeva. Ma con tutte le forze dello stato, che Pipino avea nelle mani, e colla riputazione acquistata da Carlo Martello alla sua famiglia, non era però sì leggiera impresa di occupare quello, che parea sì vano ed inutile ornamento d'un diadema e d'un nome. Non ostante il disordine e le ingiustizie, che s'erano da tanto tempo praticate nella successione de' re Francesi, restava tuttavia fissa nell'animo della nazione questa massima, che i soli discendenti del fondatore di quella monarchia fossero capaci di seder sul trono, e portar la corona e il nome di re. Conveniva pertanto a Pipino trovar efficace spediente per levar via quest'opinione, e preparar gli animi della nazione al cambiamento. Una consuetudine osservata quasi religiosamente per tanto spazio di tempo pareva, che con autorità ancora dei ministri della religione si dovesse togliere; nè mai altrimenti il nuovo re si sarebbe creduto fermo sul trono, che voleva occupare.

Viveva quel tempo il santo vescovo di Magonza Bonifazio. Voltossi dunque Pipino a condur quest' uomo appostolico ne' suoi disegni, sicuro, che, persuaso una volta il vescovo Bonifazio, avrebbe agevolmente trovata l' approvazione del romano pontefice, che la Francia riguardava costantemente come capo supremo della religione. Le opere religiose e pie, a cui Pipino si mostrava inclinato; la liberalità, che o usò di buon animo, o affettò di usare verso la chiesa; lo zelo, che mostrò per la riforma della disciplina ecclesiastica, riparando ancora ai disordini seguiti sotto Carlo Martello, che avea dati molti benefizj a' suoi soldati, tutte queste cose lo facevano molto raccomandato alla pietà dell' appostolo della Germania. Nè lasciò certo l' accorto principe di esagerare la viltà e la dappocaggine della stirpe allora regnante, e di far comprendere a tutti coloro, che doveano aver parte nella disegnata rivoluzione, che qualunque ragione avessero al trono i posteri di Clodoveo, il bene della nazione dovea tuttavia preponderare, e che niun popolo potea mai presumersi d' aver rinunziato al suo diritto principalissimo, e superiore ad ogni altro, che è quello d' essere governato e difeso: che perciò un principe, che non reggeva, e non era atto a reggere il suo stato, s' intendeva issofatto scaduto dal suo diritto, e il popolo libero dalla obbligazione di ubbidirlo, e dal giuramento dato di fedeltà. Un particolar riguardo poteva valer molto nell' animo d' un santo ecclesiastico, ed era la vicinanza de' Saraceni già padroni di quasi tutta la Spagna; i quali, quando la Francia non fosse stata governata da principi prodi ed attivi, avrebbero con grandissimo danno della religione potuto invadere le Gallie. In somma il vescovo san Bonifazio, persuaso fortemente, che fosse vantaggio dello stato e della chiesa il trasferir nella famiglia di Pipi-

no

no la corona, ne persuase ancora con sue lettere il pontefice Zaccaria, il quale essendo consultato intorno all' equità e legittimità del fatto, diede tanto più facilmente risposta conforme al desiderio di chi la chiedeva, quanto maggior bisogno avea della protezione di quel principe valoroso e potente per gli affari della chiesa di Roma, e d' Italia.

CAPO TERZO.

Sollevazioni in Italia contro l' imperadore d' oriente.

LE prosperità e le conquiste de' Longobardi, sotto il regno spezialmente di Liutprando, e di Astolfo, diedero a temere, che quella nazione fosse per diventar fra poco dominatrice assoluta di tutta Italia. Quindi cominciarono gl' Italiani a cercar modo non solo di por convenienti termini al dominio de' Longobardi; ma di spegnerne affatto, se si potesse, la signorìa. Autori principali di tanta rivoluzione furono, per consentimento di tutti gli scrittori, i romani pontefici; e non già, per quanto i successi mostrarono, a fine di restituire agl' imperadori di Costantinopoli il dominio d' Italia, come s' era fatto a' tempi di Giustiniano colla rovina de' Goti; ma per darlo a nuovi signori, e parte per ingrandire con temporali dominj la stessa chiesa Romana. Maraviglia dovrà recare a' lettori, che il popolo romano, e i pontefici, che già doveano essersi avvezzi ed indurati al governo di barbari e di eretici, quali erano i Goti, e con infinita pazienza aveano sopportato i mali trattamenti, e la dominazione sempre variabile e sempre umiliante della corte di Costantinopoli, abbiano poi mostrata

tanta

tanta avversione a' Longobardi già fatti cattolici, e che per lo soggiorno di quasi dugent' anni poteano riputarsi naturali d' Italia più che stranieri. Ma le cose del mondo, e lo stato dell' imperio romano avea ben mutato faccia e natura. Da Giustiniano in poi, e in una parola, dacchè ogni cosa andava a ruba ed in rovina, parve a' Romani di ricuperare, quanto la condizion de' tempi, e la debolezza loro il comportava, le antiche ragioni, e se non di signoreggiare il mondo, di provvedere almeno allo stato proprio, alla propria libertà, e sicurezza. Certo è, che i longobardi non aveano diritto di sorte alcuna sopra Roma; e gl' imperadori greci, che v' erano stati fin allora riconosciuti come signori, tanto erano lontani dal poter difendere e guardare quella città dagli assalti de' Longobardi, che i luogotenenti, o esarchi imperiali più non aveano potuto sostener Ravenna, loro residenza ordinaria, e città naturalmente forte e poco accessibile. Restava dunque uno di questi due partiti da eleggersi da' Romani, o di passar sotto il giogo d' invasori ingiusti, o usando del natural diritto, che così ogni società, come ogni uomo in particolare tiene dalla natura ne' casi estremi, ripigliarsi il dominio di se medesimi. Già da ben tre secoli i cittadini, o gli abitatori di Roma erano usati di riguardar il lor vescovo non solo come pastore nelle cose spirituali, ma padre e protettore nel temporale, e però principale della città, massimamente da che l' autorità degli esarchi era caduta. Vera cosa è, e ninno degli storici la mette in dubbio, che non solamente i papi si mantenner fedeli alla corte di Costantinopoli, e fattisi quasi di lei ministri, s' adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell' imperio: ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a se il vero e reale dominio di quel-

V. Fleuri hist.

quella città, e d'altre terre circonvicine, e l' empietà tirannica di Leone Isaurico, e di Costantino suo figliuolo ne porse loro speziosa titolo, e favorevole congiuntura. Non fu Leone fra gl' imperadori d' oriente il primo fautore e promotor d' eresia; anzi appena alcuni, da Costantino in poi, se ne contano, che non siano stati infetti di qualche errore: ma i predecessori di Leone, benchè ora involti nell' arianismo, or sedotti da' Nestoriani, dagli Eutichiani, da' Monoteliti, dagl' Incorrutticoli, incontrarono piuttosto la dissapprovazione de' vescovi, e de' dottori, e de' monaci seguaci della dottrina cattolica, che l' odio e la indignazione della moltitudine; la quale, trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare, che il principe avesse opinioni diverse dai pastori: e nelle città d' Italia lontane dalle sedizioni di Costantinopoli, e da' conciliaboli dell' oriente, poco informate delle opinioni, che regnavano in quella corte intorno alla religione, si obbediva con lo stesso animo un imperador monotelita, che un cattolico. Ma Leone, che per un falso zelo di voler purgar la religione da quelle, che a lui parevano reliquie d' idolatria, fece pubblicar nelle città d' Italia soggette al suo imperio un fulminante editto, a tenor del quale si doveano abbattere, cancellare, ed abolire tutte le immagini scolpite o dipinte del salvatore, della vergine sua madre, e di tutti i cittadini del cielo, offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo cristiano, che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e cercar di sottrarsi al suo dominio. I pastori delle chiese d' Italia, e il pontefice romano, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare contro l' editto imperiale, che la venerazione delle immagini non era nè contraria alla religione, nè inutile a nodrire la pietà de'

eccl. l. 35. n. 12. & 35, & l. 41. n. 6.

de' fedeli, non poterono far di meno, che favorire indirettamente cotesta sollevazione de' popoli. Per altra parte togliendosi dall' obbedienza dell' imperio greco, eravi da temere la potenza de' Longobardi, verso de' quali durava tuttavia nel ducato romano, nell' esarcato di Ravenna, e nella Pentapoli, oggi Marca d' Ancona, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie e saccheggiamenti e insulti, che aveano per più d' un secolo sofferti da loro, e per l' avversione e antipatia, che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni e vicine e soggette a dominj diversi. Conveniva pertanto ricorrere ad una terza potenza, che proteggesse, ed assicurasse la libertà e l' indipendenza, a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imponer agl' imperadori di Costantinopoli.

CAPO QUARTO.

Trattati tra il papa e i re di Francia: sconfitta e fine di Desiderio re de' Longobardi.

IL regno de' Franchi, o Francesi, come d' or innanzi li chiameremo, offeriva per appunto ciò, che abbisognava alle novità, che in Italia si macchinavano. La religione cattolica, la quale con tutte le dissolutezze della morale, che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le provincie della Francia, erasi fin dai primi anni della monarchia costantemente professata sotto i successori di Clodoveo, dava onesto titolo ai pontefici romani, già dichiarati capi anche del civil governo di quella città, di portar le loro querele al trono di Francia; e i popoli della Romagna, che non aveano, per quanto fu lungo il regno

gno de' Longobardi ricevuto nè danno, nè noia, nè insulto alcuno da' Francesi, non poteano aver ripugnanza nè di far lega, o di passar eziandio sotto il lor dominio. Vero è, che i re francesi erano a questi tempi degenerati grandemente dalle virtù de' primi fondatori di sì nobile monarchia. Perciocchè Clotario secondo, e terzo, Dagoberto primo, e secondo, e gli ultimi Thierri, e Childerichi non aveano di regio altro, che il nome, e le private delizie, che si godeano da neghittosi ne' loro palazzi. Ma in vece de' pronipoti di Clodoveo già erasi a grande stato elevato una famiglia, che emulava assai bene il valore e la politica dei primi fondatori di quella monarchia; la qual famiglia, dopo avere sotto altro titolo, ma con assoluto arbitrio, governato ogni cosa per molti anni, avea novellamente, come s' è mostrato di sopra, colla totale deposizione degli antichi reali occupato il trono, e preso nome di re. Pipino, autore di così famosa rivoluzione, era non solamente nella Francia divenuto principe sovrano, e come tale ubbidito e temuto; ma per la rinomanza della sua virtù era salito in tanta riputazione appresso gli esteri, che, sollecitato nel tempo stesso con lettere, e con ambasciate dal pontefice romano, dall' imperadore di Costantinopoli, e dal re de' Longobardi, era fatto arbitro delle tre maggiori potenze della cristianità, che si contassero allora dopo la Francia. Narrano gli annali d' Italia, e le storie di Francia assai distesamente, come questo novello re de' Francesi a petizione di papa Stefano terzo scendesse due volte in Italia con potente esercito, e, vinti i Longobardi, ritogliesse loro, e donasse alla chiesa romana ciò, che questi avean tolto all' imperio. Ma la morte di Pipino, e la division, che si fece del regno fra' due fratelli Carlo, e Carlomanno, diede qualche occasione

Muratori an. 754 e segg. V. Daniel histoire de France ab an. 752 ad an. 768

al re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito e cadente, e diede altrettanto timore a Paolo primo pontefice di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi, e di tante cure de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l' autorità loro negli stati appena acquistati, per ogni poco di vantaggio, e di riputazione, che il re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto avea ceduto negli ultimi frangenti.

O non erano i due novelli re per anco ammogliati, o piuttosto per un abuso, che appresso i reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiare una moglie per menarne un' altra. La regina Berta, desiderosa di maritar col re Adelgiso, figliuolo e collega di Desiderio, Gisila sua figliuola, passando per qualche o motivo, o pretesto in Italia, s' abboccò con Desiderio, e per facilitare le nozze della figliuola, ed assicurare al genero l' amicizia della casa di Francia, propose ad un tempo stesso il matrimonio di Gisila con Adelgiso, e quello di Carlo e di Carlomanno con due figliuole del re Desiderio. Come il pontefice Stefano terzo udì questi trattati, che per la voglia grandissima, che aveano i re Longobardi di tal parentado, e per l' autorità, che la regina Berta potea avere appresso i suoi figli, non eran per trovar grande ostacolo all' adempimento, così cercò con ogni suo sforzo di disturbargli; e scrisse a' due re una lettera gagliardissima da non potersi leggere senza stupore, per le strane cose, ch' egli dice in biasimo de' Longobardi. Ma non ostante i contrarj avvisi del fervido ed animoso papa, il re Carlo, che poi chiameremo Carlo Magno, sposò la figliuola di Desiderio; e se le cose avessero potuto durare dentro al termine di quegli accordi, che si fecero allora, nè il

Cod. Carol. ep. 45, alibi 49.

il papa, nè gli altri potentati d' Italia avean da pentirsi dell'alleanza, che si strinse tra i re Franchi e i Longobardi: conciossiachè la regina promotrice di quel parentado inducesse anche Desiderio a soddisfare al pontefice, con cedergli alcune terre, che si pretendevano appartenere alla chiesa. Ma Carlo non andò molto, che, nojato della sua moglie Lombarda, o pentito di averla menata illegittimamente, s'egli è pur vero, che l' abbia presa, vivente ancor un' altra sua moglie, si risolvè di rimandarla. Frattanto la morte subita e repentina del fratello gli diede comodo d' impadronirsi di tutta la monarchia Francese: perciocchè, come è il costume de' conquistatori poco scrupolosi osservatori della ragion delle genti e della giustizia, Carlo senza riguardo alcuno al diritto, che aveano i figliuoli del morto fratello di succedergli nello stato, ridusse ogni cosa sotto di se; e la vedova Gilberga, già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co' suoi figliuolini appresso il re de' Longobardi suo padre, per tema, che qualche peggior infortunio non accadesse a' due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado agli esuli principi, sperando di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anche cercar papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consecrasse i due reali fanciulli in re de' Franchi, già ben persuaso ancor egli, quanto valesse appresso i popoli il sapersi, che il romano pontefice riconoscesse, e colle cirimonie della sacra unzione dichiarasse o questo o quello legittimo re. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il re Carlo, per compiacere al re Longobardo, e prender fuor di tempo il partito più debole. Tra per

questi dispareri, e la brama, che per altro avea naturalmente d' ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente nelle sue lettere al re di Francia, ma vie più infellonito contro del papa, s' avanzò con forte esercito fin presso Roma, empiendo d' incendj e di rovine Sinigaglia, Urbino, Gubbio, con altre terre della Marca, e dell' Etruria Romana. Il re Carlo, scorgendo inutile ogni altro spediente, che da lui e dal papa s' adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s' avviò verso Italia per costringerlo colla forza a soddisfare al papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell' armi lo favorisse. Ma Desiderio non era nè meno ardente, nè meno accorto di Carlo; e se non che mal si puote contrastar col destino, egli fu quella volta vicino a cavar la voglia a' Francesi di fargli guerra. Certo è, nè gli scrittori francesi lo contraddicono, che Carlo Magno avendo trovato alle Alpi, per dove si lusingava di calar in Italia, i due re Longobardi in istato di contrastargli il passo e rispingerlo, andava meditando di tornar indietro disonoratamente, o di venire a qualche ragionevole accordo co' nemici, il che sarebbe bastato a rilevar grandemente la riputazione di questi principi, e levar, forse senza riparo, al re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era venuto. Ecco una notte l' armata di Desiderio soprappresa da inopinato spavento, di cui mai più non si potè scoprir l' origine o la cagione, se pur non fu tradimento ordito prima da' capitani stessi Longobardi; e senza ascoltare nè i rimproveri nè le preghiere de' comandanti, tutti si diedero precipitosamente a fug-

Cod. Carolin. ep. 46 & seq.

V. Daniel hist. de France pag. 442.

fuggire; e i due re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon racchiusi nelle due più forti città del regno Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi con la vittoria in mano senza tirar pur la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due re, Adelgiso in Verona e Desiderio in Pavia. Non ci dice la storia, come, nè quando si arrendesse Adelgiso, se prima del padre, o nel tempo stesso: bensì sappiamo, che Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e che il re Carlo, per non stare indarno sotto a Pavia consumando il tempo con le sue forze, andò impadronendosi delle altre città, che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma, per adorar i santi appostoli, ed abboccarsi col papa. Se non fu per allora coronato re d'Italia, fu almeno riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie; e come già arbitro del regno, dispose di alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla chiesa da Pipino suo padre: ciò fu dell' esarcato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre, che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discrezione il re e la città, e terminò così pienamente la sua spedizione, e pose fine al regno longobardico, che avea durato poco meno che dugent' anni. Desiderio condotto prigione in Francia, finì, per quel, che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monistero. Adelgiso, trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori italiani di tentar novità, come vedremo.

CAPO QUINTO.

Regno di Carlo Magno in Italia, e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo stato.

NIuna mutazion di stato costò mai all' Italia meno di sangue, e meno travagli di questa, che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra na-
AN. 774. zione. Il Muratori andò argomentando da certe sue carte, e spezialmente da un luogo notevole dell' anonimo Salernitano, le ragioni d' una sì subita rovina del re Desiderio, le quali si riducono in somma a queste, ch' egli fosse abbandonato e tradito da molti de' suoi, e che cotesta divisione d' animi fra' sudditi del re fosse nata da' maneggi di papa Adriano, e dall' abate Anselmo di Nonantola lombardo accreditato fra' suoi, e nemico di Desiderio fin dal tempo, che Rachi aspirò a rimontar sul trono. Comunque sia, il re Carlo vincitore, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di re de' Longobardi, che aggiunse a quello, che già portava, di re de' Franchi, cosicchè le cose d' Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti, che, se, morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio di ogn' altro principe o italiano o lombardo profittò di questo rivolgimento il papa e la chiesa, largamente, ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il re Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il papa potè goder tranquillamente de' favori da lui ottenuti. Per una parte non mancava materia di credere, che molti de' du-

duchi d' Italia (o fossero di quelli, che aveano cospirato per la rovina di Desiderio, e non si trovavan però, come sempre succede in tali contingenze, bastevolmente riconosciuti, ed ingranditi dal Francese, o di quelli, che, non partecipi de' passati concerti, si soggettarono per necessità al vincitore) tenessero pratiche con Adelgiso; e aspettando, che questo re sbandito con qualche ajuto dell' imperador di Costantinopoli, e con le intelligenze de' suoi antichi fedeli facesse qualche azardosa discesa in Italia. Il che per altro non ebbe mai effetto alcuno; e Adelgiso dovette finir i suoi giorni in Grecia col vano titolo di patrizio, che gli diede, per consolarlo, l' imperadore. Quanto al papa, egli trovò forti contraddittori al possesso delle città donate alla chiesa, dal canto degli arcivescovi di Ravenna; i quali, per tutto quel tempo, che l' Italia si governò a nome de' re francesi, vi fecero assai notabile e singolar comparsa.

Noto è per la storia ecclesiastica, che i vescovi di Ravenna, anche dal tempo, che quella città fu residenza ordinaria degli esarchi imperiali, cercavano di sottrarsi alla dipendenza de' romani pontefici per quello stesso falso titolo, per cui i patriarchi di Costantinopoli cercarono più d' una volta di farsi riconoscere per patriarchi della chiesa universale, per aver la sede della città capitale dell' imperio. Sappiamo altresì, che il principale e più indubitato dominio, di cui Pipino, e Carlo Magno fecero dono alla chiesa, si fu delle città comprese nell' esarcato di Ravenna. Perciocchè quella provincia essendo stata per via di fatto tolta a' Greci, e senza giusto titolo occupata da' Longobardi, poteva in certo modo supporsi nè degli uni, nè degli altri: e i Francesi, che non davan del proprio, la diedero con meno ritegno alla chiesa; perchè con sì fatto dono

non raccorciavano tuttavia il regno italico, che volevano per se; e non parevano frattanto di far torto ad alcuno con dar l' esarcato a chi lor piaceva. Abbattuto pertanto il dominio de' Longobardi, e tolta nel tempo stesso ogni speranza agl' imperadori Greci di rilevarsi in Italia, gli arcivescovi di Ravenna s' andarono ingegnando di accoppiare alla spirituale loro autorità la sovranità temporale di quelle contrade, e farla da arcivescovi insieme, e da esarchi. Se nella storia d' Agnello Ravegnano, che scrisse le vite di quegli arcivescovi fino al tempo, ch' ei visse, che fu circa l' anno 840, non mancasse quasi interamente quella di Leone successore di Sergio, noi avremmo probabilmenre più distinto ragguaglio di queste brighe. Ad ogni modo intendiamo dalle lettere di papa Adriano primo, che il suddetto arcivescovo Leone s' adoperò in tutte maniere, per aver parte nelle spoglie de' Greci, e de' Longobardi, e si portò anche in Francia dal re Carlo per questo fine. Troppo è credibile, che questo sagace ed ambizioso prelato s' ingegnasse di far intendere a Carlo, che avrebbe egualmente potuto servire a onor di Dio, e de' santi apostoli la liberalità, che fosse piaciuto al re di fare alla chiesa di Ravenna, come a quella di Roma; che già non mancavano a' romani pontefici ubertosi patrimonj in più parti d' Italia, e di Sicilia, sì per mantenere col necessario splendore i sacri templi, che per sovvenire a' bisogni de' poveri; finalmente, che senza profonder tutto ad una sola chiesa, sarebbe stato bastevole dono al pontefice, qualora i re volessero cedere il ducato romano con qualche parte della Toscana, ovvero la Pentapoli, cioè la Marca d' Ancona, senza dar sì fiero smacco a Ravenna, la quale, costumata per più secoli di riguardarsi come la sede degl' imperadori, e poi de' loro luogotenenti ge-

ne-

nerali, si vedesse ora diventàr provincia soggetta à Roma, dove prima si mandavano da Ravenna i duci o governatori subordinati all' esarco. Se Carlo non concedette interamente all' arcivescovo le sue dimande, non dissentì però, o non s' oppose, come avrebbe potuto fare, e come il papa desiderava e pregava. E forse che la politica de' Francesi, per tenere il papa in rispetto, e per tema, che, col farlo troppo grande di temporal dominio, potesse col tempo salir sulla cattedra qualcuno, il quale, scordevole de' passati benefizj, s' accordasse co' nemici della Francia con pericolo di farle perdere il regno d' Italia, senza ritrattare e ripigliar per se ciò, che aveano protestato e promesso di dare alla chiesa, non dissentisse perciò, che l' arcivescovo di Ravenna dividesse col pontefice romano la giurisdizion temporale, e lasciasse durar per sua propria sicurezza quella gelosia fra gli uni e gli altri, per averli tutti più dipendenti e fedeli. Ma qualunque si fosse l' animo di Carlo, certo è almeno, che sotto il suo regno, e sedendo in Roma Adriano primo, l' arcivescovo di Ravenna, cui il papa solea chiamar nefandissimo, si tenne soggetta non pur Ravenna, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna con altre terre, e cercó ancora di levare al papa la Marca d' Ancona, chiamata allora Pentapoli. Vera cosa è, che a lungo andare l' ambizione degli arcivescovi ravennati, e de' cittadini che la fomentavano, restò fortemente delusa; e tutti gli sforzi, che fecero, per innalzarsi o sopra Roma o al par di lei, ad altro non servirono, che ad impoverire ed umiliar d' avvantaggio quella chiesa e quella città. Gran parte de' tesori si profuse in più occasioni, a fine di guadagnarsi il favor de' Francesi. Le cose più preziose, che nella città si trovavano, furono portate via dai re, allorchè invitati

Adrian. in cod. Carolin. ep. 53, 54; & ap. Conni in monum. domi-nat. pontific. 51, 52. V. Murat. ad an. 795 & alibi.

ti per boria dagli arcivescovi a passare nella città, di mano in mano l' andavano spogliando de' suoi ornamenti, per adornarne o Acquisgrana, o altro loro luogo di Francia, o di Allemagna.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici, con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliar troppa superiorità nelle cose d' Italia, egli provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bello acquisto, e alla soddisfazione de' nuovi sudditi in tempo di sua lontananza; giacchè la vastità de' suoi dominj, e la ferocia de' confinanti lo chiamava ora alle rive del Reno contro i Sassoni, che gli diedero per trent' anni continui materia di guerra, or contra i Guasconi, or contro i Saracini di là da' Pirenei. Fu costume dei re francesi non solamente di dichiarar colleghi del regno i figliuoli (costume ancora praticato dagl' imperadori, che associaronsi i figliuoli ancor bambini all' imperio) ma di assegnar loro una parte degli stati, perchè la governasser da sovrani anche in vita del padre: usanza, che portò seco ben presto la rovina de' Carolingi, benchè in sul principio non paresse altro, che utile, per avvezzare i giovani principi all' arte di governare, e i popoli all' ubbidienza di chi dovea col tempo succeder nel regno. Però Carlo Magno, passati appena sei anni, dacchè egli s' era impadronito d' Italia, dovendo da lei partirsi, per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d' Italia Pipino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto, che gli affari dello stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, da' governatori, e da' balii lasciati o mandati da lui. Non pertanto la presenza di un principe proprio, benchè fanciullo, giovava assais-

faiſſimo, maſſimamente in un nuovo ſtato, qual era per li Franceſi il regno d'Italia, a mantenere la moltitudine nella divozione, ed era non debol ritegno a chiunque foſſe ſtato tentato di uſurpare il titolo di re. Frattanto, ſoſtegno ed organo principale delle coſe d' Italia pare, che foſſe lo ſteſſo pontefice Adriano primo, di cui leggiamo parecchie lettere ſopra diverſi affari temporali di provincie non compreſe nella donazione fatta alla chieſa. Oltre ai riſpetti dell'antica corriſpondenza e mutui uffizj paſſati fra loro, il re Carlo Magno avea ancora una ragione particolare di confidarſi nel papa per le coſe d'Italia nella lontananza ſua, e nella puerilità di Pipino.

V. cod. Carolin. ep. 74, 88. Murat. ad an. 785. pag. 146. Eginart. apud Daniel. p. 467 & ſeqq.

Reſtava nel cuor dell' Italia un potente capo alla parte lombarda, ed era queſto Arigiſo duca di Benevento. Coſtui non ſolamente nella caduta del re Deſiderio non volle ſottometterſi al vincitor franceſe; ma preſe anzi motivo di ſottrarſi da ogni dipendenza, che poteſſero pretendere i re d'Italia ſopra lo ſtato beneventano, e in vece del titolo di duca, che dinotava ſubordinazione, preſe quello di principe, come ſovrano e indipendente; e fattoſi dal ſuo veſcovo ungere e incoronare, portò poi ſcettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farſi ſtimar uguale al re di Lombardia, dacchè egli poſſedeva quaſi tutte le provincie, che or formano il reame di Napoli, e per conſeguente una porzion d'Italia poco inferiore a quella, che ubbidiva direttamente al re de' Lombardi. Or Carlo Magno, per eſplorare e traverſar gli andamenti di Arigiſo, non poteva trovar perſona più acconcia, che Adriano, nemico a ſpada tratta de' Longobardi, e partigiano dichiaratiſſimo della dominazion franceſe. Vero è, che Adriano colle poche forze del ſuo dominio mal poteva reſiſtere ai Longobardi di Benevento; nè i duchi vaſſalli del re d'Ita-

d' Italia erano sempre obbedienti agli ordini e ai suggerimenti del fervido e attento pontefice; tal che quello, ch' egli fece per l' ordinario, era di sollecitar con sue lettere e co' suoi messaggi Carlo Magno, perchè colla forza invincibile delle sue armi venisse in persona a domar il fiero Arigiso, odioso anche particolarmente al pontefice, perchè non cessava d' occupar qualche terra, che o era, o si pretendeva apparteneute a san Pietro. Nè vane furono le istanze del santo padre; perocchè Carlo Magno, calato in Italia, non ebbe a stentar molto, per ridurre alla sua obbedienza Arigiso: il quale intimorito all' avviso, che Carlo veniva a lui, cercò subito di calmarlo, e promessogli un tributo annuo di sette mila soldi d' oro, e datigli per istatichi i due figliuoli, de' quali poi il solo primogenito Grimoaldo fu da Carlo ritenuto e menato via, scampò il pericolo di maggior rovina. Non è ben certo, se, non ostante la fede data, e il timor di cagionar il malanno al figliuolo, che era in poter di Carlo, il duca Arigiso lasciasse di tener corrispondenze e maneggi con Adelgiso già re, e coi Greci, per abbattere la potenza de' Francesi in Italia, e restituirvi il regno de' Longobardi. Certamente il papa ne stava in gran timore, e ne intronava con sue lettere il re di Francia. Ma checchè si fosse de' disegni e delle macchinazioni di Arigiso, egli morì nello stesso anno, in cui avea giurata obbedienza al re Carlo. Fu la sua morte affrettata probabilmente dal dolore delle sue sventure: perciocchè, oltre all' aver dovuto dichiararsi vassallo, dopo aver gustata e vantata l' indipendenza, si vide anche privo de' due cari figliuoli, l' uno mortogli in questi frangenti, l' altro tuttavia ritenuto statico in Francia. Da questa ultima disgrazia in fuori era stato Arigiso un principe glorioso, e nella storia napolitana ancora di gran

Cod. Carolin. ep. 59, & apud Cenni 57. Item ep. 64, 88 ap. Murat. annal. ad an. 788 789.

no-

nome, per aver con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizj, e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d' Italia. Ma la disgrazia di Arigiso, e la perdita che di lui fecero i Beneventani, fu riparata in gran parte dal generoso animo di Carlo Magno. Non ebbe egli per questa volta riguardo alle contrarie persuasioni di Adriano papa, che consigliavalo a ritenersi presso di se Grimoaldo, figliuolo rimasto unico di Arigiso, e abolire o indebolir con dividere tra più conti quel vasto ducato, dalla vicinanza e potenza del quale avrebbe sempre avuto la chiesa romana di che temere. Non ostante questa ripugnanza del papa volle Carlo ristabilir negli stati paterni il giovane Grimoaldo, il quale con la somma venerazione, che s' ingegnò di mostrare al suo padrone, non era, a dir vero, immeritevole di quella fortuna. Ma quantunque AN.788. il re Carlo abbia avuto ne' primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni, che fedelmente osservò, di pagar tributo, di radersi la barba, e di vestire alla Francese, fece ancora valida resistenza a' Greci, che minacciavano di far una discesa in Italia con buone armate a danno de' Francesi; ciò non per tanto il successo fece poi conoscere, che Carlo Magno sollevò nella persona di questo Grimoaldo duca un potente emolo al suo figlio Pipino. Erano d' età quasi eguali il principe di Benevento e il re d' Italia, e pare anche da credere, che l' uno non cedesse gran fatto all' altro di valore, di magnanimità; e a quel di più, che avea Pipino, d' autorità, di seguito, e di consiglieri, come re e figliuolo d' un gran monarca, che riempieva il mondo del nome suo, suppliva Grimoaldo con quella accortezza, che le passate vicende gli avean fatto acquistare; dovechè Pipino era fin dalle fasce allevato

to nella prosperità. Nacque dunque gran gara fra questi due giovani e prodi principi, mentre l'uno non potea sofferir alcuno eguale, e l' altro non volea riconoscere alcun superiore: per la qual cosa ebbe l' Italia ad essere spettatrice di guerre piuttosto interessanti per l' aspettazion del successo, che rovinose ai popoli, che le sostennero. Il vero è, che i successi di quelle guerre non ci son punto noti particolarmente: noi sappiamo soltanto, che Pipino, per quanti sforzi abbia fatto, a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, non potè mai venirne a capo. Se non che una morte immatura tolse a' Longobardi, e a' Beneventani con sommo loro rammarico un principe, che dava sì alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro senza lungo intervallo la decadenza di quello stato.

CAPO SESTO.

Rinnovellamento dell' imperio d' occidente: ragione di questo fatto; e quali mutazioni cagionasse allo stato d' Italia.

MEntre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo stato, o di assicurarsi l' indipendenza, covavasi in altra parte nelle menti d' uomini più di toga e di stola, che di spada un più notabile avvenimento, e di maggior rilievo; e il papa con mere cirimonie ed onorate accoglienze guadagnò per se e i successori suoi più d' autorità, che non poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione d' un imperador d' occidente, dignità, che da ben trecent' anni era passata in disuso, e poco meno che in totale obblio. A questa memorabile novità diedero in parte motivo quegli

gli stessi riguardi, che già avean ridotto i pontefici a ricorrere agli ajuti francesi, per liberarsi dalle molestie e dall'oppressione de' Longobardi. Ma l'ultima spinta procedette da circostanze particolari, che qui brevemente esporremo. Irene, già moglie di Leone quarto, resse alcun tempo l'imperio d'oriente come tutrice, e poi come compagna del suo figliuol Costantino; ultimamente venuta con lui a nimicizia scoperta, lo depose; e gli fece cavar gli occhi; e morto per lo dolore il cattivo e maltrattato imperadore, essa prese a regnar da se sola. Trovandosi però una femmina sola sul trono imperiale, cosà affatto nuova ed inaudita, potea non senza ragione presumersi l'imperio vacante. E se in Costantinopoli, nuova Roma, per lo timor delle forze presenti non s'ardiva procedere all'elezione d'un principe, non v'era nè legge, nè consuetudine, che obbligasse Roma antica a starsene neghittosa e indolente nell'anarchia. Ciò non pertanto nè a' Romani sarebbe forse caduto mai in pensiero di riassumere il perduto diritto di crearsi l'imperadore; nè Carlo Magno, ancorchè pieno di gloria sopra tutti gl'imperadori, che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono de' cesari, e potente di stati il doppio più, che non fossero da buon tempo i greci Augusti, non avrebbe ardito di assumer quel titolo: anzi che, non ostante la viltà e la debolezza degli ultimi imperadori di Costantinopoli, era ancora la dignità imperatoria, ed il nome romano, ch' essi portavano tuttavia, in tale venerazione, che Carlo stesso, benchè dopo la sconfitta de' Longobardi più padrone in Roma, che i Greci augusti in Bizanzio, non isdegnava di comandarvi col solo titolo di patrizio; titolo, che a quel tempo non altro importava, che vicario o luogotenente imperiale. Ma come d'ordinario addiviene, che le angustie assottigliano

no le menti umane, e suggeriscono spedienti e disegni, a cui non si sarebbe atteso altrimenti; così veramente in mezzo a' travagli e alle persecuzioni un valente pontefice, Leon terzo, concepì l' alto e nuovo pensiero di portare alle cose d' occidente nuovo splendore, accrescere alla dignità papale un nuovo diritto, e nel tempo stesso mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente ad un suo benefattore. Era Leone terzo succeduto a papa Adriano terzo, e le molte virtù di lui conosciute dal clero e dal popolo romano non lasciarono nella sua elezione materia d' indugio e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui, e di eccitarsi nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale, e Campolo, l' uno primicerio, e l' altro sagrestano della chiesa romana, e nipote di Adriano primo, usati amendue al comando sotto il pontificato precedente, mal si poterono acconciare sotto il nuovo governo, e di malgrado si vedean costretti di far lor corte ad un nuovo principe, e a nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del pontefice, che altre ingiurie non facea loro, che quella di non lasciarsi signoreggiare, e forse tiranneggiare a lor talento. Gli uffizj cospicui, che teneano; il seguito di coloro, che aveano altre volte beneficati; l' aggiunta d'alcuni malcontenti, di cui non v' è mai scarso numero in niun governo, rendevan facile lo adempimento dell'empia risoluzione. Con bugiardi racconti e calunnie andarono diffamando il santo padre, e preparando la gente all' azione, che meditavano. Poi in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro
AN. 799. uomini armati, con orribili strapazzi lo misero prigione nel monastero di sant' Erasmo. Se di peggio non gli accadde in quella fazione, fu o

mi-

miracolo, o repentino ribrezzo, che prese i malfattori in quel punto, o destrezza sua propria nell' evitare i colpi malmenati. Ma l' intento de' congiurati era per certo, che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto tra per l' interposizione di alcuni ministri di Carlo, o di Pipino, e per lo pronto arrivo di Guinigiso duca di Spoleti, che accorse subito al primo rumore; il pontefice fu tosto liberato dalle mani de' suoi nemici, e poco dopo se n' andò in Francia o invitatovi da Carlo Magno, o dopo averne lui stesso ricercato il gradimento e la licenza. In somma egli vi fu condotto con sommo corteggio dallo stesso re d' Italia Pipino, e ricevuto con egual pompa dal re Carlo. Fermossi alcun tempo in quella corte, nè però ci dice la storia, che cosa vi si trattasse particolarmente. Quindi fu con bella e nobile compagnia di prelati e di conti ricondotto a Roma; e ad onta de' suoi avversarj riposto sulla santa sede. Fece conoscere anche col suo esempio ciò, che per infinite altre storie è manifesto, cioè che le calamità de' grandi uomini sono d' ordinario compensate da gloriosi e splendidi successi.

L' anno seguente al raccontato caso di papa Leone, che fu l' ottocentesimo dell' era volgare, venuto il re Carlo anch' esso a Roma, fece nuove ricerche de' congiurati, e nuovo esame delle accuse date al pontefice. Punì gli uni, e confermò l' innocenza dell' altro, non vi si essendo trovato chi potesse dar pruove de' delitti apposti al pontefice, il quale al postutto invitato a render ragione a se stesso, giurò d' esserne innocente. Ora era d' uopo, che un sì segnalato favore, che Leon terzo avea ricevuto da Carlo Magno, non fosse lasciato senza qualche notabil segno di gratitudine. Non era il buon pontefice di tal carattere, che volesse, con dispogliar la sua chiesa, regalar de' sacri tesori il suo difensore e il

AN. 800.

V. Baron. ad ann. 800.

suo patrono; nè Carlo era di sì vile animo, che potesse gradire tal ricompensa. Ad un re magnanimo e amante di gloria si conveniva qualche attestato d'onore straordinario. Ed ecco in qual occasione seguì la memoranda rinnovazione dell' imperial dignità in occidente. Poco stante dal giudizio, che si fece con solennità grandissima della causa de' congiurati e del papa, venne il giorno del santo natale, in cui tutta la corte del re insieme con infinita moltitudine di Romani intervennero alla solenne messa, che cantò lo stesso papa nella basilica Vaticana, la qual messa terminata, in quello, che ogni uomo stava per uscir di chiesa, il papa si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *a Carlo piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperadore, vita e vittoria*: la qual acclamazione ripetuta con estremo giubbilo da tutto il clero, dalla nobiltà, e dal popolo, ch'era in chiesa, per compimento della funzione il pontefice unse con olio santo il nuovo eletto, ed il suo figlio Pipino, che si trovava presente.

Per molto che i Greci abbiano bestemmiato questo fatto, e qualunque siano sopra ciò i pareri de' moderni storici, certo è nondimeno, se riguardiamo ogni cosa con occhio sincero, che appena alcuno de' passati Cesari portò con più giusto titolo la corona imperiale, se per avventura non vogliam credere, che maggior diritto avesse di creare un principe un branco di soldati, o di ribaldi, come spesso succedeva di fatto, che tutti gli ordini uniti insieme di una città capitale e sede dell' imperio, non meno che si fosse Costantinopoli. Ma il fatto sta pur così, che, dove spesso per una tumultuaria acclamazion di guardie, di soldati, o di popolaccio col nome d'imperadore, che si dava a chi la sorte o la cabala

fug-

ſuggeriva, conveniva poi alla miglior parte dello ſtato piegar il collo forzatamente ſotto la verga di chi poco prima era uomo privato e ſuddito; nella incoronazione di Carlo Magno, che già era signore e di Roma, e di tutte le provincie, che formavano ne' tempi addietro l'imperio d'occidente, non ſi fece altro, che dar il nome a chi già tenea la coſa: onde che fu piuttoſto guadagno d' onore per lo ſtato preſente di Roma, che Carlo abbia voluto prender il titolo da quella città, la quale per ragion di conquiſta avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlo Magno abbia deſiderato queſto novello titolo, e trattatone anticipatamente col papa, e coi principali di Roma, o datovi almeno l' aſſenſo, la varietà de' racconti, che ne furono ſcritti, cel laſcia in dubbio. Certo è bene, che al fatto non ſi oppoſe, e che moſtrò colle opere, che il nuovo titolo non gli fu diſcaro. Trattò eziandio di convalidar queſta ſua dignità, e nello ſteſſo tempo di riunire l' uno all' altro imperio con le nozze, che ricercò della vedova imperadrice Irene. Ma i grandi di Coſtantinopoli informati di queſto trattato, e non volendo diventar ſudditi e cortigiani d' un foreſtiero e d' un franceſe, tolſero l'ubbidienza ad Irene, e portarono ſul trono Niceforo. Vero è; che il nuovo auguſto, e per li ſoſpetti interni di fazioni contrarie, e per la debolezza del ſuo ſtato in comparazione della grandezza di Carlo Magno, ebbe per gran mercè di ſtarſi in pace con lui; e determinando i confini dell' uno e l' altro imperio, riconoſcer l' eletto imperador d' occidente per ſuo collega. Per la qual coſa ſe alcun dubbio foſſe potuto rimanere intorno alla legittimità dell' elezione di Carlo Magno, queſto dubbio per la confermazione del greco imperadore fu tolto via.

Ma alla fine qual cambiamento recò al gover-

 no

no d' Italia, e delle altre provincie l' aggiunta d' un ſol titolo al poter reale, che già avea Carlo ſicuramente? Mentre durarono i re d' Italia della ſchiatta Carolina, veramente poſſiamo dire, che l' Italia poco divario ebbe a provare, che vi foſſe o no l' imperial dignità: ſe non che avendo Carlo Magno coſtituita queſta come baſe principale fra gli altri titoli, ch' egli avea di ſovranità, e che laſciò a' ſuoi; colui, che per diſpoſizione del padre ſi trovava veſtito del titolo d' imperadore, ſi preſumeva aver maggioranza d' autorità ſopra gli altri eredi della monarchia franceſe, e del regno d' Italia. Ma in proceſſo di tempo, allorchè venne a mancare la ſucceſſione de' Carli, e che il regno d' Italia uſcì di mano a' Franceſi, e molto più da che mancarono affatto i re d'Italia, coloro, che furono creati imperadori, per piccioli che aveſſero gli ſtati proprj ed ereditarj, preteſero ed eſercitarono, quando poterono, una certa ſuperiorità ſopra i principati e le repubbliche, che ſi andaron formando dallo ſmembramento del regno de' Longobardi, o dell' imperio romano; coſicchè per lo ſpazio di molti ſecoli appreſſo poche rivoluzioni avvennero in Italia, a cui il nome d'imperio non deſſe occaſione o preteſto, come a ſuo luogo faremo menzione.

V. Murat. ad ann. 817.

CAPO SETTIMO.

Degli ultimi anni di Carlo Magno: principj di decadenza del regno Franceſe in Italia ſotto il giovane Bernardo terzo re; e ſotto Lodovico Pio imperadore.

Le proſperità di Carlo Magno cominciarono ne' ſuoi ultimi anni ad eſſere meſcolate di molte ama-

amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, non senza fatica contenuti a segno da lui stesso, gli davano forte timore, che col tempo avessero a recar grave disturbo e travaglio a' suoi successori. In fatti noi vedremo quella nazione non solamente infestar la Francia, e ridurre quel regno all'estremo, ma venire eziandio dalle ultime spiagge dell' Oceano occidentale fondare un nobil reame nei confini d'Italia. A questi timori di mali estrinseci e rimoti si aggiunsero i disgusti presenti per gli scandali di sua famiglia, e per la perdita de' figliuoli primo e secondogenito: simile infortunio avendo ancora in questo al primo augusto e fondatore del romano imperio. Di queste sventure domestiche ebbe singolarmente a partecipare lo stato d'Italia. De' tre figliuoli legittimi, e già fatti d'età matura ed abile al governo, morirono i due maggiori, Carlo destinato re della Francia orientale, e Pipino re d'Italia, e prevennero l'uno di tre, l'altro di quattro anni la morte del padre. Era giunto Pipino, re all'età di trentaquattro anni, quando morte importuna lo tolse al genitore ed al regno, in tempo appunto, che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo, e del mestier dell'armi era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi, e laude sua. Non solamente in Italia egli avea avuto a far guerra prima coi Beneventani, e poi coi Veneziani (tratto famoso e non ben sicuro della storia Veneta) ma si era anche adoperato nelle cose di Germania, dove andava con le forze del suo regno a secondar le imprese del padre. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età per nome Bernardo, cui Carlo Magno gli diè per successore; e l'Italia dal governo d'un principe d'età perfetta, ed esercitato al comando, passò nuovamente sotto l'amministrazion d'un fanciul- AN. 810.

 lo.

lo. Questo danno fu tuttavia per alcun tempo meno sensibile per la saviezza e per l'esperienza d'un ottimo ministro, che fu Adelardo abate di Corbeja, già ajo e principal consigliero del morto re, persona non meno celebre negli annali ecclesiastici e monastici, che nella storia dei re di Francia e d'Italia, perchè, oltre al merito suo, egli era anche nipote di Carlo Martello, e però cugino di Carlo Magno. Aveva Adelardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Wala, uomo secolare, ma di lealtà non meno esperimentata. Resséro questi due fratelli il regno d'Italia, e la fanciullezza del re Bernardo ne' due o tre anni, che ebbe ancor di vita il già vecchio imperadore: ma morto Carlo, e succedutogli così nell'imperio, come nel regno di Francia, Lodovico cognominato il Pio o il Bonario, unico superstite de' fratelli, poco stettero a farsi sentire gli effetti del nuovo governo, e Bernardo ebbe tantosto a conoscere, come fosse diverso l'affetto d'un avolo ridotto quasi all'orbità, da quel d'un zio, che avea figliuoli. I cortigiani, invidiosi forse del credito de' due fratelli Adelardo e Wala, insinuarono al nuovo imperadore, non esser cosa per lui sicura, che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d'un sì bel regno, qual era l'Italia, sotto nome d'un re fanciullo. Non ci volle molto, perchè Lodovico nato con qualità proprie a lasciarsi aggirare da' suoi cortigiani, richiamasse d'Italia, e cacciasse anche in esilio i due bravi ministri, alla caduta de' quali poco stette a tener dietro la rovina del re Bernardo. Ma benchè Lodovico trattasse questo re suo nipote con poco più di rigore e di crudeltà, che non si sarebbe dovuto aspettar da un parente e da un principe che portò nome di Pio; bisogna confessar nondimeno, ch'egli meritò in parte lo sdegno dell'imperadore

re, per esser capo d'una ribellione, la quale, siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze, che nacquero nella famiglia di Lodovico, e della rovina totale della potenza de' Carolingi. Prendiamo pertanto la cosa succintamente dal suo principio. Lodovico augusto, appena passati tre anni, da che egli era restato solo sul trono di Francia e dell' imperio, volle, ad imitazione di quanto avea fatto verso di lui stesso Carlo Magno, associarsi uno de' figliuoli nella dignità imperiale, tuttochè avesse non già gli stessi motivi, ch' ebbe il suo padre, ma piuttosto forti ragioni a fare il contrario. Aveva egli oltre al nipote Bernardo, che rappresentava la persona di Pipino, fratel primogenito di Lodovico, tre figliuoli, già tutti, o almeno i due primi, usciti di fanciullezza: di modo che qualunque di loro avesse prescelto, per farsene un collega nell' imperio, non poteva ciò farsi, senza disgustar gli altri due fratelli, e con questi il nipote *. Ciò non ostante in una dieta di baroni ne prese prima il parere e dichiarò augusto il figliuol maggiore, chiamato Lottario. Avvegnachè questa maggioranza di grado d'un de' fratelli poco piacesse agli altri due, ella dispiacque forse di vantaggio a Bernardo, al quale, come re d' Italia, pareva, che più si convenisse il titolo d' imperador romano. Avea questo principe fin da' primi anni dopo la morte di Carlo dati segni di poca divozione al re di Francia suo zio, pretendendo forse di voler governare l'Italia da vero sovrano e indipendente; laddove, regnando Carlo, tanto egli, quanto il suo padre Pipino la reggeano, non ostante il titolo di re, quasichè da semplici governatori. Ma la differenza era manifesta tra l'ubbidienza dovuta al padre ed all'avolo, e quella, che potea pre- *(V. Daniel hist. de France pag. 569. & seq.)*

 ten-

* Ob hoc fratres indignati sunt. *Tegan. ad ann.* 817.

rendere un zio, in tempo, che i regni s' usavan dividere tra' fratelli. Or vedendo il re d' Italia, che Lodovico destinava ad altri l' imperial dignità con suo pregiudizio, non si stette a covar oziosamente nel seno il suo sdegno. Sapevasi alla sua corte, che molti de' signori e de' prelati francesi si trovavano mal soddisfatti di Lodovico, sotto cui si vedevano scaduti da quella riputazione, che avean goduto sotto Carlo Magno. Si può anche credere, che questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo vescovo d' Orleans, sollecitassero Bernardo a farsi capo del lor partito, e muover l' armi contro la Francia. Ma Lodovico e i suoi favoriti, che aveano eguale interesse al suo in questa congiuntura, non tardarono guari d' aver notizia della cospirazione; e prima che il re d' Italia fosse abbastanza fatto forte, per resistere alla potenza del zio, fu costretto di darsi per vinto, e di venire ai piedi dell' imperadore a chieder mercè. Così la raccontano gli storici francesi; ma la cronaca d' Andrea prete, che allor vivea, ci porge argomento di credere, che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace e di buon accordo, che gli fece l' imperadrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio, per potere, con la rovina di lui, proccurar maggiore stato alla sua prole. Venuto adunque in Francia il re Bernardo, e ricevutovi con molta fierezza da Lodovico, che si lasciava guidar dalla moglie, fu subitamente costretto a nominar tutti coloro, che aveano avuto parte nella sua ribellione. Poi fattogli il processo in un' assemblea di baroni, fu (strana cosa in un re) condannato a perder la testa, come reo di fellonia. L' imperadore, per fargli grazia, ordinò, che, in vece di tagliargli la testa, fosse solamente accecato, imitando in ciò la barbara politica della corte di Costantinopoli, dove da più d' un secolo

Memorie del governo di Milano del conte Giorg. Giulini tom. 1. lib. 2. pag. 108. 9.

era

era invalso il costume di abbacinare gl'imperadori deposti, e gli altri prigionieri. Ma l'ordine di privar degli occhi l'infelice principe fu eseguito con sì poca piacevolezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Cosí Lodovico riunì nella sua persona il regno d'Italia, e si trovò signore di tutti gli stati posseduti da Carlo Magno suo padre. Felice lui, se dopo aver con tanta severità punita la ribellione, non fosse sconsigliatamente caduto negli estremi affatto contrarj, che lo rendettero poi dolente e misero per tutto il rimanente spazio del viver suo!

CAPO OTTAVO.

Di Lottario primo imperadore e re d'Italia: varj successi della sua ribellione contro il padre: vicende del monaco Wala principal ministro di stato per le cose d'Italia.

POco stante dalla morte di Bernardo, l'imperador Lodovico, già prima rimasto vedovo, fu per consiglio de' suoi indotto a menar altra sposa, la qual fu Giuditta, figliuola d'un guelfo nobilissimo bavarese. E forse per levar alla nuova regina la presenza d'un figliastro, e perchè Lottario non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, il mandò al governo delle provincie di qua dell'Alpi, aggiugnendoli al titolo, che già portava d'imperadore; quello di re d'Italia. Frattanto alcuni de' partigiani del re Bernardo, che erano stati relegati in varie isole o in monasterj, furono pel favore di qualche occulto congiurato scampato dalla rovina comune, o da qualunque altro si fosse invidioso della fazion domi- *Rathberti. in vita Walae. Eginart. in annal.*

nan-

V. Daniel an. 821. pag. 579.

nante; richiamati alla corte. Insinuatisi costoro destramente a parlar di Adelardo, tanto dissero e predicarono della sua modestia e santa vita, che menava nel monastero, che il troppo mutabile imperadore lo richiamò alla corte, e, abbandonato più che mai ai consigli di lui, restituì la sua grazia quasi a tutti coloro, che prima n'erano decaduti. Nè qui si stette la bontà di Lodovico, ma con un' azione più conveniente ad un novizio religioso, che ad un reggitor di popoli, in numerosa adunanza di baroni e prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò se stesso di ciò, ch' era seguito nella causa del re Bernardo, come d' una ingiustizia enorme e scandalosa, ancorchè egli non avesse fatto altro, che eseguire con diminuimento di pena la sentenza portata da' giudici legittimamente deputati a quel processo. Or un atto d' umiltà così irregolare dovette screditar fortemente il governo, e levar via dai sudditi quella opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il governo agisca sempre con buon fondamento. Comunque sia, l' una e l' altra corte di Lodovico e di Lottario si trovò governata all' arbitrio di due fratelli monaci, Adelardo e Wala, l' uno divenuto consigliere intimo e ministro di Lodovico, l' altro mandato nuovamente con Lottario in

AN. 822. Italia, dove già avea sotto Bernardo con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesto monaco, che sicuramente fu de' grand' uomini di quel secolo (ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione) tutto ciò, che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studj nel regno d' Italia per lo spazio di circa sette anni dal tempo, che Lottario ne prese l' amministrazione fino alle turbazioni grandissime, che si levarono per

V. ap. Mabill. saec. 4. Benedic. vit. Walae, sive Arsenii ab. Corbeiens. pag. 338. e. ed. Ven.

per tutto l' imperio nell' anno 830. Ma la nuova regina e imperadrice Giuditta andava preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra de' voleri di suo marito, il quale per le suggestioni di Giuditta, che voleva, come donna di grande animo, amministrar l'imperio, cominciò a pentirsi d' aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi stati. Ma questo rincrescimento fu assai più forte, allorchè la novella sposa gli ebbe partorito un quarto figliuol maschio, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto nome di Carlo Calvo. Troppo era naturale, che dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di stato; ed uopo era per conseguente di scorciar le porzioni già destinate, e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, o acquistare un nuovo regno al principe Carlo. Questo secondo spediente non era, nè facile a tentarsi senza l' intervento degli altri figliuoli, che già aveano in mano le forze l' uno d' Italia, l' altro della Germania francese, e l' ultimo di ben mezza la Francia gallica, che portava nome di regno d' Aquitania. Si trattò adunque d' un nuovo parteggiamento di stati, per dividere in quattro tutta la massa dello stato, ch' erasi da prima partito in tre. I tre fratelli, cui non potea piacer questo progetto, senza troppi complimenti fecero accorto l' imperadore e la sua corte, ch' essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni, tanto che da una cosa all' altra si venne a dissensione aperta tra padre e figliuoli con infinito scandalo e degli uomini, che allora viveano, e de' posteri, a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiuri, che furon commessi in quelle ostinate contese, e dell' abuso, che fecero tanti vescovi e tanti monaci dell' autorità e del

AN. 830.

Vita Ludovici Pii. Eginar. in annal. ap. Daniel, ubi sup.

del credito loro, per sostenere una manifesta ribellione. Capo principale di que' ribelli fu Lottario re d' Italia, come quegli, che era e più degli altri interessato a non lasciarsi scemar la parte, che a lui toccava della successiou paterna, e che nell' ambizione e nella cupidità di comandare superava i fratelli minori. Ma toccarono anche a lui i primi cattivi frutti, ch' essi ebbero a raccogliere dal loro ammutinamento. E la caduta di Lottario procedette da que' mezzi stessi, che avea scelti per fermarsi più sicuramente sul trono. Aveva egli tentato d' indurre il buon Lodovico a rinunziar totalmente all' imperio, e gli avea mandato d' attorno due monaci, che credeva d' aver guadagnati, a fine di persuaderlo a prender l' abito religioso. Ma trovando i monaci il vecchio re poco disposto ad abbracciar questo partito, l' un d' essi, per nome Gombaldo, intraprese un maneggio molto diverso da quello, che Lottario aspettava. Perciocchè o mosso veramente a compassione dell' infelice re, o sperando di ricever da lui maggior ricompensa, che non avrebbe avuto, servendo Lottario, seppe sì bene adoperare, che riconciliati al padre i due minori figliuoli, Pipino e Lodovico di Baviera, il partito del vecchio imperadore tornò sì forte, ch' egli ristabilito nel trono, potè anche punire tutti i colpevoli della ribellione. Fu però Lottario privato del titolo d' imperadore, e gli fu solamente lasciato il regno d' Italia, a condizione ancora, che non dovesse far cosa di momento, senza farne prima partecipe il padre, facendo quel regno nuovamente soggetto alla corona francese; onde che tornossene in Lombardia più confuso e scornato del mal successo, che pentito della sua impresa. Come egli poco appresso si sollevasse di nuovo; come, d' accordo coi due fratelli, facesse ribellar tutto lo stato al suo padre; come,

Nith. lib. 1. ap. Daniel p. 611.

fatto

fatto prigione, il facesse condannar da un conciliabolo di vescovi ad una penitenza canonica per vane imputazioni di delitti, e il riducesse a viver da penitente in un monasterio di Soissons; poi costretto dal re di Baviera suo fratello, il traesse di quella religiosa prigione; e finalmente dopo varie vicende, prevalendo il partito del padre, Lottario fosse un' altra volta rimandato pieno di confusione al suo governo d' Italia, non è cosa, che si appartenga al soggetto di questi libri. Se non che gioverà riflettere, che in que' cinque anni, che Lottario si trovò con tanto calore invischiato nelle civili guerre di Francia, le cose di queste provincie non poteron procedere altro che male, per le mutazioni frequenti de' governanti, per li diversi umori e interessi, che aveano i conti e i duchi, e per una specie di anarchia, che nasceva necessariamente dal sentirsi, che ora Lodovico Pio, ora Lottario prevalevano, ed ora a nome del primo, ora a nome dell' altro si reggeva l'imperio, e correvan gli ordini e le spedizioni. Il celebre monaco Wala, già nominato di sopra, il quale avrebbe potuto far meno male, che qualsivoglia altro de' ministri e favoriti del re, fu egli pure dalle sollecitazioni del suo signore, o da falsi pregiudizj di zelo tirato a parte negl' ignominiosi maneggi delle guerre civili, e passò il più del tempo in Francia in tutt' altre opere, che di solitario, finchè ancor esso, tornato in Italia, fu da Lottario fatto abate di san Colombano in Bobbio. Ma nè Lottario stette lungamente quieto al governo del suo regno, nè Wala nel suo monasterio. L' imperadrice Giuditta, stata per l' addietro nemica capitalissima e di Lottario e di Wala, si mosse ultimamente a cercar con sommo studio l' amicizia dell' uno e dell' altro. Vedendo ella il marito oggimai vicino alla fine; e temendo tuttavia, che i due figliastri o d' accordo

Mabill. annal. Benedict.

uni-

uniti, o anche separatamente, come più maturi d' età, e perciò con maggior seguito di partigiani, non cacciassero il figliuol suo Carlo Calvo dal regno di Aquitania, che gli era stato assegnato, quando questo giovane principe rimanesse senza l' ajuto d' un de' due, s' avvisò saviamente, benchè poi l' effetto seguisse contrario, di riconciliarsi con Lottario, e coi vantaggi, ch' ella potea proccurargli, vivente il marito, guadagnarsene l' amicizia e la protezione per l' avvenire. Il vantaggio essenziale, che Giuditta potea portare a Lottario, era di rimetterlo pienamente nella grazia del padre, e con ciò fargli restituir buona parte delle provincie, e il titolo d' imperadore, ond' egli era stato privato per le sue ribellioni. Ella avea per questo fare il maggior destro del mondo, perchè Lodovico, non meno tenero del principe Carlo, che ne fosse la madre, già era molto bene di concerto con lei in questo negozio; anzi egli stesso si fece mediatore, per riconciliare con l' imperadrice l' abate Wala, stimato unico stromento valevole a trattar poi gl' interessi comuni di Giuditta, o sia del re Carlo, e di Lottario. Ma prima che a buon termine si conducessero questi trattati, Wala morì. Lottario, oltre all' impaccio, che gli diede una malattia sopraggiuntagli in questi frangenti, andava ancora frapponendo nuovi ostacoli alla sua riconciliazione, per le violenze, ch' egli faceva in Italia, in danno massimamente della chiesa, e in odio di tutti coloro, che aveano nelle passate discordie dato qualche segno di rispetto o all' imperador Lodovico suo padre, o alla matrigna Giuditta, la quale in tempo, che il partito de' ribelli prevaleva, era stata relegata in un monasterio a Tortona. Ma questa sagacissima imperadrice non toglieva però gli occhi dalla mira, che si era prefissa, e sotto il maneggio di una nuova

Pascal. Rath. in vita Walae ap. Mabill. ubi sup., & Daniel pag. 639.

va

va amichevole divisione di stati, da farsi col re d' Italia, indusse ad ogni modo il marito ad accrescere, come fece, la porzione al principe Carlo. Questa cosa eccitò i fratelli di bel nuovo alla guerra. Ma Lottario parte abbattuto dalle forze del padre; parte addolcito dagli artifizj di Giuditta, acconsentì alla disposizione fatta in favor di Carlo, ed ottenne anche per se notabile aggiunta al suo dominio. Nè per questo rimase quieto il buon Lodovico, condannato dal suo destino a passar la vita con l' armi in mano contro il proprio sangue. Lodovico, altro figliuolo dell' imperadore, già fatto re di Baviera, riputandosi pregiudicato da quest' ultimo spartimento degli stati paterni, mosse nuova guerra a suo padre, il quale parte per vecchiezza, parte per questa nuova ribellione d' un figliuolo, e per li travagli della marcia e della guerra, si morì in un' isola vicino a Magonza, allorchè già avendo costretto alla ritirata il figliuol ribelle, stava per dar nuovi ordinamenti per la sicurezza del prediletto Carlo e dell' imperadrice; e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Principe per pietà e per debolezza egualmente famoso, e per ricopiarne il carattere, che volle spiegar in poche parole uno storico francese, fu principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, imperador mediocrissimo, benchè virtuoso. *Daniel p.646.*

Ma per la morte di Lodovico non cessarono le discordie della famiglia reale; e ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità da regnare migliori forse, che non ne avesse il padre loro, non migliorò per tutto questo lo stato de' Francesi, nè quel d' Italia, che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L' ambizione e il genio avido, ed inquieto di Lottario, cagione principale delle calamità accadute sotto Lodovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre

civi-

civili. I suoi disegni erano sì vasti, che tiravano per poco ad occupar tutti gli stati dell' uno e dell' altro fratello, mostrando però sempre ora di voler difendere il re d'Aquitania dalla cupidità del re di Baviera, ora di far a quest' ultimo quela ragione, che non gli avea fatto il padre troppo inclinato alle voglie della seconda moglie. Ma il re Lodovico e il re Carlo, che d' or innanzi chiameremo Carlo Calvo, si furono senza lungo indugio avveduti delle ree intenzioni del maggior fratello; ed unite le forze loro, come uniti erano gl' interessi, stancarono sì fattamente il lor nemico, che Lottario, o di buon grado o per
AN. 844. forza, dovette, dopo tre anni di civil guerra, ridursi a trattar sinceramente di pace, affinchè così gli uni come gli altri potessero rivolgere le forze, che ancor avanzavano alle intestine battaglie, contro i nemici esteriori, i Normanni da un canto, i Saraceni dall' altro, che ogni dì facevano maggiori danni alle provincie soggette a' Francesi.

Nell' anno stesso, che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lottario augusto, ancorchè molto non gli rimanesse a travagliarsi nelle cose d' oltre monti, e potesse di leggieri venir in Italia a provvedere alle cose di qua, stimò meglio di mandarci il figliuolo, che portava il nome dell' avo e del zio, cioè Lodovico secondo di questo nome fra gl' imperadori.

CAPO NONO.

Di Lodovico secondo imperadore e re d' Italia: rivolgimenti, che al suo tempo avvennero in alcune provincie.

Benchè dopo aver mandato in Italia, e fatto coronar re Lodovico suo primogenito, Lottario augusto

augusto sia vivuto ancora undici anni, egli non sembra però, che s' impacciasse gran fatto nelle cose italiane, se non forse quanto gli pareva necessario, per ajutare con suoi consigli ed avvisi il figliuolo. Nè alla morte del padre cambiò egli di stato e di fortuna: perchè avendo due altri fratelli, all'uno, che fu Lottario, fu lasciata quella parte di Francia, che poi si chiamò dal nome di lui Lottaringhia, o sia Lorena, e l'altro fu fatto re di Provenza. A Lodovico secondo rimase il solo regno d' Italia col titolo d' imperadore. Ma l'Italia n' ebbe almeno questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogni influenza di dominio estero, talchè per gli vent' anni, che visse Lodovico secondo dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e di fatto di tutte le terre d' Italia. Arbitro, dico, perchè quantunque egli e per la grandezza del suo regno, che abbracciava tutta la Lombardia, e per l' autorità sovrana, che, come re ed imperadore, vi aveva sopra i duchi, che governavano parecchie terre, potesse dar legge a tutti gli altri principi, non è già da credere, ch' e' fosse signore assoluto d' Italia; come era stato Teodorico, nè ancora come furono tra i Longobardi Liutprando e Astolfo. Ad ogni modo non si fece, nè si trattò cosa in Italia, ch' egli non v' avesse la principal parte.

Converrà qui accennare nel più breve modo, che ci sia possibile, le cose di Benevento, nelle quali ebbe Lodovico secondo ad impacciarsi ora con lode e vantaggio, ora con disonore e con danno. Ed ancorchè i rivolgimenti, che allor avvennero in quelle contrade, debbano a molti parer per avventura poco interessanti, non è perciò inutile di volgervi l' hoccio di quando in quando, per osservar, per quali gradi e vicende quella sì notabil parte d' Italia venisse a formare un sol

reame nel modo, che viene presentemente. Oltre che non si potrebbe dar giusta e compiuta idea del regno di Lodovico, senza qualche ritratto delle cose di Benevento. Che se alcuno de' nostri lettori desiderasse più distinto ragguaglio di quelle rivoluzioni di Benevento, Salerno, e Capua sotto i principi Longobardi, potrà consultare Camillo Pellegrino, insigne rischiaratore di quelle storie. Nè mancano altri moderni ed assai noti autori, che più copiosamente ne scrissero.

Stampato prima in Napoli nel 1643, e poi dal Muratori nel tom. 2. rer. Ital.

Storia del regno di Napoli lib. 6. cap. 6, 7.

Al valoroso Adelchi (di cui abbiam ragionato qui sopra) fondatore del principato Beneventano, era succeduto il figliuol Grimoaldo, il quale essendo morto, senza lasciar di se prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo, chiamato per soprannome Storesaiz. Spento costui per congiura de' suoi conti e gastaldi, gli succedettero nel principato Sicone capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso, e poi Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore del padre ne' vizj, e non eguale nella bravura. La crudeltà e l'avarizia di Sicardo condussero a tanta disperazione i Beneventani, che il tolsero dal mondo dopo non molti anni di principato. Fu eletto in luogo di lui Radelchisio gran tesoriere dello stato, il quale per bontà, per senno, e per valore avrebbe di leggieri potuto ristorare quel principato dalla passata tirannide scompigliato ed afflitto. Ma la troppa libertà e l'indipendenza, a cui s' andavano avvezzando non meno i conti o governatori, che i popoli, rendè il regno di Radelchisio troppo travaglioso ed infelice, e di trista ricordanza a' suoi posteri. Era Capua, fra le città soggette al dominio de' Longobardi beneventani, quella per avventura, che più dell' altre aspirava all' indipendenza, forse all' esempio di Napoli, di Amalfi, e di Gaeta, le quali, per esser dipendenti da' greci imperadori, troppo lontani e poco possenti a so-

stener le cose d' Italia, rallentavan facilmente il freno alle città italiche, che si teneano a lor divozione, e che sotto nome dell' imperio orientale si reggevano a forma d' imperfetta repubblica. Capo del governo era in Capua il conte Landolfo, il quale, o per vecchia inimicizia che avesse con Radelchisio, o perchè avesse ancor egli sperato di salire al principato, allorchè fu morto Sicardo; o finalmente per qualche altro più recente motivo di sdegno e mutui sospetti, nutriva pessime voglie verso di Radelchisio. Pertanto, non solamente fomentò ne' Capuani il desiderio dell' indipendenza, ma fece occultamente sollecitare in Benevento, in Salerno, e per molte parti del principato tutti coloro, che si potean presumere mal soddisfatti di Radelchisio, e strinse lega coi Napolitani, già troppo pieni di rabbia contro quelli di Benevento, da cui spesso avean ricevuti danni e molestie. Ma Landolfo o non volle, o non potè ottenere da' sollevati d' esser creato principe di Capua, essendosi giudicato opportuno, per dar più riputazione al partito, d' innalzar a quel grado Siconolfo, fratello del morto Sicardo, e che per ragion di sangue potea presupporsi chiamato alla corona per legge o per costume, e rendere per questo solo riguardo l' elezione di Radelchisio vacillante e dubbiosa. Era stato Siconolfo, regnando il fratello, cacciato in prigione; donde trovato modo di scapolarsi, e statosene lungo tempo nascosto appresso d' un suo cognato conte di Consa; quindi finalmente s' era ricoverato in Taranto, come terra non soggetta al dominio de' Longobardi. Da Taranto fu per sollecitazione d' un certo Danserio nuovamente bandito per ordine di Radelchisio. Chiamato a Salerno, vi fu da' Salernitani, da' Capuani, e da alcuni Beneventani partecipi della ribellione creato principe. Il suo partito si fece in poco di tempo sì forte, che Ra-

delchisio vide levarsi dalla sua obbedienza una grandissima parte delle terre soggette al suo principato. Quindi, acceso d'indicibile sdegno contro i ribelli, nè però vedendosi forte abbastanza da poterli reprimere, venne ultimamente a pigliare di que' partiti, che solo nel fervor della collera, e nel desiderio esuberante di far vendetta possono parer buoni. Già erano, alcuni anni addietro, passati dall'Affrica nella Sicilia e dalla Sicilia ne' littorali d' Italia i Saraceni, conquistatori rapidissimi in quell'età, e s'erano stabiliti in Taranto. A questi barbari ebbe dunque ricorso Radelchisio, i quali troppo volentieri, invitati e non invitati, mettevano piede ne' paesi altrui; e però cominciarono a far costar caro a Siconolfo l' ajuto, che gli portavano, occupandogli subitamente Bari con altre terre importanti del suo dominio. Il vero è, che con l'aggiunta dell'armi loro Radelchisio divenne superiore di forze a Siconolfo. Ma questi non volle cedere per tutto questo, anzi all' esempio del suo nemico si rivolse anch' esso con pernicioso consiglio a cercar gli ajuti de' Saraceni e de' Mori dalla Spagna e dall' Affrica. Venne pertanto un nuovo sciame di crudeli e rapaci barbari; e i due partiti, che con pari ajuti di Saraceni si fecero aspra e rabbiosa guerra, non altro frutto colsero, che quello di vedere i lor paesi saccheggiati e distrutti, e tutta Italia, la quale, fuori di queste guerre de' Beneventani, godeva pace sicurissima, esposta ed aperta alle rapine di crudel gente, che non era per lasciarsi ritor di mano sì leggiermente la preda, a cui era stata invitata. Convenne finalmente, che il re Lodovico secondo venisse alla volta di Benevento, per metter argine alle rovine, che vi menavano i Saraceni, e fermar qualche accordo tra i due principi contendenti. Vinti e sconfitti i Saraceni dal valore di Lodovico, Radelchisio e Siconolfo ebbero tutta-

via in luogo di gran favore di dividersi fra loro le terre componenti già il ducato di Benevento, ritenendo l'uno il titolo di principe beneventano, e l'altro pigliando il nome dalla città di Salerno, città principale tra quelle, di cui Siconolfo erasi impadronito. Così cadde e si ridusse a piccol dominio quel grande, fortissimo principato di Benevento, che per circa due secoli avea potuto gareggiar quasi di potenza con gli stessi re di Lombardia: non solamente per la divisione, che se ne fece, e per essere stato da lunghe guerre intestine esausto di genti e di sostanze, e scemato ancora per le terre, che restarono in potere de' Saraceni; ma anche perchè i nuovi principi di Benevento e di Salerno, in vece di padroni assoluti, che prima erano (ad eccezione d'un tributo non grave, che s'erano obbligati di pagare agl'imperadori e re d'Italia successori di Carlo Magno) divennero in quello scambio meri feudatarj di Lodovico, quasi per guiderdone dell'averli sottratti dal giogo de' Saraceni.

Andossi poi vie maggiormente debilitando lo stato de' Longobardi Beneventani per un nuovo smembramento, che vi si fece qualche anno dopo la pace e la divisione stabilitavi da Lodovico. Landolfo castaldo di Capua, figliuolo e successor di quel primo Landolfo, che fu autor principale di tante calamità, togliendosi dall' obbendienza del principe di Salerno, nello stato del quale si comprendeva Capua, volle ancor esso farsi principe e signore indipendente, rispetto almeno a Benevento e Salerno, ergendo dalle rovine del ducato Beneventano un terzo principato, che da Capua prese il nome. S'accrebbe veramente in questa congiuntura l'autorità dell'imperadore, e sarebbe forse da dire, che per questo rispetto lo stato d'Italia non patisse nella universalità gran detrimento, per la caduta del principato Beneventano, es-

 sen-

sendosi que' paesi in certo modo riuniti sotto una sola monarchia. Ma nè i Beneventani si mantennero lungamente soggetti e fedeli ai re francesi; e coll' essere poco dopo mancata la famiglia de' Carolini, lo smembramento di quel vasto principato, il quale, restando unito, avrebbe potuto sostenere in qualche riputazione le cose d'Italia, si trasse dietro altre calamità, e ridusse in estremo scompiglio quelle provincie. Frattanto i Saraceni, debellati e rispinti più volte dall'armi di Lodovico, rinnovavano nulladimeno ad ora ad ora la guerra; tanto più che le gelosie, che nodrivan fra loro i principi di Benevento e di Salerno, i conti o principi di Capua, e i duchi di Napoli, davano opportunità a que' barbari di perpetuar lor dimora in que' paesi, e le scorrerie, che or qua or là facevano per tutta l' Italia orientale; onde che, per aver qualche tregua da loro, bisognava col pagamento d'annui tributi contentarne l' avarizia. Veramente le altre contrade d'Italia dal Tevere alle Alpi godevano in questo tempo tranquilla pace. Ma gli affari di Benevento, e le spedizioni, che si fecero contro i Saraceni da Lodovico secondo imperadore, non lasciaron però di mettere in gran movimento il regno di Lombardia; e gli avenimenti di quello furono vicini a cagionare rivolgimenti grandissimi per tutta Italia.

Due anni o poco più dopo la pace, che l' anno 848 erasi conchiusa tra Radelchiso e Siconolfo, e la divisione fatta del dominio beneventano fra lor due, morirono ambi questi principi, ed ebbero per successori uno Radelgario, e l' altro Sicone. Ma nè Radelgario tenne lungamente il principato di Benevento, nè Sicone quel di Salerno. Questi essendo succeduto al padre in età fanciullesca, fu da Ademario, figliuol del suo tutore, tolto col veleno dal mondo; e Radelgario essendo morto, lasciò al fratello Adelgiso il princi-

cipato di Benevento. Era Adelgiso fornito di quelle virtù, che rendono non meno i principi, che gli uomini privati cari alla gente, dolcezza e cortesia. Ma egli non ebbe sagacità sufficiente a ravvisare i buoni dai cattivi consiglieri e falsi amici. Gli assalti continui de' Saraceni, e la necessità, in cui si trovava di dover dipendere da' Francesi, di cui era come vassallo, lo condussero spesso a cattivissimi labirinti ed intrighi. Era ben certo, che nè le sue forze, nè quelle de' Salernitani, non eran bastanti a reprimere i Saraceni. Gli stessi imperadori d'oriente non avean potuto difendere dall'armi di que' barbari la Calabria e la Puglia. Furono pertanto gli uni e gli altri costretti di sollecitare con ambasciate e con regali l'imperador Lodovico, che, unendo le forze della Lombardia con quelle de' Longobardi beneventani, tentasse di cacciar d'Italia quegl'infedeli. Risolutosi l'imperadore di far quella impresa, pose in gran movimento e in non minore aspettazione tutta l'Italia. Nè il successo fu contrario alle speranze, ancorchè non tutti gl'incontri gli tornassero favorevoli. Strinse di forte assedio la città di Bari, divenuta da molti anni città principale e la meglio munita de' nemici; ed ancorchè Basilio imperador d'oriente richiamasse importunamente l'armata, che in gran numero di navi avea mandata a quella guerra in ajuto de' Francesi, venne quella importante piazza in poter di Lodovico, e con lei il capo della nazione, chiamato o per nome proprio o per titolo di dignità Saudano. La guerra pareva quasi che finita; e portatosi Lodovico all'assedio di Taranto, stava per discacciare affatto i barbari d'Italia, ed aggiugnendo al suo regno ed al suo imperio nuove provincie, ridur quasi sotto un sol capo l'Italia intera. Ma la sciocca perfidia di Adelgiso disturbò sì bell'opera, a cui per altro è credibile, che gli andamenti della mo-

Anonym. Salern. cap. 87, 88. ap. Murat. tom. 2. pag. 2. rer. Ital.

Erchemp. c. 33, 34. Anonym. Salern. c. 108. 9.

glie, del conte, e de' soldati di Lodovico, e le suggestioni del greco imperadore, e del saudano de' Saraceni dessero incitamento.

Avea Lodovico augusto da quel primo tempo, che fu chiamato a comporre le dissensioni tra Radelgiso e Siconolfo, e molto più dopo che ebbe dichiarata la guerra a' Saraceni, lungamente fatto soggiorno in Benevento ed in altre città di quel ducato. Egli avea ancor seco Engelberga imperadrice sua moglie, donna fuor di misura fastosa ed altera, la qual sola bastava co' modi suoi a far perder quanto la bontà del marito potesse guadagnarsi di benevolenza e di rispetto dalle persone a lui soggette. La corte e l' esercito francese, che seguitavan gli augusti, pieni di boria e di presunzione, com' è costume della nazion dominante ne' paesi stranieri, e gonfj ancora per li prosperi successi dell' armi loro, per cui conoscevano, o si presumevano d' essere stati scampo e salute de' Beneventani, usavano, come è da credere, assai largamente e le donne e gli averi de' Beneventani, a' quali pur tutte queste cose erano gravissime a comportare.

Ibid. cap. 109.

Più d' ogni altro Adelgiso con pessimo animo sofferiva di far sì cattiva comparsa in casa sua in confronto d' una corte imperiale, e di vedersi per sopra più i suoi fedeli malmenati e sprezzati dall' albagìa de' Francesi, senza pur potersene dolere, non che rimediarvi. Il saudano Saraceno, a cui Lodovico, richiedendolo Adelgiso, avea lasciata la vita, come uomo sagace e capacissimo d' ogni intrigo, s' adoperò anch' egli a tutto potere, per metter sospetti e gelosie tra' Francesi e' Beneventani, stimando questo l' unico mezzo di ristorar lo stato abbattuto della sua gente. A questi naturali e spontanei sospetti di Adelgiso, e alle maliziose suggestioni del Saraceno altri non meno efficaci stimoli v' aggiunse Basilio imperador d' oriente.

Non

Non poſſiamo chiaramente ricavar dalla ſtoria, donde aveſſe principio l'inimicizia, che ſi vide ſcoppiar tra' due imperadori, i quali per altro s' erano, come abbiam detto, collegati inſieme a danno de' Saraceni. Ma forſe che la malvagità degli uffiziali, che furono mandati a comandar l'armata Greca ſotto Bari, corrotti per avventura da' Saraceni, guaſtarono con falſe informazioni l'unione de' due auguſti, e riempierono di mal talento l'animo di Baſilio. Certo che queſto imperadore, dopo aver richiamata la flotta da Bari, ſcriſſe ancora una lunga lettera piena di querele a Lodovico, nella quale, fra le altre coſe, moſtrava particolarmente di non poter ſofferire, che egli ſi chiamaſſe imperador Romano, e portaſſe quel titolo, che i Greci ſolevan dare ai loro re. Però avrebbe voluto con ridicola e vana aggiunta d' un barbariſmo accreſcere il greco idioma, per dare all' imperador d' oriente un titolo diverſo dal ſuo * . Nei ſupplementi di una cronaca Salernitana ci fu conſervata la lunga riſpoſta, che ſi fece da Lodovico a ciaſcuno de' capi della lettera di Baſilio. Ma non par punto, che queſti deponeſſe l'odio, che contro l' imperador Franceſe avea concepito; e riſoluto di fare ogni sforzo per rovinarlo, ſollecitava Adelgiſo al tradimento. O tale foſſe in fatti la verità, oppure invenzion maligna de' Greci, Baſilio fece intendere al duca di Be-

In paralipom. anonym. Salernit. ap. Murat. rer. Ital. tom. 2.

* E manifeſto, che la voce greca *βασιλεὺς* corriſponde per appunto alla latina *rex*. Ma perchè gl' imperadori di Coſtantinopoli coſtumavano di chiamarſi *βασιλεῖς* ed *αὐτοκράτορες*, e che i primi re barbari, che ſignoreggiarono in Italia, e in occidente, come in paeſe latino, ſi chiamarono con voce latina *reges*, i Greci per una ridicola lor vanità non potevano ſoffrire, che ſcrivendoſi in greco ſi deſſe a' principi d' occidente il nome di *βασιλεὺς*, ma preteſero di aggiugnere alla lor lingua queſto nuovo vocabolo *ῥὴξ ῥῆγος*. *Vide anonym. Salernit. cap. 102.*

V. annal. Bert. cap. 27. & seq. Daniel hist. de France tom. 1. in fol. p. 785. Murat. ad an. 871.

Benevento, che Engelberga col suo marito avean presa risoluzione di levargli lo stato, e cacciarlo in perpetuo esilio. Adelgiso credette o finse di credere questa novella, e si dispose a prevenire i disegni de' Francesi. Fece prima ribellar gran parte delle città del suo ducato, quelle dell' Abruzzo, e della provincia che ora chiamasi Basilicata, le quali, levato il tumulto, gridarono per sovrano l'imperador greco, e si tolsero dalla divozion de' Francesi. Adelgiso vedendo, che Lodovico s' avviava animosamente a reprimere le città ribellate, e che mostrava di voler cominciare a trattar come tale Benevento, s' infinse di non aver avuto parte nella ribellione, e tornò leggiermente in grazia dell' imperadore. Entrato poi in un' altra malizia, o con aperti ragionamenti o con mezzi indiretti condusse Lodovico a questo partito di dispergere in diversi luoghi le sue truppe, e parte ancor di licenziarne. Quindi rimase Lodovico e la sua corte con assai poca guardia in Benevento; ed ecco Adelgiso assaltar il palazzo, dove l' imperadore con l' augusta e con la figliuola albergava. Fece subito gagliarda difesa il prode Lodovico con la poca famiglia, che avea seco: ma vedendo non potersi tenere il palazzo, si rifugiò in una torre di esso, dov' egli potea difendersi per alcun tempo. Passati tre giorni, Adelgiso temendo, che all' avviso di quel pericolo le truppe francesi sparse per varie terre non accorressero a liberar il lor principe, fatte attorniar le torri di varie materie combustibili, fece intendere all' imperadore, ch' egli sarebbe arso vivo, quando non si arrendesse. Si venne alla capitolazione, e il duca si contentò di mandar libero l' imperadore, purchè egli giurasse di non mai più in avvenire metter piede in Benevento, nè di far vendetta alcuna di quello, ch' era accaduto. Lodovico, che pur voleva uscir di quell' impaccio, promise con

mol-

molti sacramenti quanto volle Adelgiso; ma fu appena libero, che cruciato fieramente e pien di rabbia si avviò verso Roma, e fece precorrere nel tempo stesso suoi messaggi al papa, pregandolo, gli venisse all' incontro, per assolverlo il più presto, che fosse possibile, dal giuramento fatto di non vendicarsi. Intanto la novella di quell' accidente sparsasi per tutto il mondo, ed accresciuta dall' immaginazione altrui, come sempre addiviene in tali contingenti, diede assai che dire ad ognuno, e i più credettero, e spacciarono che Lodovico era stato morto in Benevento. I Saraceni dall' Affrica e da Palermo non tardarono a far nuove discese in Italia, e il re di Francia Carlo Calvo, e Lodovico di Germania si misero l' uno e l' altro con seguito di truppe in cammino, per entrare in possessione del regno d' Italia, giacchè Lodovico non aveà figliuoli maschi. Questi movimenti de' due re di Francia e di Germania, amendue zii paterni di Lodovico, diedero chiaramente a conoscere a lui e a sua moglie, ch' essi si presumevano l' uno e l' altro eredi del lor nipote. L' imperadrice Engelberga era certa di render profittevole a se e al marito questa speranza de' due zii, e venuta in persona ne' confini d' Italia, ed invitati i due re a venirla a trovare uno in Trento, l' altro alla badia di san Morizio vicino a Ginevra, trattò separatamente con l' uno e con l' altro della successìon del marito, ed in iscambio della speranza, che diede al re della Germania di volersi essa adoperare in favor di lui, per farlo succedere nell' imperio e nel regno d' Italia, fece cedere al suo marito una parte della Lorena di cui alla morte di Lottario i due re di Germania e di Francia nella lontananza dell' imperadore s' erano impadroniti con poca ragione. Carlo Calvo o sapendo o sospettando della promessa fatta al re della Germania, non si lasciò dar parole

vole dall'astuta imperadrice, ma, piantandola bruscamente, cercò di provvedersi altronde migliori aiuti, per salire all' imperio, quando la morte di Lodovico il lasciasse vacante.

CAPO DECIMO.

Interessi e negoziati di varj principi per la successione di Lodovico secondo.

VEramente la debole sanità di Lodovico augusto dava a credere, ch'egli, benchè più giovane, fosse per finir di vivere avanti i suoi zii; cosicchè la materia più ordinaria de' consigli e de' ragionamenti de' secreti commerzj tra le corti non pur di Francia e di Germania, e de' principi d' Italia così secolari, che ecclesiastici, ma dell' imperador di Costantinopoli era il trattar della successione al regno d'Italia, ed all'imperio. Ciascuno avea interesse immediato in questi affari; Carlo Calvo e Lodovico per lo diritto, che aveano, e il desiderio non minore di ereditare gli stati; gl'Italiani per la mira e l'intenzione comuni, che aveano di farsi un re, che poco gl' incomodasse ne' loro governi divenuti oramai veri dominj, se pur non riuscìva ad alcun di loro d' occupare il regno per sè stesso. Basilio imperador d'oriente avrebbe al certo bramato, che la signoria d'Italia fosse caduta in mano di chi l'ajutasse a difendersi da' Saraceni e da qualunque altro nemico, e che non fosse voglioso per avventura d' occupargli le città, che gli rimanevano ne' littorali d'Italia. Per questo egli inchinava fortemente a Lodovico il Germanico, il quale e per la vicinanza degli stati, e per aver nemici comuni da combattere da quella parte, come erano gli Sclavoni, poteva essergli un utile alleato ed amico;

e per

e per essere riputato di carattere più onesto e più sincero del suo frattello Carlo Calvo, dovea essere amico più stabile e più sicuro. L'imperadrice Engelberga, che avea grande interesse e gran potere nella scelta, che si trattava d'un successore al suo marito, avea pur l'occhio rivolto al re di Germania. Dovendo rimaner vedova con una figliuola, avrebbe voluto, che il nuovo imperadore le fosse benevolo, ed anche obbligato e riconoscente, affinchè col favore di lui potesse vivere con decoro, senza timor dell'odio e delle cabale de' nemici, ch'ella sapea benissimo d'aver in gran numero nella corte stessa del suo marito, e fra i duchi d'Italia, i quali aveano dovuto dipender da lei, e sopportarne l'orgoglio e la fierezza, regnando il marito suo. Perciò la riputazione di lealtà e di bontà, che il re di Germania s'era acquistata, e la conoscenza particolare, ch'ella stessa, donna acutissima e penetrante, ne avea, la rendevano risolutissima d'adoperarsi con tutto lo studio in favor di lui. Ma Adriano secondo, che in questo potea assaissimo, era tutto impegnato per Carlo Calvo. Avea questo pontefice in una sua lettera secreta promesso chiaramente a quel re, che s'egli fosse sopravvivuto all'imperador Lodovico, per niun tesoro del mondo non avrebbe nè promossa nè approvata l'elezione di niun altro, salvo di lui: che tale era eziandio l'intenzione del clero, del popolo, e della nobiltà di Roma, e del mondo. Il favore smisurato, che mostrò ai Francesi Giovanni ottavo successor d'Adriano secondo fece conoscere, ch'esso non avea esagerato nel dire, che il clero romano, nel quale Giovanni, come arcidiacono, era certamente de' principali, desiderava l'esaltamento di Carlo Calvo. Ben è probabile, che i Romani, per quella antica venerazione alla discendenza di Pipino e di Carlo Magno, inclinassero maggiormente al re di Fran-

Hadr. II. ep. 34. ap. Labb. tom. 3. concilior. Murat. an. 871.

Nobilitas totius urbis & orbis.

Francia Carlo Calvo, che rappresentava più direttamente il successore di que' grandi benefattori della chiesa e di Roma; ma più verisimile è ancora, che i suddetti pontefici fossero portati a preferire la persona di Carlo Calvo, per questo appunto, perchè vedevano la fazione del re di Baviera molto potente. Quando questo re fosse salito al trono imperiale e al regno d'Italia, poco obbligo potea averne al pontefice, attribuendone piuttosto l'elezione ai maneggi di Engelberga; laddove al contrario Carlo Calvo avrebbe quasi interamente riconosciuta la nuova sua dignità dal favore del papa. Oltrechè poteva il santo padre sperare, che un re di Francia, unendo il regno d'Italia a' suoi stati transalpini, fosse per contentarsi più facilmente del dominio di Lombardia, senza troppo impacciarsi nel governo di Roma e delle terre cedute al papa da' passati monarchi. All'opposto un re di Germania, che stendeva il suo dominio nella Pannonia e fino ai lidi dell' Adriatico, avrebbe di leggieri potuto ingelosire il papa per rispetto all'esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, o sia Marca d'Ancona, sopra le quali provincie non gli sarebbero mancati pretesti di esercitar sua giurisdizione. E la corrispondenza del re germanico coll' imperador d' oriente sempre mal affetto ai pontefici romani, recava un nuovo motivo di timore e di sospetto.

In questi pensieri si trapassarono ben quattro anni, durante il qual tempo, che fu dall' 871 fino all' 874, Lodovico augusto, ancorchè di sanità debole e scadente, sostenne quasi guerra continua contro i Saraceni, che, senza far gran conquiste, infestavano con le scorrerie tutte le provincie, che ora formano il regno di Napoli e la Campagna di Roma. Nè gli dava minor travaglio il principe di Benevento, cioè quello stesso Adelgiso, che lo avea con sì enorme insulto ingiuriato,

to, come abbiam detto, e a cui fu spesso costretto di perdonare e restituire la sua grazia, affinchè non si desse in braccio all'imperador greco, di cui minacciava di farsi vassallo.

Per quanto gli davan tregua gli affari di quella parte, l'imperador Lodovico venivasene a Roma e in Lombardia, per trattare ora col papa, or co' baroni del suo regno delle cose emergenti, e spezialmente della successione de' suoi stati. Un solenne abboccamento si fece nell' 874 presso a Verona, dove si trovarono insieme col suddetto imperador Lodovico secondo il pontefice Giovanni, e Lodovico di Germania. Par cosa degna di maraviglia, che con tanti maneggi e con tanto potere, che avea Engelberga nella deliberazion del marito, non siasi nè conchiusa nè forse progettata, per quel, che apparisce, l'adozione di un de' figliuoli del re di Germania, e il matrimonio con Ermengarda figliuola dell' imperadore, d'età nubile, a fine di assicurare uno stato a quella principessa, e contentar Lodovico, per cui mostrava tanto di travagliarsi l' imperadrice. Ma come è costume ancor de' vecchi, e d'ogni infermiccio, Lodovico non si credea sì vicino alla morte, ch' egli dovesse tanto affrettarsi a stabilir le cose per la successione; e i cortigiani nemici di augusta non mancavano al certo di lusingarlo con isperanza di lunga vita, a fine d'impedire ogni determinazione conforme alle voglie e al vantaggio di lei. Venne frattanto a morte l'imperadore, e fu tolto all'Italia il miglior principe, che l' avesse fin allor governata, da che ella era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi; e benchè dispiacesse a molti di veder sotto il suo regno tanto sovranamente dominar la sua moglie, non apparisce per tutto questo, che l'autorità, ch' esercitò Engelberga, abbia cagionato

nè

nè ingiustizia nel civil governo, nè dato occasione a guerre temerarie e rovinose. Parrebbe piuttosto da credere, che lo spirito alto, e i modi imperiosi di Engelberga fossero ottimo compenso al natural dolce e mansueto del suo marito, per sostenere la maestà del trono e il vigor del governo. E que' cortigiani e que' duchi, che le portaron tant' odio, e che cercarono di farla ripudiare, forse che non d'altronde eran mossi, che dalla voglia di governare in cambio di lei il buon principe. Il che non sarebbe stato altro, che peggio alle cose d'Italia: conciossiachè alla fine niun consigliere avrebbe avuto gl' interessi tanto uniti col sovrano, come erano quelli della sua moglie e del marito non intorbidati da varietà di prole, da che non aveano che una sola figliuola comune. Il perchè, dalle cose di Benevento in fuori, nelle quali per altro non si travagliò senza lode questo imperadore; tutto il rimanente d'Italia dal Tevere all'Alpi procedette assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandoli dalla morte di Lottario suo padre. E certo niuna parte d'Europa godè in quel tempo maggior quiete. Alla felicità del suo regno pare, che mancasse prole maschile, per difetto della quale visse i suoi ultimi anni in qualche agitazione per l' incertezza del successore, e per lo pericolo delle guerre intestine assai difficili ad evitarsi in tali casi. Ma dagli esempj non solo di Lodovico Pio, ma dei due re Carlo Calvo e Lodovico Germanico, amendue travagliati, come per fatal infezione di quella famiglia, dalle ribellioni continue de' lor figliuoli, possiamo argomentare, che l' imperador Lodovico secondo re d' Italia sia stato anzi avventuroso, che infelice nell' infecondità del suo matrimonio; salvo che per favore speciale di superior provvidenza egli ne avesse avuto un solo docile e sommesso, vivente lui, ed abile al governo al tempo della sua morte. CA-

CAPO UNDECIMO.

Di Carlo il Calvo, Carlomanno, e Carlo il Grosso ultimo re d' Italia di quel lignaggio.

OLtre alla ſicurezza del favor pontificio, e della fazione de' nemici di Engelberga, Carlo il Calvo ſi provvide in altra non meno efficace maniera, per poter occupare il regno Italico e l' imperiale dignità. Teneva egli ogni coſa in punto, per paſſar l' Alpi al primo avviſo, che riceveſſe della morte di Lodovico ſecondo; e le corriſpondenze, che aveva alla corte di lui, gli rendevan facile l' aver queſta novella ſpeditamente. In fatti com' egli l' ebbe, così fu ſubito entrato in Italia ſeguitato da' ſuoi vaſſalli e da buon numero di gente armata. Ma nè pur Lodovico di Germania ſi ſtava ſu queſti frangenti dormendo, e il ſuo figliuol Carlomanno s' avanzò verſo la Lombardia con non minor diligenza, che vi diſcendeſſe il re Carlo, e con forze anche ſuperiori. Non ſi venne per tutto queſto a giornata, perchè l' accortezza di Carlo ſcansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d' accomodamento, nella qual arte egli era ſenza fallo ſuperiore al giovane Carlomanno. Come paſſaſſero le faccende in queſto abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; perciocchè due ſcrittori di que' tempi, l' uno tedeſco e l' altro franceſe, che ce ne laſciaron memoria, narrano la coſa a onore, e vantaggio ciaſcuno della ſua nazione. Ma la ſomma del fatto fu queſta; che Carlomanno, o accecato dalle promeſſe, che il re Carlo gli fece di farlo diventar ſolo padrone della Germania ad eſcluſion de' fra-

telli, o come sia ingannato da quel re, se ne tornò verso casa; e Carlo, facendo anch' esso sembiante d' andarsene, diede così una volta colle sue truppe, e mentre che aspettava di saper dal papa, con quale animo fosse per riceverlo, riprese il cammino d' Italia, e non ristette, finchè giunto in Roma fu di buon grado coronato dal papa Giovanni ottavo, e proclamato imperadore, titolo, che allora importava la signoria d' Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e d' altri signori del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto, *come loro protettore, signore e difensore, e gli fu promessa obbedienza in tutto quello, che fosse per ordinare a vantaggio della chiesa, e salute di loro stessi*. Espressioni troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere, che già i prelati e i conti, che a quella dieta intervennero, cominciavano a riguardare la dignità dell' imperadore più con parole e cirimonie, che con verace voglia di obbedirlo in effetto. Certamente l' acquisto, che fece Carlo Calvo e del regno d' Italia, e del diadema imperiale, servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi due anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza. Lodovico re di Germania e Carlomanno suo figlio gli voltarono l' armi incontro, ed erano per contrastargli non meno la sovranità d' Italia, che il possesso di quella parte della Lorena, ch' egli possedea, se non che la morte tolse lui dal mondo, prima che altri gli togliesse gli stati. Gli effetti più reali, che il suo esaltamento, e la gara quindi insorta tra lui e Carlomanno produsse, furono questi due, cioè di dar nuovo polso alla potenza de' papi, e largo campo a quattro duchi d' Italia di farsi più grandi e più indipendenti che mai per l' addietro, Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone

Tom. 3. concil. Gallic. ap. Daniel histoire de France p. 795.

sone

ſone di Provenza, e di Lombardia, e Areberto di Toſcana, i quali ſotto nome o di Carlo Calvo, o di Carlomanno ſignoreggiarono ciaſcun di loro un buon tratto d' Italia, e pochi anni dopo aſpirarono eglino medeſimi all' imperio, come vedremo nel libro ſeguente. Il papa, oltre all' aver ottenuto dalla riconoſcenza di Carlo Calvo, che gli era molto obbligato per la nuova ſua dignità, quanto volle per riſpetto al ſuo dominio di Roma così nel civile, che nell' eccleſiaſtico, ſi valſe ancora del favore di quel re, per abbaſſare la potenza de' veſcovi franceſi, divenuti ſotto gli ultimi regni non meno irriverenti al pontefice, che ribelli ai loro re. Giovanni ottavo mandò al ritorno di Carlo in Francia due legati, uno de' quali era ſuo nipote. Convocato un concilio a Pontigone, il re, che avea pur voglia d' umiliare que' veſcovi per più riguardi, laſciò operare e diſpor ogni coſa ai legati con tanta maggioranza, che da quel primo tempo in poi, per quanto a me ſembra, i legati pontificj, e i cardinali cominciarono di fatto a ſoverchiar l' autorità veſcovile. Il mezzo più efficace, che fu immaginato, per ſottomettere i veſcovi della Francia, parte de' quali avean moſtrato favore al partito del re di Germania nell' ultima concorrenza all' imperio, fu d' umiliar ſopra tutti il celebre Incmaro arciveſcovo di Reims, come il più fermo, il più dotto, e il più riputato di tutti, e quello, che con più ardore s' era oppoſto fin allora alle voglie del papa. Sommeſſo ed umiliato coſtui, certo ben era, che niun altro avrebbe levato teſta. Nè baſtavano al papa queſti importanti ſervigi, ch' egli ebbe da Carlo Calvo ſua creatura. Maggior penſiero davano a Giovanni nel tempo ſteſſo i movimenti de' Saraceni, i quali, ſe non erano oppreſſi da forze ſuperiori a quelle del papa, o de' duchi di Benevento, de' quali anche per al-

Eutrop. praesb. Longob. apud Daniel p. 794.

Act. concil. Pontig. tom. 3. concil. Gall.

tro poco si fidavano i papi, avrebber con troppa facilità infestati i contorni di Roma, e la stessa città. Sollecitò pertanto sì forte l'imperadore, che lo mosse a ripassar in Italia a far guerra a que' barbari. Non so, qual vantaggio recasse al nome cristiano, ed allo stato della chiesa di Roma questa spedizione di Carlo Calvo; ma le conseguenze, che poi ne avvennero, furono affatto nuove ed inaspettate.

Era morto due anni avanti, cioè poco dopo l' elezione di Carlo Calvo all' imperio, Lodovico re di Germania; e i suoi tre figliuoli, divisi pacificamente gli stati fra loro, stettero fuori del costume di quella stirpe molto ben uniti, unione però assai necessaria, affinchè non rimanessero l' uno e poi l' altro oppressi e spogliati dal zio. Deliberarono eziandio di levargli il dominio d' Italia; e Carlomanno, che avea e maggior diritto, e maggior comodo di tentar quest' impresa, come primogenito, e re della vicina Baviera, calò in Italia con buono esercito, e la sua venuta s' abbattè a quel tempo per appunto, che Carlo Calvo avea passate le Alpi, ed invano aspettava in Tortona l' arrivo di quattro suoi principali vassalli. Quivi ebbe la nuova, che Carlomanno s'approssimava, e nel tempo stesso fu rapportato per ventura a quest' ultimo, che l' imperadore trovavasi in Lombardia con forte armata. Presero l'uno dell'altro tale spavento, che amendue voltar le spalle, e si fuggirono nello stesso tempo l' uno verso Francia, l' altro verso Baviera. Simigliante destino ebbero ancora in questa congiuntura, che fu di ammalarsi gravemente l' uno e l' altro ad un tempo. Carlo morì nel passar il Moncènisio, benchè non per forza del male, ma per veleno datogli da un suo medico giudeo chiamato Sedecia. Ed è maraviglia, che niuno abbia lasciato scritto, per che motivo, ed a summossa di chi quel medico, ancorchè giudeo,

vo-

volesse levar la vita al suo signore, a cui era carissimo. La Francia, e l' imperio perdè in lui un principe, che non altro avea di grande, che l' ambizione; e il suo regno non è notabile per altro, che per la potenza, che s' arrogarono, a cagione della sua debolezza, i duchi e i conti, i quali poi rendettero i lor governi ereditarj, e per aver trasferito nel papa gran parte di quella smisurata autorità, che i vescovi della Francia si erano arrogato nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del principe. Carlomanno miglior di lui scampó per allora dalla morte, ma non ricuperò mai più intera sanità. Mancato il zio, egli fu senza troppo difficoltà riconosciuto re d' Italia. I due anni, che tenne il regno, furono impiegati ad assicurarne la successione al fratello Carletto; o Carlo il Grosso contro le pretensioni di Lodovico il Balbo, succeduto in questo mezzo a Carlo Calvo suo padre nel regno di Francia.

Carlo il Grosso fu dunque nell' 879. creato re d' Italia in luogo di Carlomanno. Ma il regno suo, che pareva pur destinato a consolidare la monarchia francese, e ristabilir nella sua grandezza l' imperio d' occidente, valse solo a recarvi l' ultima rovina, e a ridur particolarmente l' Italia a totale anarchia. Poco atto per se stesso al governo, lasciò tutta l' autorità sua in mano di Liutardo vescovo di Vercelli, il quale per questo suo eccessivo favore e potere incorse nell' odio non meno de' principi Lombardi, che de' Francesi, e Tedeschi. Tuttavia minore sarebbe stato il male, se dopo aver elevato a tanta autorità questo vescovo, fosse stato almeno fermo nel sostenerlo. Ma secondo la natura de' principi deboli, altrettanto facili ad abbandonare, che a sollevare i ministri favoriti, Carlo il Grosso si lasciò dar a credere, che tra l' imperadrice Ric-

carda sua moglie, e il vescovo di Vercelli passasse amicizia e famigliarità poco onesta. Mosso da questi rapporti, senza dar luogo a discolpa, scacciò dalla corte, e privò d'ogni uffizio Liutardo, e vituperò in pieno consiglio l'imperadrice; la quale, benchè facesse solenni pruove della sua innocenza, si ritirò nondimeno a vivere in un monasterio. Per questi sconsigliati trasporti di sciocca gelosìa; i progressi, che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, e lasciarono l'imperio in peggior confusione, perchè l'autorità, che prima a nome di lui s'esercitava dal vescovo Liutardo, e da Riccarda augusta, fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole sanità ognor più cagionevole dell'imperadore accresceva l'ardire, e l'indipendenza. Ridotto a questo stato cercò d'assicurar la successione ad un suo figliuolo naturale per nome Bernardo. Ma per lo disprezzo e l'avvilimento estremo, in cui era caduto questo imperadore, tanto era lontano da poter assicurare la successione ad un suo bastardo, ch'egli stesso fu sbalzato affatto dal trono, e ridotto a mendicarsi il vitto nel breve spazio, che sopravvisse alla sua deposizione.

Venuto era l'ultimo periodo di grandezza, che Iddio avea prescritto al lignaggio di Carlo Magno, lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà, e dappocaggine, e per le discordie domestiche degli ultimi. Questa famiglia, che nell'anno 856 contava sei re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole, e in età da sperarla ancor numerosa, prima però che finisse il nono secolo, cioè in men di quarant'anni, si vide ridotta a poco meno, che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice) che fu da' baroni del regno stimato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione.

CA-

CAPO DUODECIMO.

Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d' Italia sotto il lor regno.

Fino da' primi anni di Lodovico era stata questa rovina del regno di Carlo Magno presagita, benchè niuno potesse prevedere, che la dominazione, e il lignaggio de' Carli fosse per mancare affatto in sì breve tempo. La prima e principal cagione di questa decadenza, che facilmente s'appresenta ad ogni intendente lettore, fu senza dubbio l'usanza di dividere gli stati tra' fratelli, e investire i figliuoli della sovrana autorità, vivendo il padre. Ma a questo abuso, donde poi nacquero tante guerre intestine tra i posteri di Carlo Magno, appena vi era allora chi attendesse, come a cosa stimata necessaria ed inevitabile. Wala già tante volte da noi nominato di sopra, essendogli domandato il parer suo intorno agli emergenti dello stato in una dieta, che si tenne per Lodovico augusto nell' 829, compose subito, e presentò a quel reale consiglio uno scritto, in cui esponea schiettamente, quali fossero i disordini, che portavano seco le rovine dell' imperio Francese, e propose i rimedj, che stimava opportuni, per farvi riparo. Queste cause dello scadimento della monarchia si riducono a questi due capi; cioè che i cherici, e i monaci aveano troppo parte nell'amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s'impacciavano nelle cause ecclesiastiche; che i laici aveano donato troppo alla chiesa, e gli ecclesiastici non contribuivano quanto sarebbe stato conveniente ai bisogni del principe. L'erudito lettore stimerà con ragione, esser queste le solite querele già tante volte, e in tanti

Ratbert. in vita Walae l. 2, c. 22, 3, 4. ap. Mabillon. saec. 4. Benedict.

secoli ripetute: ma a' tempi di Wala questi abusi venuti all'estremo riguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente ancora la somma dell'imperio, e la pace de' popoli.

I vescovi delle Gallie, che, come abbiamo in altro luogo avvertito, anche sotto i primi re Visigoti, e Merovingi aveano grandissima parte nel governo politico di quella provincia, maggiore autorità di gran lunga si acquistarono sotto i re della seconda schiatta. E i vescovi della Lombardia, che fu soggetta allo stesso dominio, entrarono anch'essi nelle pretensioni, e ne' privilegj de' vescovi oltramontani, e divennero sotto i re Francesi più potenti che prima nelle cose temporali. Senza contar l'autorità, che godevano i vescovi nel governo particolare delle loro città, la parte, ch' essi aveano nell' amministrazion generale de' regni d'Italia, Francia, e Germania, rendeva per riguardo di lor soli il governo de' Carlovingi piuttosto una difettosa e sregolata aristocrazia, che vera e propria monarchia. I duchi, e gli altri baroni laici entravano anch' essi senza dubbio e nelle deliberazioni delle cose di stato, e nelle elezioni, o anche nelle inaugurazioni dei re. Ma prevalevano d'ordinario gli ecclesiastici, parte per l'autorità particolare, che il carattere di ministri di Dio aggiungeva, e per essere uniti in una stessa causa col pontefice, e quasi partecipanti di quella potestà, che qualunque si fosse la legittimità di quell'atto, avea autorizzata l' occupazione del trono ne' Carlovingi, e avea portato in casa loro l'imperial dignità; parte ancora per le ricchezze, che possedevano i vescovi, e i monaci, maggiori in generale, che quelle de' laici, per le sterminate donazioni, che andavano sempre facendo alle chiese, ed a' monasteri i re francesi. Tutta l'istoria di quel regno basta a convincerne, che l'autorità di que' principi si trovò perpetuamente affida-

ta

ta alla discrezione di vescovi, i quali si credettero d'esser in dovere di deporre, e rialzare al trono i re di Francia, non altrimenti, che facessero de' vescovi, o de' preti i concilj provinciali del quinto e sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli ecclesiastici sopra i lor principi temporali nacquero quasi tutte le scandalose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento del vasto imperio fondato da Pipino e da Carlo; e quindi poi ebbero origine gl'innumerevoli principati e stati liberi, fra cui si trovò divisa l' Europa nel secolo susseguente.

Non era possibile, che, persuasi una volta i vescovi d'esser essi gli arbitri della corona, e giudici a nome di Dio della condotta del re, una parte almeno di loro non trovassero qualche motivo di riprenderlo, di punirlo, ed alcuna volta di deporlo, e di sostituire un altro della famiglia, giacchè in generale il diritto della famiglia al trono non pare, che si mettesse in dubbio. Somiglianti motivi di scontentamento nascevano facilmente verso del nuovo principe, e con egual facilità si deponeva quest'altro, per richiamare al trono il primiero, o invitarvi un terzo. I principi stessi della famiglia regnante fomentavano ed accrescevano questo avvilimento dell'autorità reale per propria ambizione, per le gare e le gelosie sì frequenti tra i congiunti, sperando sempre d' avanzarsi, e di salire gli uni sopra le rovine degli altri, i figliuoli colla caduta del padre, e l' un fratello colla depressione dell'altro. Per questi atti di giuridizione, che andavano i vescovi esercitando, egli è evidente, che, oltre un certo diritto di prescrizione, e di possesso, ch' essi acquistavano, per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui, ch'era eletto re, qualche nuovo, e particolar vantaggio in favor loro.

Oltre

Oltre che in tutto il corso del suo governo ciascuno de're proccurava, con altri nuovi privilegi, e donazioni in favor della chiesa, di conservarsi il più, che poteva, la benevolenza e la stima dell' ordine clericale. Così andava sempre a gran passo peggiorando la condizion del sovrano: impercioccchè oltre una tal quale, diremo così, amovibilità del suo grado, i redditi e le forze della corona diminuivano ancor fieramente per la sottrazion de' tributi, che nasceva dall' immunità delle terre, che si cedevano a' vescovi ed a' monaci, i quali non par punto, che sentissero di buona voglia richiedersi di sussidj nelle necessità dello stato *; e il parlar di esigerli forzatamente sarebbe stato capital delitto. Frattanto i baroni laici, che in tutte queste rivoluzioni non trascuravano neppur essi di accrescere ancora di potenza, di riputazione, e di stato, andavano prendendo ardire di scuotersi dall'obbedienza del capo, ed acquistarono forze bastanti per sostenere l' indipendenza, mentre il re divenne vie più impotente a tenergli in dovere.

Ciò non ostante prima che mancassero i posteri maschi del lignaggio di Carlo atti a trattar lo scettro, gli effetti più essenziali e più gravi di tutte queste vicende della famiglia regnante furono poco sensibili, o passaggeri rispetto all' Italia, la quale si può dire, che sotto il regno de' Carli godesse assai prospero e tranquillo stato in comparazione de' mali che avea sofferto negli scorsi secoli, e de' peggiori rivolgimenti, che seguitaron di poi, Se noi eccettuiamo le provincie orientali d' essa, che

* L' abate Wala, che propose di cercar qualche spediente, perchè il clero spontaneamente si tassasse, e destinasse una parte delle sue entrate al servizio del principe, incorse fieramente nell' odio de' suoi colleghi: *quaerendus est modus & ordo cum summa reverentia & religione christianitatis*. Barbero. loco cit. de vita Walae pag. 468. edit. Venet.

che per la malvagità di alcuni duchi di Napoli, di Salerno, e di Benevento furono sottoposte a varie travagliose vicende, tutta quella parte, che costituiva propriamente il regno d'Italia, e generalmente tutto ciò, che s' estende dal Tevere all' Alpi, dalla caduta di Desiderio fino al regno di Carlo il Grosso, godè quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti di nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. I regni di Francia, e di Baviera da un canto, e gli stati medesimi, che i Greci, e i Longobardi tenevano dove ora è il regno di Napoli, servirono dall' altro lato al regno italico di ripari, e di mura contro le scorrerie de' Normandi, degli Sclavoni, e de' Saraceni, che infestarono, e devastarono nel secolo nono tante contrade europee. In Italia nè Pipino, nè Lodovico, che assai lungamente vi regnarono, nè Lottario augusto non furono condotti a quelle ignominiose umiliazioni, ch' ebbero a sostenere in Francia parecchi di que' re. Forse che l'autorità superiore e sovrana, che esercitavano i pontefici romani sopra gli altri vescovi italiani, e il bisogno del braccio reale, ch' ebbero i papi stessi, per contenere altri nemici della santa sede, e per respingere i Saraceni tante volte minaccianti Roma, li ritenne gli uni e gli altri da quegli eccessi, che si videro in Francia. Nè in tante volte, che i nipoti di Carlo Magno portarono l' armi gli uni contro degli altri, mai non toccò all' Italia d' esser teatro di queste guerre. Le vessazioni interne per la potenza de' signori non pare nè anche, che fossero maggiori di quelle, che seguono quasi inevitabilmente nelle gran monarchie anche bene ordinate. I duchi di Spoleti, del Friuli, i marchesi di Toscana, che possedevano come ereditarj i lor ducati, o governi, aveano proprio interesse a farvi osservar la giustizia, per mantener popolate le

lor

lor terre, e il più, che si poteva, agiati, e facoltosi i lor sudditi. Le città, che ora si comprendono nel ducato di Milano, nel dominio Veneto di terra ferma, nel Piemonte, e Monferrato, essendo immediatamente governate dal re, e da' vescovi, e da' monaci, doveano esser meno soggette, che gli altri popoli, alle violenze ed alle rapine. Dico, ch' erano governate in parte da' vescovi, sì perchè questi aveano nel temporale ciascuno della sua diocesi, e gli abati nelle terre del monasterio autorità grandissima e signorile; sì ancora perchè i re della seconda schiatta di Francia costumavano di destinare in lor vece al governo del regno vescovi ed abati, di cui si valevano ancora essendo presenti, come di principali segretarj, e consiglieri. Ebbero gran nome Angilberto abate di Centola sotto Carlo Magno; Adelardo abate di Corbeja, e Wala suo fratello parimente monaco, già sì spesso nominato da noi in questo libro, sotto Lodovico primo, e sotto i re Bernardo, e Lottario; e tutti e tre furono in varj tempi principali ministri del regno, e in lontananza de' principi, quasi vicarj. I visitatori, o sindicatori straordinarj, che con titoli d'inviati, o messi regj si mandavano a tener corte qua e là per varie parti d'Italia, dove occorreva o qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza de' giudici ordinarj, erano cherici o vescovi per la più parte. Nè mai il re si moveva per andar a tener corte, ed aprire que' pubblici giudizj, che *malli*, o *placiti* si chiamavano, senza menar seco, o invitarvi scelto numero di vescovi e d'abati insieme a' conti, e ai duchi, e marchesi, che in questi giudizj assistevano o corteggiavano il re. E ne' giudizj solenni e pubblici dei conti, ed altri governatori di provincie, che si facevano a somiglianza di quelli dei re, intervenivano spesso an-

anche i vescovi, e' preti della contrada. Io so bene, che quel tanto impaccio, che si prendevano i vescovi e le persone ecclesiastiche e religiose nel governo temporale degli stati, portò seco grandi abusi nella disciplina ecclesiastica e monacale; ma considerando ora solamente quello, che ne nasceva a benefizio de' popoli, dobbiam confessare che l'autorità, che si dava ai vescovi nel civile, fu di gran momento a mantener la giustizia, e a frenar le usurpazioni e le violenze de' laici. L' integrità notoria di Adelardo, e di Wala, per cagion d' esempio, e tutta la storia italiana e francese del nono secolo ne fa pruova, che i vescovi quasi sempre s'adoperarono in pro della giustizia, e in vantaggio de' poveri. La colpa fu, e il danno parimente de' principi, se essi lasciarono tanto crescere in pregiudizio dell' autorità reale quella de' vescovi, la quale quanto poteva esser utile a contener i sudditi, e rendergli ancor fortunati, altrettanto fu biasimevole e perniciosa, allorchè essi pretesero di trattare i regnanti, come si farebbe d'un novizio religioso, o d' un pubblico penitente. Del resto nemmeno la disciplina clericale e monastica non fu in Italia sotto i re francesi in quella confusione, e quella decadenza, in cui si venne ne' seguenti secoli, e che già si vide nella Gallia, e appunto perchè i vescovi non uscivano cotanto da' limiti della lor professione, come fecero in Francia. Gli scandali maggiori e in questo particolare, e generalmente in tutto il governo civile, si videro in quelle città Italiche, le quali o dipendevano dai Greci, come Napoli, o per la vicinanza de' Saraceni, a cui si fecero tributarie, come Capua, o Salerno, poco facean conto de' papi, e poco rispetto mostravano ai re. Ma nella Romagna, nella Toscana, e in tutta la Lombardia, sia che i vescovi s'eleggessero dal pro-

Murat. antiq. Ital. disser. 31.

Vid. Mabillon praefat. in saecul. 4 Benedict. § 5. n. 94.

prio clero e popolo, sia che fossero nominati dal re (nel che non pare, che si osservasse regola ferma ed invariabile) essi erano dal rispetto di Roma tenuti a segno. E l' ispezione, e la cognizion della loro elezione, che i papi o furon costretti, o stimaron bene di lasciar agl' imperadori e re d' Italia, giovò grandemente ad impedire, che non fosse la cattedra di san Pietro occupata e invasa per cabale, e per prepotenze. E di vero benchè non tutte le azioni de' papi del secolo nono siano da canonizzare, tuttavia i più di loro furono uomini di gran mente e di buona vita, e per que' tempi forniti di lettere e di sapere.

I monaci, benchè arricchiti grandemente dalle pie liberalità de' re longobardi e francesi, ritennero nondimeno in qualche tollerabil vigore la disciplina; e non apparisce punto, che gl' Italiani abbiano avuto che dire de' costumi monastici; anzi l' uso, che durò sotto i re francesi, di pigliar l' abito religioso nelle estreme giornate della vita, dimostra bastevolmente, che i monaci non avean molto perduto dell' antica riputazion di santità. L' abuso iniquissimo, che già s' era renduto tanto comune in Francia, di dare in commenda a persone laiche, ed anche ammogliate l' amministrazione de' monasterj, passò in Italia alquanto più tardi, e non ebbe tempo d' introdur que' disordini e quella corruttela, e quello sconvolgimento e disprezzo delle regole del viver monastico, che di sua natura dovea portare la frequenza delle commende. Pare, che Lottario sopra tutti gli altri, che regnarono in Italia da Carlo Magno in poi, abbia abusato d' ogni sorta di beni ecclesiastici, e ne abbia particolarmente fatto traffico e mercatanzia co' monaci, dai quali si fe' pagare la libera elezione, che desideravano, de' loro abati. Ma non andò già al tut-

tutto eſente l' Italia da quella moſtruoſa uſanza di vedere veſcovi ed abati monaci veſtir corazza, e condurre ſquadre armate ne' campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali anneſſe ai redditi de' loro monaſterj. Il celebre bando di Lodovico ſecondo per la ſpedizione di Benevento comanda agli abati e alle badeſſe di mandar loro uomini, e ai veſcovi, non meno che agli altri signori, di andarvi in perſona. Vero è, che ſi trattava d'una ſpedizione contro de' Saraceni pagani: del rimanente non appariſce, che foſſe ancor in Italia molto diſteſa, nè autorizzata coteſta uſanza; perciocchè uno ſcrittore alquanto poſteriore a Carlo il Groſſo avendo dovuto raccontar di certi prelati, che ſi trovarono in una battaglia fra le ſquadre di Berengario, ſi ritenne dal dirne il nome, per non diſonorarli. Ritegno, che ſarebbe ſtato vano e ridicolo, ſe l' uſo di portar l' armi foſſe ſtato comune negli eccleſiaſtici. Ma comechè meritaſſero biaſimo i cherici e' monaci, che con sì manifeſta contraddizione alle regole della lor profeſſione portavano ſpada, e veſtivano corazza in vece di paſtorale e di cocolla, era per altro degniſſimo di lode il ſiſtema tenuto dai re d'Italia di far le guerre con forze proprie, armando vaſſalli e ſudditi, ciaſcun ſecondo il grado, che teneva nella monarchia. Quando altro non foſſe ſtato, almen queſto di bene ricevette l' Italia dalla signoria de' Longobardi, poi de' Franceſi, di riaſſumere l' uſo dell' armi, che ſotto il governo degl' imperadori romani s' era quaſi del tutto abbandonato, da che ſi cominciarono ad aſſoldare Goti, e Vandali, e Unni. E quantunque per le neceſſarie vicende dell' armi, e per fallo e traſcuraggine manifeſta de' comandanti non veniſſe ſempre fatto agl' Italiani di poterſi ſchermir dagli aſſalti ſtranieri, come dagli Ungheri non ſi difeſero ſotto il regno di Berengario; pur non

Rer. Italicar. tom. 2. p.169.

De laudib. Berengarii apud Muratori rer. Italic. tom. 2. p.393. 94.

di

di meno vedremo nel processo di questi libri, che l'Italia si mantenne libera e potente, finchè durò fra gl' Italiani l'uso di portar l'armi, che sembra abbian ripigliato particolarmente sotto i re franceſi. Non solamente il regno d' Italia ebbe sotto i Franceſi a difenderſi e riſtorarſi con milizie sue proprie, ſenza condur eſerciti foreſtieri, ma più volte i re d'Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e ſtraniere. Perciocchè Carlo Magno conduſſe reggimenti Lombardi contro i Saraceni di Spagna; e nella ſpedizione contro i Saſſoni, ed Avari a' tempi di Lodovico Pio marciarono anche i re d' Italia con buone truppe di lor ſudditi. Or quali forze poteſſero queſti re metter in campo, ſi può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lottario auguſto, e il ſuo nipote Pipino contro Carlo Calvo e Lodovico il Germanico, e particolarmente dalla famoſa battaglia di Fontanè, nella quale, ſecondo che ſcrive affermativamente uno ſtorico contemporaneo, perirono dalla parte di Lottario quaranta mila uomini. Due coſe ſono qui da notare: una, che non tutte le genti di Lottario perirono in quella giornata, come ognun può ſupporre; l'altra, che quell'eſercito ſenza dubbio numeroſiſſimo dovea eſſer compoſto in gran parte d'uomini lombardi. La lunga pace, o almeno la lontananza delle guerre, che poteano intereſſar la Lombardia, diede grande opportunità all'accreſcimento della popolazione, alla quale non era di grande impedimento il fiorir, che fece per queſto tempo l'ordine monaſtico; perciocchè i più di coloro, ch' entravano ne' monaſteri, già aveano avuto moglie e figliuoli, e s'avvicinavano alla vecchiezza. D'altra parte il diſuſo totale, in cui era allora quel celibato de' laici, sì frequente fra noi, e fra i Romani de' tempi corrotti, rendea di poco pregiudiziale alla popolazione una mediocre moltitudine di cherici e di

Murat. ad an. 773. & 785.

Agnell. in vita Georg. Episcop. rer. Ital. tom. 1. par. 2, p. 185.

di monaci. Quanto alla scelta delle milizie seguivasi tuttavia lo stile usato da' Longobardi. Un editto di Lodovico secondo, mandato fuori da lui in occasione delle sue imprese contro i Saraceni, e un altro di Carlo il Grosso dell' anno 884, possono dare a chi il cercasse assai distinto ragguaglio degli ordini militari, che s'osservavano in Italia a quel tempo.

Ap. Camill. Pellegrin., & Murat. tom. 2. rer. Ital. pag. 264.

Ma ben maggior maraviglia ci dovrà parere, che l'Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini d'occidente e del nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l'anno 781 avea preposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci irlandesi. Molti anni dopo, essendosi trattato in un concilio romano sotto Eugenio secondo della rarità de' maestri, che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu nell' 827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quell'età pel suo sapere. Ebbe costui a reggere in particolare lo studio di Pavia; ma fu nello stesso tempo autore e quasi fondatore delle altre scuole d'Ivrea, di Torino, di Fermo, di Verona, di Vicenza, di Cividal del Friuli, alle quali dovevano concorrere ripartitamente gli scolari da tutte le altre città del regno italico, siccome ordinò Lottario in un suo famoso capitolare. Il celebre patriarca d'Aquileja Paolino, soprannominato il Grammatico, era stato dal medesimo Carlo fatto venir in Italia dall' Austria, paese uscito pur allora dalla barbarie. In un trattato particolare su questa materia noi crediamo di aver bastantemente spiegato, com'egli avvenga molto naturalmente, che il genio delle lettere vada così

Inter leg. Longob. ap. Murat. rer. Ital. tom. 2.

Discorso sopra le vicende

della letteratura. si circuendo per varie contrade; e come d'ordinario ancor succeda, ch'esse fioriscano egregiamente nelle provincie, allorchè già sono cominciate a decadere nella capitale. Non è però maraviglia, se gli studj, che dal tempo degli Antonini erano decaduti in Roma, cominciarono a fiorir nell'Affrica, poi nelle Spagne, e nelle Gallie, dove a poco a poco s'erano sparse le lettere da Roma e dall'Italia, centro allora di quell'immenso imperio. Finalmente dalla Gallia, dove nel quinto, e nel principio del sesto secolo erano in vigore gli studj non meno profani, che sacri, si diffusero e si propagarono nelle isole britanniche, e nella Germania, dove nel principio dell'ottavo secolo, allorchè a somma rarità s'eran ridotti gli uomini letterati per tutto l'imperio d'occidente, si renderono chiari per dottrina molti monaci spezialmente: Conciossiachè in quello stesso periodo di tempo, che si coltivarono gli studj, dominava anche il genio, poco avanti nato nell'occidente, della vita monastica.

Vid. Mabillon praefat. in saecul. 3. Benedic. §. 4.

Ma non è da dire per questo, che fossero in Italia passati in totale disuso gli studj umani e divini. Certo è, che in Roma per la cura de' pontefici, de' monaci e de' cherici si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture. Il tenore del decreto sopra accennato di Eugenio secondo, o del concilio romano dell'anno 826 intorno al difetto de' maestri, che si osservava in più luoghi, può farci argomentare, che in quella immortal città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno a' giovani cherici la grammatica, sotto il qual vocabolo intendevansi allora le umane lettere, o sia la lettura de' poeti, retori, e d' altri autori antichi, e della sacra scrittura medesimamente.

Nella stessa proporzione delle lettere essendo sca-

scadute le arti, fuori di quelle più grossolane e più necessarie al vivere umano, non troviam memoria di alcun'arte, o manufattura, salvo che d'un bello e famoso musaico, che si crede fatto fare da Leon terzo in santa Susanna, e di certe campane, che Orso Participazio doge di Venezia mandò in dono all' imperadore Michele terzo. Giorgio prete Veneziano avendo portato di Costantinopoli l'invenzione degli organi, non pare che quell'arte si coltivasse con successo in Italia, giacchè troviamo, che Giovanni ottavo richiese il vescovo di Frisinga d'un organo per la sua chiesa di Roma, e d'una persona atta a sonarlo.

Il commerzio parea generalmente essersi ristretto tra poche terre vicine d'una stessa provincia, concorrenti le une al mercato dell' altre, come fu sempre necessario costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. Pochi erano quelli, per quel che ne parli la storia italiana, che facessero allora professione d' un traffico alquanto più grande e più esteso. I Giudei, che dispersi per lo mondo, ed esclusi da ogni uffizio civile, e ordinariamente anche dall'agricoltura, per non aver beni stabili proprj, alienissimi per altro canto dal mestier dell'armi, furono costretti a impiegar tutta l'industria o nell'esercizio della scienza fisica, o nella mercatura: però furono in tutti i secoli, ed in tutti i paesi del mondo riguardati come i più intraprendenti, e i più avveduti mercatanti, e tali erano essi in Italia anche sotto il regno de' Francesi. Ma fra le nazioni naturali d'Italia i Veneziani furono non pure i principali, ma quasi i soli, che esercitassero fin dal nono secolo un vasto commerzio. Venezia era l' emporio non meno d'Italia, che della Grecia, e de' paesi confinanti con l'Adriatico. Lo scrittor Tedesco, autore degli annali chiamati Fuldesi, ne lasciò quasi per incidenza un bel testimonio; e più spesso

Agnelli in vita pontif. Raven. ap. Murat. rer. Italic. tom. 1. p. 162, diss. 30

 si

In antiq. med. aevi. Ad ann. 840.

si parla nelle altre memorie di que' tempi di mercatanti Veneziani, che d' Italiani generalmente. Gli Amalfitani posti negli ultimi confini d' Italia, e soggetti, benchè con poca dipendenza, all' imperio greco, esercitarono anch' essi sotto i re Francesi la mercatura: ma il commerzio loro fiorì spezialmente nel seguente secolo decimo. E i Pisani e i Genovesi, che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del mediterraneo, e gareggiarono di credito e di potenza con gli stessi Veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome.

LI.

LIBRO NONO.

CAPO PRIMO.

Vasti disegni di Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso: Berengario, primo di questo nome, ed altri Principi d' Italia aspirano al regno.

LA Lombardia, e quasi l' Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri; altre non meno crudelmente saccheggiate da' Saraceni; Principi tedeschi venuti a regnare in Italia, senza migliorarla, o difenderla; le sante sedi de' vescovi, e quella spezialmente di Roma *, profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi, e da violente usurpazioni, e da donnesche tirannidi bruttamente avvilite; le chiese predate e distrutte; la monastica e clericale disciplina dimenticata e negletta; le lettere del tutto spente; l' arte del viver civile inselvatichita, sono gli avvenimenti, che ci

* *Quam foedissima Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices! Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, & quod auditu horrendum & infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum pontificum scripti*. Baron. *an.* 912. *num.* 14. Odorico Rinaldi ripete in più d' un luogo gli stessi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo stato, in cui giaceva l' Italia nel secolo X., osserva, ' che in altre provincie d' occidente il sol di , giustizia spandeva raggi più chiari e sereni ' *Praef. in saec.* 5. *Benedict.*

presenta la storia italiana del secolo decimo. Ma non però ogni cosa sì disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade italiane qualche poco di bene non ne uscisse: il che fu il principio di molte repubbliche, le quali fecero rifiorir il commerzio e l' arti in Italia, e l' introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e continua le scarse ed oscure, e spesso tra se contrarie notizie, che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni, per verificare, ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti, che pajono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò, che si può ricavare dalle carte e dai diplomi, che si sono in sì gran numero da un secolo in quà tratti fuori da tanti archivj di chiese, di monasterj, di nobili famiglie. Ad effetto però d' alleviare il fastidio, che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori, lasceremo d' andare tratto tratto riprovando le favole e gli abbagli che presero gli scrittori de' secoli barbari, o i compilatori di storie, che fiorirono ne' due passati secoli; e seguiteremo, in quanto s' apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue memorie della contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta, che servì di scorta a tutti coloro, che presero nel presente secolo a trattare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d' accordo nel rigettare, o approvare le narrazioni, che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo, di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschi del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Sem-

plice

plice figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo bastardo di Carlomanno Re d' Italia, e di Baviera. Carlo il Semplice, che gia per la sua tenera età era stato escluso dalla succession paterna, allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eudes, o Odone, fratello di quel Roberto II. duca, da cui si propagò la terza schiatta de' Re di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa gia regnava con titolo di duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso, fuggir di mano quella parte dell' imperio Francese, che più gli potea con qualche particolar titolo appartenere; e coll' armi in mano si fece immantinente riconoscer Re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma volto l' occhio e alla Francia, e all' Italia, risoluto di far ogni sforzo, per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo. Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli: perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero, e Tedesco, e bastardo per lor sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di se il dominio d' Italia, pretesero ancora d' occupare provincie e regni di là dell' Alpi. Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali piucchè tutt' altro signor italiano avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio, tre altri duchi o marchesi erano in Italia, che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l' estensione de' lor governi, come perciocchè vi erano le loro famiglie per lunga successione di padre in figlio

gia stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto marchese di Toscana. I due primi erano d' origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue coi Reali di Francia, siccome nato di Gisla, o Gisila figliuola di Lodovico Pio, sposata ad Eberardo duca del Friuli. A costoro serviva d'esempio, e di stimolo per tentar cose nuove, il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani, e preso il titolo di re nelle provincie, di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in gran confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare, che il regno d' Italia più non passasse in mano di stranieri. Guido, e Berengario detto da' cronisti toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo, che Berengario fosse creato re d' Italia, e Guido andasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria al conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario, che già moveva per venirgli addosso. Arnolfo re di Germania, benchè non gli succedesser le cose, come s' era avvisato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia, avea preso il cammino d' Italia, conducendo seco gran forze per mettersi in possessione d'una sovranità, ch' egli credeva molto bene appartenergli. Berengario, temendo di non potersi schermire dall'armi Tedesche, e for-

se

se già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al re Germanico, e con una specie d'omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Allemagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per pruova, con che vana speranza si fosse mosso d'Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti, che non si doveano presumer disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un italiano. Non solamente egli trovò in Francia, ed in Lorena, dove spezialmente eran dirizzate le sue mire, il partito contrario a quelli, che lo avean chiamato, assai bene in istato di resistergli; ma tutta la nazione generalmente, come quella, che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile, cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento; il che fece voltare in disprezzo quell'affetto, che gli portavano. Fu dunque costretto il duca Guido a ripassar le Alpi, e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol ducato, e molto meno di viver privato e soggetto, dacchè avea già innalzato le idee a maggiore stato, ed a corona reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo d'amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella prima giornata la fortuna non gli fu favorevole; e i nuovi trattati, che dopo quel primo fatto d'arme si misero in campo, andarono a vuoto. Rifatto però il suo esercito, (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente francese, che facesse venir in Italia, o col tirare a se alcuni de' capitani e vassalli, che avean giurato obbedienza a Berengario) si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vin-

vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario cedendo alla rea fortuna si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli, dove, fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i vescovi della provincia, e quelli che o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza vollero da altre parti d'Italia intervenirvi; i quali solennemente a modo di sinodo congregati lo elessero re, e signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di san Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nell' immortal sua raccolta delle cose d'Italia: piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d' ogni spirituale autorità, che ne' secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, e al mantenimento della giustizia non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamoli qui brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei rè d'Italia fosse limitata da' vescovi, e per quali motivi quel sinodo pretendesse di dover eleggere un nuovo re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone come per condizione necessaria, e fondamento dell'elezione, che s'avea da fare, che il re debba conservare l'immunità, e i dominj della chiesa romana, e i diritti de' vescovi: che non debba inquietarli, nè sturbarli nell'esercizio delle loro funzioni, e della giurisdizione *coactiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce e prescrive, che gli uomini plebei, e tutti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi

Rer. Ital. scrip. to. 2. post pag. 416.

gi *; che non si esiga violentemente da loro oltre a quello, ch' è di ragione, minacciando di scomunica i conti, o reggitori delle città, i quali o opprimessero i sudditi, o aiutassero, o non castigassero i commettitori d'ingiustizie, e di violenze; che i *palatini*, o famigliari di corte si contentino de' loro assegnamenti, e i baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò, che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all'altro, per intervenire a quelle assemblee giudiziarie, che si chiamavano *placiti*, o *malli*, e non rapissero ciò che loro tornava a grado, nelle città, e nelle ville, per dove passavano. Medesimamente alle genti d'arme, che venivano nel regno da provincie estranee (probabilmente di Germania, e di Francia) si fece severo divieto, perchè più non andassero predando e rubando i nazionali, come usavano di fare pur troppo frequentemente; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo e comando venivano queste genti straniere. Quindi sulla promessa, che faceva Guido di osservare i suddetti capitoli, e di protegger la Chiesa, dichiararono i padri di eleggerlo a re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l'ubbidienza, che contro voglia, e per minacce s'era promessa ad altri, che furtivamente e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al loro partito. Significavano con ciò manifestamente l'elezione già fatta della persona di Berengario. *Per questi riguardi*, conchiude il concilio, *noi lo abbiamo scelto al governo del regno, e con tutto lo sforzo ci siamo accostati a lui, ordinandolo da quest'ora innanzi per comun consentimento in signor piissimo, ed eccellentissimo Re*. Ancorchè non si trovasse a questo concilio papa Stefano V., egli andò per

Ibid. c. 10.

Ibid. c. 11. 12. & 13.

* Plebei homines, & universi Ecclesiae filii suis utantur legibus ex parte publica. *Synod. Ticin. cap. 7. ubi sup.*

per altro d' accordo coi vescovi della Lombardia nell' esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio in Roma a prendere la corona imperiale. Certo è, che questi o chiamato o spontaneamente v' andò, e che fu in Roma proclamato
AN. 891. Augusto l' anno 891, e da Stefano V. fu incoronato. Ma morto in quell' anno medesimo questo pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso vescovo di Porto, non meno rinomato a' suoi dì per la dottrina, che famoso nella memoria de' posteri per le contrarietà e persecuzioni, ch' ebbe a sostenere nel grado di vescovo e di legato apostolico, e nell' atto del suo esaltamento alla sede romana, e nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia legato nel pontificato di Giovanni VIII. sviscerato Francese, avea mostrato inclinazione alla casa reale di Germania, ed in luogo di Carlo Calvo avrebbe voluto imperador Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso re, che Lodovico il Germanico, fondatore del regno tedesco, s' avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù, che si conobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile, che gli fece impugnar l' armi ribelli contro il padre, tutto questo avea dovuto guadagnar l' affetto delle persone bene intenzionate verso i principi di quella famiglia. Nè pur Carlo il Grosso dello stesso legnaggio, dalla sua debolezza in fuori, non avea dato ai papi materia di lamentarsi. D' altra parte la novità de' regnanti Italiani; la picciolezza dello stato ereditario e proprio, che possedevano, e che eran pur soliti per innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio, che più d' una volta avean dato ai pontefici i duchi di Spoleti, doveano far poco

co cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l'elevazione di que' duchi. Con tutto questo non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra, ed opporsi di presente alla grandezza di Guido, ma egli fu costretto di coronar anche Lamberto figliuolo di lui, che il padre si volle far collega nell'imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferita a lui, ed assicurata in certo modo nella sua casa per l'associazion del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto, che di potenza, e Berengario vie più abbattuto temeva d'essere affatto oppresso. Il papa era disarmato; e gli altri baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l'odio loro. Non si potea d'altronde, che di Germania sperar ajuto per abbattere cotesti novelli imperadori. Per la qual cosa Berengario raccomandatosi alla protezione del Re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPO SECONDO.

Spedizioni di Arnolfo in Italia; suoi varj successi, e fine: Berengario rimane solo nel regno.

MA le genti, che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido, tuttavia dopo aver fatte cattive pruove sotto Pavia, dove l'aveano assediato, se ne tornarono in Baviera, onde s' erano mossi, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare, e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito a cagion della chiamata de' tedeschi, tiranneggiar gl'Italiani più duramente. Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secon-

condato dagli inviati del papa, e d' altri signori Italiani, o aperti o occulti nemici di Guido, persuase quel re, che venisse egli stesso col nerbo delle sue forze a cacciar di stato i due Spoletini Guido, e Lamberto, a quali in quell' occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, città forte, e fortemente difesa dal conte Ambrogio, che allora n' era governatore. La crudeltà, ch' egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città, e ai conti, o governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore; e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia fu a divozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliarj di Berengario, che per far imprese, e conquisti a nome loro. Restava verso le Alpi il castello d' Ivrea, dove il marchese Angero si teneva assai forte, e con buon presidio di uomini Provenzali mandatigli da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma, che Rodolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare, se il castello venisse in poter di lui. Ben sappiamo, che sì per altri antichi odj, sì per dispetto, che ebbe di trovar genti del re Rodolfo in Italia in ajuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuendebaldo, in mentre ch' egli ricondusse in Germania l' altra parte del suo esercito, che per la fame, per la diversità del clima, e per qualche insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l' imperador Guido; onde pareva, che Berengario tra per la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto gia collega, e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere

Apud Murat. antiq. Italic. dissert. 21, & ad an. 894.

re

re per se il regno d' Italia; non solamente non lasciò a Berengario quella parte d' autorità e di potere, che gli avea dato a sperare, ma per quanto apparisce dagli annali di Fulda, lo confinò fuori d' Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l' infedeltà di Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, a fine di liberarsi l' uno e l' altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova imperadrice Ageltruda, madre del giovane imperador Lamberto, anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi italiani, Berengario, Adelberto, e Lamberto augusto con Ageltruda sua madre aveano gl' interessi troppo contrarj, ed opposti gli uni agli altri; e ciascuno per se poco riparo potea fare alla potenza d' Arnolfo. Era in questo tempo papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio suo competitore al papato, al cui partito s' erano accostati tanto il marchese di Toscana, quanto l' imperadrice Ageltruda; però non avea migliore scampo, che la venuta d' Arnolfo. L' invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda sentendo, che Arnolfo s' avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l' entrar in Roma, fuggì a Spoleti. Arnolfo fu da Formoso incoronato, e dati alcuni ordini in Roma si mosse a perseguitar la vedova imperadrice. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova imperadrice non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d' un male, che fu allora creduto paralisia, dovette pensar

Ap. Freer rer. Ger. script. tom. I.

Liutpr. histor. lib. 1. c. 2. Ermann. Contract. ap. Murat. an. 895.

AN. 897.

fare alla propria salute, anzichè alla rovina de' suoi nemici. Stimando l' aria di Baviera più salubre, s' affrettò di passar le Alpi, e per la via di Trento tornossene al suol natio. Non ebbe già in animo per tutto questo di abbandonare il dominio d' Italia; che anzi lasciò luogotenente in Milano un Radoldo suo figliuol bastardo.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto augusto a prender per forza Milano, e costringer Radoldo a ritirarsi in Germania. Allora i principi italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l' unione fra loro stessi. Lamberto, e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle lor gare, e si divisero il meglio
An. 897. che poterono le provincie del regno italico. Anche Adelberto duca di Toscana non meno ricco e potente, che si fossero i duchi del Friuli, e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell' accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l' Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno, che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarsi un sì lodevol concerto. Il duca di Toscana avea per moglie una figliuola di Lottario re di Lorena, la quale riscaldata, come di tante altre si legge in somiglianti casi, dal pensiero d' esser generata di sangue reale, non potea comportare, che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale. Infestato dunque Adelberto da queste domestiche tentazioni, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle alte idee di lui, e della moglie: perchè lasciatosi cogliere con poca gente, mentre per andar a caccia s' era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu da' nemici fatto prigione. Il vantaggio, che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare

nare un' altra guerra civile tra lui, e Berengario per le nuove pretensioni di Lamberto, se non che questo giovane imperadore, per un' imprudenza di genere diverso da quella del marchese di Toscana, perdè in quell' anno stesso il regno, e la vita. Teneva egli tra' suoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del conte Magnifredo, a cui, per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome di Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuolo di Magnifredo col riporlo nella carica, e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo, o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene, che rarissime volte i nuovi, o i vecchi benefizj compensano le fatte ingiurie, e schiantano dal cuore dell' offeso il desiderio della vendetta. Andava Lamberto spesso a caccia in alcuni boschi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello, dove fu poi edificata Alessandria. Avvenne, che, smarriti o lasciatisi addietro gli altri cortigiani, che lo seguivano, si trovò solo col conte Ugo; il quale vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò l' imperadore; e lo fece con tanta cautela, ch' egli potè far credere per lungo tempo, che Lamberto caduto da cavallo fosse stato sbranato da un cinghiale. *Liutpr. lib. 1. cap. 12.*

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico: tanto più che la sanità di Arnolfo peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere, ch' egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Lodovico suo figliuol legittimo, il quale poco dopo vi aggiunse ancor quella parte della Lorena, che Arnolfo avea per trattato ami-

che-

chevole ottenuta da Odone, o Eudes re di Francia, e di cui avea lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forse indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla desolazione, che patì l'Italia sotto il suo regno.

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, donde eran venuti gli Unni al tempo d'Attila, s'avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributarj i Bulgari, e i Greci. Il giovane re Lodovico, o sia che non si sentisse forze da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano, ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli, e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura. Comunque si fosse, ne' primi anni che scorsero dalla morte di Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da principio sì buon riparo al furor di que' barbari, ch' essi voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già s'erano ritirati verso la Brenta, e di là mandarono pregando il Re, perchè si contentasse di non impedire loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo, che possa aspettarsi da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e di acquistarsi nome di prode guerriero, e martello de' barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri; i quali animati dalla disperazione combatterono contro l'esercito di Berengario con tan-

Liutpr. lib. 2. cap. 1, & 7.

tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poi, e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gl'Italiani osassero da quell'ora innanzi mostrar loro la faccia: tanto erano stati sbigottiti, ed avviliti dal successo di quella prima giornata *. Gran biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i principi italiani a pigliarlo in fastidio.

CAPO TERZO.

Vicende di Lodovico re di Provenza chiamato al regno d'Italia, ed all'imperio: ultime azioni, e morte di Berengario.

DA quello, che ne scrive Liutprando assai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette da' due Adelberti marchesi uno d'Ivrea, l'altro di Toscana, dai quali egli avea ragione di aspettarsi tutt'altra cosa. Il marchese d'Ivrea era genero di Berengario, avendo sposata Gisila sua figliuola; e Adelberto II. marchese di Toscana avea ricuperato, dopo la morte dell'imperador Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronitosi di Pavia, lo cavò di prigione, e lo rimise, come gli altri, nello stato di prima. Ma come rare volte manca di motivo, o di scusa l'ingratitudine, convien credere che Berengario sotto pretesto d'aver fatto del bene a que' *Ib. lib. 1. cap. 12.*

G 2 due

* Sovviemmi d'aver veduto in un antico codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d'un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere, che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: *Utrum Ungari sint Gog, & Magog.*

due marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizj, che ad essi avea fatto. Or questi due Adelberti, e con essi d'accordo altri signori Italiani, che mal sostenevano o la soverchia potenza, o l'insolenza di Berengario, invitarono Lodovico figliuol di Bosone re d'Arles e di Provenza all'acquisto del regno d'Italia, promettendogli ogni ajuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl'Italiani malcontenti tenessero alla scoperta questi maneggi col re di Provenza, nè ch' essi avessero fermo animo di sollevarlo al dominio reale d'Italia. Bastava per avventura ai più di loro, che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario, affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore di non esserne abbandonato.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica, che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl' Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenar uno col timor dell'altro, e non soggiacere ad alcuno *. Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl'imperadori ebbe nome di Lodovico III., discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate, nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese, che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace, e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore ita-

* Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant. *Liutpr. lib.* 1 *cap.* 10.

italiano, ſi deliberò di riaſſumere l'impreſa, quale parve in effetto da prima, che foſſe per riuſcirgli proſperamente. Buona parte della Lombardia gli ſi ſottomiſe, e paſſato in Roma ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non ſi ſa punto, che queſto Papa aveſſe particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta ſi conduceſſe a coronar imperadore uno ſtraniero in odio di lui. Ma la ſconfitta, che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agl'intereſſati, ch' ei foſſe male atto a difender l'Italia dagl' inſulti, che riceveva dai barbari in più parti. Al pontefice ſpezialmente premeva aſſaiſſimo d'aver un Re, che frenaſſe l' inſolenza divenuta intollerabile de' Saraceni, i quali fortificatiſi vicino al Garigliano, dove avean poſto lor nido, e fatto il ricovero delle lor rapine, ſcorrevano non pur la Terra di lavoro, ma tutta la Campagna fino alle porte di Roma, e predando da tutte parti l'entrate eccleſiaſtiche, tenevano i papi in gran povertà, e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV., che Lodovico unendo il dominio d' Italia al regno che ſicuramente godeva della Provenza, foſſe atto a domar que' moleſti infedeli; e queſta ſperanza lo moſſe a dargli la corona. Ma l'eſaltamento di Lodovico III. all'imperial dignità non giovò punto al fine, che intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande, nè più felice.

Muratori ad an. 901.

Prima che Lodovico III. poteſſe far pruova alcuna degna dell'aſpettazione, ch' altri avea di lui, contro i nemici della Chieſa, già i principi italiani o infaſtiditi de' ſuoi modi, o inſoſpettiti della ſua potenza lo rimandarono un' altra volta in Provenza diſonorato e dolente. Promotrice di queſta rivolta ſi crede eſſere ſtata la moglie di Adelberto duca di Toſcana, la quale ſi adoperò fortemente per riaccendere nel petto del ſuo marito,

to, e di altri signori italiani quella stessa gelosìa, AN. 902. che prima gli avea mossi a chiamar Lodovico in Italia per abbassar Berengario. Il novello imperadore, tra per la riputazione, che quel titolo gli conciliava, e pel favore del suddetto marchese Adelberto, avea già scorse, come signore, tutte le provincie del regno, quando gli prese voglia di visitar la Toscana per la fama, che correa per tutto della magnificenza di quella corte. Narrasi, che con grande onore fu ricevuto in Lucca, dove faceano lor residenza i marchesi, e che pieno di maraviglia per le ricchezze, che apparivano in tutto il trattamento, si lasciò uscir di bocca, che quelle erano cose piuttosto da re, che da marchese. Queste parole prese per argomento d' invidia, e di mal talento, e rapportate alla marchesa, e al suo marito Adelberto furono cagione, che senza indugio si diedero a meditare, e cercar la rovina di Lodovico. Nè fu prestamente avvisato Berengario, il quale cedendo alla contraria fortuna s' era ricoverato in qualche montagna, aspettando, come in fatti adivenne, che il vento tornasse spirargli a seconda. Quivi accertato della disposizione della corte Toscana, s' applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quelli, che internamente erano per lui, benchè avessero fatto sembiante di seguitare la sorte del vincitore. Una febbre quartana, che lo tenne a questo tempo in disagio, tornò per altro molto in acconcio de' fatti suoi, aprendogli la strada al ritorno sul trono. Sparsesi a caso, o fu studiosamente fatto correre da Berengario stesso un falso rumore, ch' egli fosse morto. Intanto s' avvicinò segretamente a Verona, dove Lodovico se ne stava assai trascuratamente, quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi sopraffatto all' improvviso dalla fazion di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale, rimproveratolo aspramen-

Lib. 2. cap. 10. Sig. lib. 6. an. 902.

mente dell'aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò, o permise, o non potè impedire, che gli fossero cavati gli occhi: solito scherzo, che si faceva in quell' età a' principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario padrone un'altra volta del regno; e non volendo avventurarsi a commettere di nuovo battaglia con gl'Ungheri, che tuttavia persistevano nelle viscere della Lombardia, prese per partito di mandarli via con larghi doni, che fece loro. Quindi passò egli otto o dieci anni senza grave travaglio, non avendo chi fosse per disturbarlo nella sua sovranità. Perciocchè Corrado che, come re di Germania, succeduto a Lodovico III., vantava qualche diritto sopra il regno d'Italia, e sopra l'imperio romano, *Eccar. ap. Murat. an. 911.* avendo ancor esso gli Ungheri a' fianchi, mal poteva rivolgersi a nuovi acquisti, senza lasciare alla discrezione di gente barbara quello, che possedeva; e fu facilmente pago di qualche somma di danaro fattagli toccare da Berengario, e da altri signori, e dalle città Italiane.

In questo spazio di tempo goderono le provincie ubbidienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali d'Italia, dove la debolezza e la malvagità de' principi di Benevento, di Salerno, di Capua, e de' duchi di Napoli, e l'ardire esuberante, che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno italico, non avea però ancora ottenuto il diadema, nè il titolo d'imperadore. Il pontefice romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III. di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggier ombra d'im-

imperio già troppo smunta e scaduta, dacchè da Lodovico II. in appresso era quel titolo stato portato da duchi, e da principi di mediocre stato. Ora vedendo, che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione de' Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma, e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni, ma il vanto primiero delle sconfitte, ch'ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo pontefice non contento di spinger loro addosso il re d'Italia, proccurò per questa impresa l' unione de' principi di Benevento, di Capua, e de' duchi di Napoli, e di Gaeta, e indusse ancora l'imperador Greco a mandargli valido ajuto dall'Oriente. E, ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice; esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque s'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rende nella storia Italiana l'anno 915, per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d' Italia dalle crudeltà di quegl' infedeli, i quali sbaragliati, uccisi, o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena
AN. 915. rimase qualche reliquia del loro esercito. Berengario in quell' anno stesso o prima della vittoria Saracenica, o immediatamente dopo, ricevette, come per guiderdone dell' essersi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea da detto papa Giovanni X. in tempo appunto, ch' era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso dalle cose d'Italia, e di Roma, avea conservato il titolo d'imperadore. Ma Berengario poco stante dal-

la

la sua esaltazione all'imperio incorse in nuovi travagli, che finirono questa volta coll'ultima sua rovina. Adelberto marchese d'Ivrea, perduta la prima moglie Gisila, ch'era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda figliuola di Adelberto II. e di Berta, marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quella ordinaria antipatía, che hanno le novelle spose contro il sangue, e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d'istigare il marchese d'Ivrea a ribellarsi da Berengario. Circa il tempo stesso era anche morto il suddetto Adelberto marchese e duca di Toscana: e per consentimento di Berengario successe in quel governo Guido primogenito di Adelberto. La vedova marchesa Berta, ambiziosa e brigante com'ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo marchese suo figliuolo que' pensieri di novità e di maggior grandezza, che non avea potuto ispirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi, che in un secolo assai famoso per le tante cabale e pratiche, che menarono le donne eziandio nel governo di Roma, e nelle creazioni de' Papi, le suddette due principesse Ermengarda, e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo stato di Berengario. Vero è, che questo re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire, e vennegli anche fatto d'aver prigione non solamente la marchesa vedova, ma il figliuolo Guido. Tuttavia quell'accorta donna trovò tanta fede ne' governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d'averle in suo potere, ridonò a Berta, e al figliuolo la libertà; sperando forse di guadagnarsi con questa benchè sforzata benignità l'animo della marchesa. Ma la congiura, che per istigazione spezialmente di Ermengarda di lei figliuola, tuttavia si andava ordendo in Lombardia,

Liutpr. lib. 12. cap. 16.

Vid. sup. not. pag. 85. hui. vol.

e si

e si condusse ad effetto, dovette far conoscere, che per la sua ricovrata libertà Berta nön depose il mal animo, che nodriva contro Berengario. Tra' caporali di quella cospirazione contavasi dopo Ermengarda Lamberto arcivescovo di Milano, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario, doppiamente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali pratiche non convenienti a vescovo, e per aver tramato contro al suo benefattore. V' ebbero anche parte Olderico conte del palazzo, o maggiordomo del re, ed un altro conte chiamato Gileberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti al re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal supplizio, parte per naturale bontà del principe, e parte per la protezione degli altri congiurati ancora occulti, che Berengario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di tentar altra cosa cercavano i congiurati d'assicurare il partito, con tirarvi qualche potente straniero, che potesse oppor le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo re della Borgogna Transiurana parve persona attissima all' uopo loro; e lo mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia, dove essi togliendosi dall' ubbidienza di Berengario avrebbero lui stesso creato re.

Liutpr. lib. 2. cap. 16, & seq. Sigon. de reg. Ital. lib. 6.

In questo mezzo un' armata di Ungheri calò di nuovo in Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con questo ajuto pensava di fare miglior difesa contro le forze de' congiurati, e di Rodolfo, della chiamata del quale già poteva avere sicuro ragguaglio. Certo è, che Berengario rivolse il primo impeto di que' barbari sopra le terre, e i beni de' ribelli, e de' congiurati; i cui disegni sarebbero per tal cagione stati guasti e svaniti, se Rodolfo non fosse con buono esercito, e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Italia. Feceglisi incontro animosamente l'imperador

Be-

Berengario, e nel primo fatto d' armi lo vinse. Ma caduto poi sciaguratamente in certe imboscate, che gli furono tese, mentre le sue truppe badavano a far bottino, fu totalmente disfatto, e costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sempre fino a quel tempo fedelissima, come quella, che era la capitale del suo proprio, e del paterno ducato. Ultimamente i Veronesi alienati da questo antico loro signore, o per cruccio, ch' egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qual altro ignoto motivo si tenessero offesi da lui, deliberarono di finirlo. La rea fortuna di Berengario volle, che anche in questo frangente fosse vittima della bontà sua, e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui stesso tenuto al sacro fonte s' offerse, o almeno accettò il carico d' essere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l' imperadore; il quale, lusingandosi di poter con sua amorevolezza sturbare il perverso intento de' novelli congiurati, fatto a se chiamare Flamberto (che tale era il nome del cattivo ed empio figlioccio) con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l' enormità del peccato, a cui s' era accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettare da quel parricidio. Quindi regalatolo ancora d' una coppa d' oro l' accomiatò. Ma niente mutato per questo il mal uomo del suo proponimento, l' effettuò la notte seguente. Albergava l' imperadore ordinariamente non già nel reale palazzo, che si potea difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa; e quella notte nulla sospettando di male non avea guardia appresso di se. Levatosi la mattina per tempissimo per assistere secondo il suo costume agli uffizj divini, gli si fece avanti Flamberto con suoi uomini armati, e sembiante facendo di venire per sicurtà di lui, avvi-

V. Sig. lib. 6. an. 901. pag. 377.

AN. 924. Liutpr. lib. 2. cap. 19.

avvicinatosegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal corpo dietro le spalle. Narrano, quasi per indizio della santità di Berengario, che il sangue di lui sparso sopra un sasso colà vicino, non potè mai più per niuno argomento levarsi via. Ma checchessia di tale particolarità o miracolo, la storia di questi ultimi avvenimenti di Berengario, quando altro non fosse, serve a provare, ch'egli fu principe per giustizia, per pietà, per clemenza ragguardevole sopra ogni altro dell'età sua. Vero è, che, siccome la perfidia di molti, e l'ambizione di quasi tutti i suoi vassalli, che non volean padrone, non gli dieder mai posa, così anch' egli dall'altro canto andava per sua difesa, e sostegno ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPO QUARTO.

Di Rodolfo, e di Ugo re d' Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

PRima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno se n' era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d' Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo, come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa
AN. 924. e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia, e ricevuto senza alcun contrasto per tutto il regno, e spezialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattan-

tanto sì bell' acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli stati di Lombardia era la vedova marchesa d' Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d' Adelberto II. duca di Toscana e di Berta, ch' era stata l' autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario, e d' Anscario, l' uno suo figliastro, e l' altro suo figliuolo, il marchesato d' Ivrea; e per quell' autorità, che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, avea quasi tutti i baroni del regno pronti ad ogni suo volere). Sicuramente nè ella nè gli altri non s' erano mossi a levare lo stato a Berengario, natìo e riputato Italiano, per servire poi vilmente a un Borgognone. Però quando Rodolfo parea esser sul punto di assicurarsi fermamente il dominio d' Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto, e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno, che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparó sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù per lo fiume un suo messaggio al re, facendogli intendere, che se ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover lui piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo, che s' erano accordate di abbandonarlo, ed unirsi co' suoi nemici, per combatterlo e finirlo; ma che s' egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo, portandosi segretamente e tutto solo nella città di not-

te

te tempo, dove sarebbe ricevuto, e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della marchesa, e sull' ora, che tutta la sua corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del re, e che vedendolo tardare entrarono per cercare di lui nel padiglione, fu per ordine d' Ermengarda sparsa voce, che Rodolfo, disgustato e insospettito delle sue genti, s' era unito co' nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i capitani, e tutto l' esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il re uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n' andò di là dall' Alpi a procacciarsi altri ajuti. Frattanto già s' ordivan le cose in Provenza, per mettere un altro sul trono de' Longobardi in luogo di lui.

Convien qui ricordare, che Berta, moglie di Adelberto III. duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un conte di Provenza, da cui aveva avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di costui pertanto, che succeduto al padre in quella, qualunque si fosse, contea, trovavasi a questi tempi nel vigor dell' età, erano fratelli uterini i due marchesi di Toscana Guido, e Lamberto, ed era nello stesso grado Ermengarda vedova del marchese Adelberto d' Ivrea. Ora i marchesi di Toscana, e Berta lor madre, ed Ermengarda, che uniti insieme potean senza fallo disporre del regno d' Italia, fecer pensiero di portar sul trono il detto conte Ugo di Provenza. Lamberto arcivescovo di Milano, nelle cui mani stava la corona reale di Lombardia non altrimenti, che si stesse allora la corona imperiale nelle mani del papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato,

Liutpr. lib. 3. cap. 2, & 3.

to,

to, e da Ugo ſteſſo, appreſſo il quale ſi trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non foſſe ſtato totalmente diſpoſto a tal mutazione, gli ſteſſi partigiani di Rodolfo finirono d' inclinarlo. Rodolfo fuggito d' Italia, come abbiam detto, avea moſſo un duca di Svevia ſuo ſuocero, chiamato Burcardo; a venire in Italia; per ajutarlo a ricuperare lo ſtato. Venuto queſto fiero ed accorto tedeſco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano; e perchè la città ſi teneva per li nemici del re, Burcardo cercò d' andarvi come ambaſciadore a trattar d' accordo, e di pace. Era allora fuor delle mura della città la baſilica di san Lorenzo. Burcardo nell' eſaminar il ſito di quella diſſe a' compagni, che quivi ſarebbeſi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non ſolo i Milaneſi, ma molti altri de' ſignori d' Italia; e continuando in ſimile ragionamento il ſuo cammino verſo le mura, ſi vantava di voler abbaſſare la boria degl' Italiani, ed inſegnar loro l' ubbidienza. Queſte coſe diceva Burcardo in tedeſco ad alcuno de' ſuoi, non ſoſpettando per niun modo d' eſſere inteſo da altri; ma il ſuo parlare fu troppo bene inteſo da un uomo, che gli ſi trovò vicino, a cui, per eſſere male in arneſe, e di groſſi e vili panni veſtito, non badò Burcardo, nè chi era con lui. Corſe colui preſtamente ad avviſarne l' arciveſcovo Lamberto, il quale inſoſpettito fieramente per queſte millanterie del capitano tedeſco, pensò ſubito a prevenirlo. Moſtratogli il miglior viſo del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più diſtinta maniera, diede ordine nel tempo ſteſſo che foſſe ammazzato nel ſuo ritorno ad Ivrea. Nè l' ordine fu vano: perchè Burcardo in un agguato, che gli fu poſto nell' uſcir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo ſenza aſpettar altro incontro ſgombrò d' Italia. Il conte di Pro-

Ib. cap. 4. Sig. lib. 6.
AN. 925.

Provenza aveva frattanto ogni cosa allestita, per far l' impresa di questo regno; ma per tema, che, venendo per terra, le genti di Rodolfo; il quale era signore appunto di quelle terre, per cui dovea passare, gli facessero ostacolo, prese consiglio di venir per mare; e sbarcato in Pisa, dove gli ambasciadori de' principi italiani, e del papa stesso furono pronti a fargli secondo il costume accoglienze ed onori, venne a Pavia a pigliar la corona, e il possesso del regno. A dir vero i signori Italiani, i quali per issfuggire il dispotismo de' Borgognoni, e Tedeschi, massimamamente dopo le rapportate parole di Burcardo, si erano mossi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarsi della nuova scelta, che fecero del conte Ugo. Perciocchè effettuò costui molto bene le minacce fatte già dal tedesco innanzi tempo. Salito sul trono pensò primieramente a contrar lega con papa Giovanni allora sedente, e con savia prontezza mandò in varie corti del mondo suoi ambasciadori, per farsi i principi benevoli; il qual uffizio praticò spezialmente cogl' imperadori d' Oriente Costantino, e Romano. Non erano per tutto questo ancor passati i due primi anni del regno, che già s' ordivano trame contro la sua persona. Capi della cospirazione furono due potenti, e fuor di modo accreditati giudici (così allora s' incominciavano a chiamare i giureconsulti) Gualberto, e Gezone. Ma l'accortezza e l' audacia del re superò le brighe di questi due, e con utilissimo accorgimento trovò modo di farli cadere sotto la spada de' suoi soldati, senza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difesa di partigiani. Questo fatto ingenerò rispetto e timore a' vassalli, che per la soverchia clemenza di Berengario s' eran troppo avvezzati a levar capo contro dei re per ogni ombra, che lor si desse di disgusto; ed Ugo incominciò a comandare in Lombar-

Liutpr. lib. 3. cap. 10.

V. Muratori an. 930.

bardia da padrone assoluto. Intanto trovandosi i ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s'andava questo re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d'Italia. La città di Roma, e conseguentemente tutte le terre appartenenti al pontefice eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d'un marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza, che s'avea usurpata, avea cercato le nozze di Guido marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta, e d' Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia; la quale vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l' autorità, e lo stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere, che in quel tempo l'onestà delle femmine non fosse appresso i grandi d' un pregio inestimabile, e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l' amor de' mariti, e degli uomini galanti, o finalmente che il desiderio d'accrescer lo stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non isdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due marchesi, la quale oltre a ciò era anche stata pubblicamente l'amica d'un papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli. Nè minor maraviglia ci dee parere, che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà, e di zelo, e di religione, diventasse così di leggier marito di Marozia, per cui opera era stato empiamente strangolato Giovanni X., quello stesso, con cui aveva Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è, che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X., mancar pretesti di giustificare in qualche modo la persecuzione, e la morte di quel pontefice, giac-

Rinald. an. 912. & 928.

chè il cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' Papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno, e un intruso, e guardar come giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or comunque si fosse, Ugo si maritò con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare, che questa donna, divenuta perciò regina, cominciasse a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole, che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero padrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli, e diminuimento di stato. Tra' servitori del re fu messo un figliuolo d'Alberico marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne, che dando questo giovane al suo signore e padrigno l'acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo, o inavvertenza, uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un re. Alberico, portando con pessimo animo l'onta di così indecente correzione, seppe tanto querelarsi coi Romani, che, levato il romore per la città, fu il re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia, e i Romani riformarono lo stato a loro modo, creandovi consoli, e tribuni all' uso antico.

Governava nel tempo stesso la marca di Toscana Lamberto secondogenito di Adelberto, e di Berta succeduto al duca Guido, che dicemmo qui sopra esser morto marito di Marozia. Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure dopo le inimicizie contratte per l' offesa di Alberico, essendo entrato in timore, che gl'Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perder lo stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di

Liutpr. lib. 3. cap. 13. Sig. lib. 6. ann. 939.31.

Ber-

Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succederle nel ducato di Toscana. Propose, secondo l'usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava, che in quella pruova Lamberto succombesse, e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo, ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l'animo degl'Italiani, che i più si risolvettero di richiamare, e ripor sul trono il discacciato Rodolfo. Ma Ugo, cedendo all'emolo una parte delle sue terre di Provenza, si fece promettere con giuramento, che non verrebbe a contrastargli il regno d'Italia. Tolta la speranza del ritorno di Rodolfo, fu cercato, che venisse a spiantar il re Ugo, un duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale, messo insieme un sufficiente esercito, e calato già fino a Verona, fu ricevuto dal conte Milone, e da Raterio vescovo, che erano amendue nemici dichiarati di Ugo. Ma questo re, fattosi subitamente incontro con le sue forze, debellò Arnolfo, e lo cacciò, e con lui il conte Milone. Il vescovo Raterio caduto in poter del re, ed esiliato, ebbe poi grande agio di applicare agli studj, e compose sopra il suo esilio un trattato molto elegante rispetto alla barbarie di quell'età: libro da contarsi fra molti altri, che ebbero l'essere dalle disgrazie de' loro autori, e che servirono a' posteri non meno di conforto in simili casi, che d'istruzione.

Questi attentati de' malcontenti per detronizzare il re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non solamente non valsero a farlo migliore, e più mo-

derato, e più dolce [fa]ma il confermarono vie maggiormente a continuare nel preso cammino, giacchè gli era riuscito sì felicemente di scampare salvo da que' primi pericoli di naufragio. Quindi si diede con tanta malizia a governare le cose del regno, che non si fidando mai abbastanza di niuno de' suoi duchi o conti, nè de' suoi vescovi, tante volte e tanti ne rimosse e cambiò di governo, quante volte o leggier sospizione ne concepiva, o l' interesse proprio e domestico il consigliava di farlo. I ducati di Spoleti, e della Marca di Toscana non furono mai, dopo tre secoli di fondazione, così sottoposti a mutazione, come ne' venti anni, che regnò Ugo. Non contento d' aver levato dalla Toscana Lamberto, che teneva a più giusto titolo quel marchesato, che Ugo stesso non tenesse il regno, nè d' avervi mandato il fratello Bosone, rimosse anche in poco di tempo violentemente costui, per mandarvi Uberto suo bastardo. Nel governo di Spoleti, cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo, che era pure de' suoi creati, vi mandò Anscario fratello del marchese d' Ivrea, e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui, e del fratello, assegnò quel ducato al suddetto Uberto duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarlione, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de' vescovati: perchè non fidandosi degl' Italiani, dava le migliori e più ragguardevoli chiese a' suoi bastardi, e a' suoi cagnotti Borgognoni, e Provenzali, ch' ei vi facea venire, o che cacciati da casa loro venivano a procacciarsi ventura dal re d' Italia lor nazionale, il quale, al solito de' tiranni, si pasceva assai volontieri delle adulazioni, di cui que' venturieri non erano punto avari. Nè una sola chiesa dava a coloro, in cui metteva fidanza, ma sen-

senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche gli investiva di molte. Oltre di che soleva dare i vescovadi quasichè a livello per suo profitto; conciossiacchè obbligando il provisto a contentarsi d' un mediocre assegnamento, pigliava per se il rimanente delle entrate. Dava le badie e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli, che dava a' suoi soldati, e alle spie, che manteneva in gran numero. Alla chiesa Romana, dopo averle usurpate in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde fu poi cacciato, come dicemmo, per l' ammutinamento di Alberico, occupò tutto l' esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente, che la fece da padrone dispotico durante il suo regno. Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saracini, che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di Lombardia, dopo la rotta che ad essi diede coll' ajuto de' Greci. Ma egli tollerò, che questi barbari, di cui volea potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero, e uccidessero quanti cristiani capitavan ne' contorni, dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante egli facea gran mostra di pietà e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere, e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti che se fosse stato un Marziano, o un Teodosio. In somma egli espresse vivamente nella sua condotta l' immagine di quella empia e scellerata politica, che dal famoso autore, che si studiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due secoli in qua si chiamò Machiavellica (*). Nel tempo stesso non trascurò il re

Rather. in ep. ad Ioan. XIII. apud Dachery tom. 1. poster. edit.

Muratori ann. 939.

(*) Comunemente si giudica del celebre Segretario fiorentino dal suo trattato del *Principe*, e si credono massime della sua teoria la sposizione fedele, ch' egli ci ha dato di quella politica violatrice di tutte le leggi, che ha governato per tanti secoli il mondo, e che forma tut-

re Ugo di assicurarsi dagli assalti di' fuori con alleanze, che strinse con varj principi, con le spie che teneva alle corti, e distornando o per via di regali, o con altri spedienti quelle potenze, che avrebbero potuto dargli travaglio nelle cose d' Italia. E quello, che dovette rendere più intollerabile la durezza del suo governo, si fu, che con tutto il danaro, che spendeva nelle spie, e nel mantenersi l' amicizia de' principi stranieri, e ne' palazzi che fabbricò, nelle donne che mantenne per suo diletto, e nelle nozze di una sua figliuola maritata all' imperador di Costantinopoli, egli accumulò ciò non ostante un tesoro immenso, che si portò poi seco in Provenza. Nè di tanti aggravj ch' egli imponeva, o delle crudeltà che usava, vi era chi ardisse far motto: e stavano tutti presi da un sì fatto timore, che per non esser sentiti da chi che si fosse, coloro, che volean pur parlare delle cose di stato, il facevano, fingendo di farlo per buffoneria, con certe canne forate, siccome usano i ciarlatani quando dicono in sulla piazza la ventura.

Ma tutte queste misure, che sì accortamente prese Ugo, per conservarsi lo stato, riuscirono vane alla fine; e l' aversi associato il suo figliuolo fino dai primi anni del regno, per più assicurargli la successione, non giovò ad altro, che a lasciargli una leggiera ombra di signoria per breve tempo.

CA-

tuttavia la regola degli uomini ambiziosi e di tutti coloro che hanno il cuore perverso. Il nostro Avvocato Galanti all' *Elogio* che dette nel 1779. *di Nicolò Machiavelli* aggiunse un *Discorso intorno alla costituzione della Società ed al governo politico*, nel quale dette opera di sgannare il comune degli uomini di un errore sì oltraggioso alla memoria di uno scrittore illustre, ch' è stato uno di quelli che hanno fatto più onore all' Italia nostra. Gli Editori.

CAPO QUINTO.

Intrighi, e potenza di Berengario marchese d' Ivrea sotto Ugo, e Lottario II., ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.

Abbiamo accennato di sopra, che Adelberto marchese d' Ivrea ebbe due figliuoli, l' uno da Gisila figliuola di Berengario augusto, il quale dal nome dell' avo si chiamò Berengario; l' altro, chiamato Anscario, da Ermengarda seconda moglie. Quest' ultimo, come nipote di Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina) fu fatto duca di Spoleti; e benchè non fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel marchesato d' Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l' amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Willa, o Guilla figlia di Bosone duca di Toscana, ed anch' essa nipote di Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo re l' indusse a sterminare i più ragguardevoli principi del suo regno, eziandio quelli, che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il marchese d' Ivrea. Pure non si fidando d' assaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speziosi titoli a parlamento, e mostrò d' onorarlo particolarmente. Già aveva egli co' suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare, e fra quelli, che furono partecipi di questa deliberazione, si trovò il giovane re Lottario, il quale, perchè avea sentimenti di giustizia, e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario, che era suo

Liutpr. lib. 3. c. 2.

Liutpr. lib. 5 c. 4. & seq.

cognato, e scampò così dalla mala ventura chi dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guil-
AN. 940. la sua moglie, e portatosi da un Ermanno duca di Svevia, fu da costui raccomandato nella grazia d' Ottone re di Germania, nella corte del quale stette parecchi anni. Il re Ugo, dacchè il seppe, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo, mentre gl' Italiani dall' altro canto ricercavano lo stesso Ottone, che mandasse Berengario in Italia con buoni ajuti, per liberarli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone da' varj interessi combattuto e distratto non aderiva nè all' una, nè all' altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo esilio un cavalier nobilissimo, e per quello, che l'opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l' animo de' principi d'Italia verso il re Ugo, e vedendo dall' altra parte l' irresoluzione, e gli andamenti ambigui di Ottone, consigliò Berengario, che tentasse anche senza l' armi Germaniche di levar lo stato al re Ugo.
Liutpr. lib. 5 cap. 8. *Tu sai*, dicevagli, *quanto il re Ugo siasi renduto odioso coll' aspro suo governo a tutti gl' Italiani, massimamente dacchè egli diede le cariche e gli onori a' figliuoli delle sue concubine, ed a' suoi Borgognoni. Niuno Italiano si trova di qualche conto, che non sia stato o bandito da lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla macchinano apertamente contro un tal re, la cagione è questa sola, ch' ei non hanno persona da far capo. Però se alcuno di noi, cambiato abito per non essere riconosciuto, colà andasse a spiare la volontà delle persone, senza fallo buon partito ci metterebbero alle mani.* Al qual Berengario rispose: *Niuno più facilmente, e me-*

meglio di te potrebbe far questo. In breve Amedeo, vestitosi a guisa di povero romeo con gli altri, che per divozione andavano a Roma, si partì; e fingendo di andare per simile motivo a visitare il sepolcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l'Italia, e proccurandosi l'accesso appresso i principi s'informava destramente delle segrete disposizioni di ciascheduno. L'avviso di questo falso romeo pervenne all'orecchio del Re, il quale diede incontanente ordine, che fosse con diligenza cercato, e fermato. Ma Amedeo, che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba, e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impastricciandosi il viso, per comparir vajato e ulceroso, deluse così non che le spie del re, ma il re stesso, a cui si presentò in occasione, che per un costume, che ancor si vede praticato da' principi, dava a mangiare, e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini, o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani, e non tornasse in Sassonia, il re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle Alpi; ma l'accorto e valoroso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili, e non guardati uscir d'Italia, e recare al marchese d'Ivrea giusto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario su questa fiducia, che gl'Italiani per ogni poco di gente, che conducesse seco, lo riceverebbono nelle piazze, e lo seguiterebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento. Manasse già vescovo d'Arles, e che, lasciata quella chiesa, o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il re Ugo suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle chiese di Trento, di Verona, e di Mantova, e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle contrade; oltrechè egli era ancora propriamen-

Liutpr. lib. 5 cap. 12.

mente governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo cherico chiamato Adelardo. S' avanzò alla volta di quel castello con le poche sue truppe Berengario, ed avrebbelo agevolmente potuto espugnare, se non che egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il marchese, in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo prelato, e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggior lealtà e fede nelle cose di stato di quel, che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche sì notoriamente da lui vilipese e violate. Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per isforzare il castello, fatto chiamare il cherico castellano, lo persuase portarsi dal vescovo Manasse, per confortarlo a cedergli quella piazza, e favorire il suo partito. *Se questo ottieni*, gli disse *il marchese*; *salito sul trono darò a te il vescovado di Como, e farò Manasse arcivescovo di Milano*. L'arcivescovado di Milano, oltre le entrate copiose di quella chiesa, era ancora per rispetto al civile riguardato come il secondo posto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia, che l' ambizioso prelato, tuttochè fosse già sì ben fornito di beni ecclesiastici dal re Ugo, si lasciasse trarre a quest' esca. Udita che ebbe l' imbasciata di Berengario, non solamente acconsentì, che fosse data in suo potere la Formicara, ma diedesi ancora caldamente a sollecitare i signori Lombardi che si dichiarasser per lui. In questo mezzo il conte, o governatore di Verona, che per qualche sospetto era stato chiamato alla corte, colà tenuto sotto varj pretesti con guardie segrete, che spiavan suoi passi, trovò tuttavia modo di fuggire, e corso a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè fu-

V. Liutr. lib. 4 cap. 3.

furon molti giorni passati, che sparsasi la fama della venuta di questo marchese, tutta la Lombardia gridò il suo nome, e si ribellò al re Ugo; e da falsa speranza ingannati tutti s' aspettavano un secol d'oro da questo cambiamento di signoria. Frattanto Berengario fu invitato a Milano dall' arcivescovo Arderico. Quivi s'adunarono in gran numero i baroni del regno, e non era cosa dubbia, che fossero per dare a lui la corona reale, e riconoscerlo per sovrano. Già avea Berengario principiato ad esercitare l' autorità, disponendo in favore de' suoi aderenti delle cariche dello stato. Ugo vedendosi mal capitare, per salvare almeno l'onore del figliuolo Lottario, prese uno spediente, che in apparenza gli riuscì ancor meglio, che non s'aspettava. Mandò in Milano con altri ambasciadori lo stesso Lottario, e indirizzandosi non al solo marchese d' Ivrea, ma a tutti i signori, che là s'erano adunati, fece loro intendere, che, se trovavano ne' costumi, e nelle maniere sue giusto motivo di scontentamento e di sollevazione, egli acconsentiva di ritirarsi in Provenza, e accomandargli a più felice regno; ma ben li mandava pregando d'aver alcuna pietà del povero suo figliuolo, che sicuramente non avea meritato l' odio d'alcuno, e che di buona indole, come egli era, avrebbe secondo l' arbitrio, e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi presso che del solo nome, e delle insegne reali. Mentre queste cose trattavansi nella dieta, il giovane re era quivi presente, e quasi prostrato in aria di supplichevole mosse veramente compassione di se. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere, che non solamente volevano conservare lo stato al figliuolo Lottario; ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro re e signore. Il motivo di Berengario nel fa-

re,

re, che si promettesse al re Ugo così inaspettatamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona, che già disponeva, fu il timore, che, andando Ugo fuori d'Italia, e portando seco tanto tesoro, che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito, per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio, e Muratori, e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico originale ed autentico in questo periodo di storia, come colui, che si trovava alla corte, e mescolato nelle brighe di questi principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi, perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa, che i vantaggi de' due re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza del suo rivale, o non lo spogliasse per forza de' suoi tesori. Conviene dunque supporre, che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse nè sicuro, nè utile consiglio per se di usare violenza alla persona d'un re, ancorchè suo nemico. D'altra parte non era cosa sì agevole l'impedire, che l'oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario, che n'era il capo. Veramente fra tutti gli altri modi suoi tirannici avea il re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso, che gli avvenisse. In fatti penetrato facilmente, qual fosse lo scopo di quel simulato favore, che mostrò verso lui Berengario, e vedendo, che non ostante il titolo di re, che gli fu nella sopra detta occasione riconfermato, restava in Italia con pochissima autorità, e meno credito, disponendo il marchese d'Ivrea d'ogni cosa sovranamente, si ritirò con buona

Sigon. lib. 6 ad an. 947. Murat. eod. an.

Liutpr. lib. 5. cap. 5.

na grazia almeno apparente di Berengario stesso in Provenza, portando seco i suoi tesori. Dico con buona grazia di Berengario; perciocchè questi, o AN.946. perchè vedesse di non poter impedire, che Ugo & 947. facesse segretamente passare in Provenza le sue ricchezze, o perchè cessasse il timore, che potesse con quelle fargli la guerra, più non s'oppose alla sua partenza, e finsero l'uno e l'altro di separarsi amici. Lottario, raccomandato dal padre con simulata fiducia alla protezione, e alla cura di Berengario, rimase in Italia col titolo di re, e con esso la celebre Adelaide sua moglie, figliuola che fu del re Rodolfo II. di Borgogna, e della regina Berta, la quale in seconde nozze sposò Ugo nel tempo stesso, che maritò con Lottario la figliuola. L'autorità e il dominio, che esercitò in Italia questo giovane Re, non fu certo maggior di quello, che vi ebbe il suo padre negli ultimi anni, continuando a governar ogni cosa il marchese d'Ivrea. Ma perchè i desiderj degli ambiziosi non sanno star contenti a verun termine, non bastando a Berengario d'esser curatore d'un debole e buon re, e sotto nome di lui arbitro dello stato, volle essere signore assoluto anche nel titolo; e per cavarsi dal cuore ogni paura, che i popoli sazj di lui, ed affezionatisi a poco a poco a Lottario (il che per la bontà sua, e per la virtù egregia di Adelaide regina sarebbe potuto succedere veramente) deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu almeno l'opinione comune. Comunque ciò fosse, certo è bene, che Lottario tre anni dopo la partenza del padre uscì di vita. Poco spazio avanti era anche morto lo stesso Ugo; il che servì forse a Berengario di maggiore stimolo a sbrigarsi in qualunque modo del figlio.

Le azioni così di Ugo, e di Lottario, come di Berengario II., e una parte di quelle di Ottone I. non ci sono conte da altro scrittore, che

da Liutprando ; il quale protestando aperto odio contro Berengario marchese d' Ivrea , e secondo di questo nome tra' re d' Italia, del quale essendo stato segretario, cadde poi in disgrazia , ragion vorrebbe , che con qualche eccezione si ricevesse in questa parte la storia , ancorchè egli abbia potuto aver delle cose de' suddetti principi piena notizia . Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti , dobbiamo almeno nella sostanza de' fatti accettarli come veraci . Diciamo adunque sulla fede di questo scrittore , che Berengario rimasto senza superiore , e senza rivale , e fattosi subitamente coronare , e chiamar re, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni , sciolti che sono da que' rispetti , in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità gli tenea per lo innanzi . Così forza è di credere , che l' Italia non migliorasse destino per cambiar di sovrano , e che Berengario s' assomigliasse troppo bene al suo predecessore nella crudeltà , nell' avarizia , ed oltre a ciò nell' ipocrisia.

Gran pruova della cecità , con cui confonde Dio la politica de' malvagi , è il vedere , come Berengario II. andasse a precipitare per quella stessa via , per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone . E dove il re Ugo forestiero , e con assai meno favor della nazione salito sul trono vi si mantenne pure venti anni, Berengario sollevatovi con tanto consentimento de' popoli, e tanto applauso appena vi stette fermo due anni . Vero è , che tra le crudeltà e le ingiustizie , per cui egli mosse contro di se non meno i suoi vassalli , che le potenze straniere , quelle che più immediatamente gli diedero brighe e travagli , riguardavano la vedova di Lotario , Adelaide , verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse , dacchè ella avea

ricu-

ricusato fermamente di maritarsi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato suo compagno nel regno. Ma Berengario prese il modo più violento, che fu d' inchiuderla in una torre con una sola fantesca per i servizj di lei più necessarj. Istigatrice degli aspri trattamenti, con cui fu afflitta quella virtuosa principessa, era per certo l' altiera ed invidiosa Guilla, moglie di Berengario, la quale non potendo sostener nè la bellezza, nè l' onestà di Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità, a alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevoglienza non esagera, e non mentisce, diede assai materia da cicalare alla corte, ed al regno) cercava con ogni studio di farla dolente, e di levarsela d' impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto, e scampo, ma s' aperse anche la via a miglior fortuna, che non era stata la sua quando ancor vivea Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole industria d' un prete, e quindi dal vescovo di Reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa dipendente dalla sua chiesa, e governata da Azzo, bisavolo della contessa Matilde, potè Adelaide senza pericolo aspettare dal re di Germania protezione più rilevante.

Converrà qui ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d' Italia.

CA-

CAPO SESTO.

Digressione sopra lo stato di Germania verso il 900. : varie spedizioni di Ottone I. contro Berengario II. : nuova traslazione del regno d' Italia, e dell' imperio romano.

ARnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso nel tempo stesso che in Francia Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s' è fatto menzione, salì ancora all' imperio, e alla morte di lui l' anno 899. gli succedette nel regno di Germania l' unico suo figliuolo, che fu Lodovico III. o IV. fanciullo ancora di sette anni; non era però da far conto, che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente dacchè il padre di lui avea dovuto partir d' Italia con poca soddisfazione; la qual cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore, che volesse riparare i disordini passati, e abbattere i principi, che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV. giunto appena ai vent' anni, quando cominciava a toccar l' età atta ai maneggi, ed alle guerre, morì senza lasciare nè prole maschile, nè figliuola, la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia *. Per la qual

* Probabilmente non lasciò Lodovico né pur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche pretendono

qual cosa i duchi, e tutti i principi ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d' aver parte se non nel creare, almeno nel confermare, e riconoscere i destinati successori nel regno, tanto maggiormente, estinto quel liguaggio, stimarono che a loro s' appartenesse il diritto di crearsi il sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia dopo varj contrasti, e dopo il rifiuto memorabile, che fece della corona reale Ottone duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado duca di Franconia, e di Hassia, il quale dopo un breve regno di sette anni, morendo, ebbe per successore Arrigo I. di Sassonia, detto per soprannome l' Uccellatord. Era costui figliuolo del duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso al regno per la raccomandazion di Corrado, di cui era stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemicissimi tra di loro, era stato egli stesso eletto re. Ma nè l' uno nè l' altro di questi potè voltarsi alle cose d' Italia, ancorchè siano stati amendue principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette travagliarsi a sottomettere i principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s' aveano usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell' elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all'

dono, ch'egli ne lasciasse una promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì s' usa fra' principi) a Corrado duca di Franconia, e che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta, che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. *V. Heyss. hist. de l'Empire tom.* 1. *pag.* 224.

armi, e alle guerre civili. Arrigo, che ebbe più lungo regno, e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerìe, e dall' insolenza degli Ungheri, i quali s' avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre, che gli furono mosse da Carlo il Semplice re di Francia. Non crediamo però, che questi principi avessero affatto distolto l' occhio dall' Italia; perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei re, che gli aveano preceduti, stimavano ancora, essere di lor ragione il regno d' Italia, e il titolo d'imperadore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso, ed Arnulfo si ritrovarono uniti alla corona di Germania; talchè gli scrittori tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d' imperadori i suddetti re di Germania Lodovico IV., Corrado, ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricever la corona imperiale in Roma era riservata ad Ottone figliuolo, e successore di Arrigo. Vero è, che questo Ottone, primo fra gl' imperadori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d' Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche, come dicemmo, pago e contento de' regali, che gli faceva il re Ugo. Ma finalmente parte per lo sdegno, che concepì contro Berengario II., il quale essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s' aspettava, parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore d' una giovane, e bella, e virtuosa principessa indegnamente perseguitata, si rivolse con tutto l' animo all' impresa d' Italia
AN. 951. circa l'anno quindicesimo del suo regno. Al pretesto di trar d' affanno una regina innocente s' aggiugnevano gli stimoli dell' amore e dell'interesse; perocchè conosceva per fama la beltà d' Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nomi-

minata Alice e Alunda; e sapeva, che sposandola (giacchè era anch' esso vedovo) entrava in qualche modo nelle ragioni del re Lottario suo primo marito, il quale non avea lasciato altro erede.

Poche circostanze ci sono conte della prima venuta d' Ottone in Italia; solamente sappiamo così di grosso, ch' egli venne a Pavia, e quivi sposò la vedova Adelaide: che questo matrimonio dispiacque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d' Ottone, natogli da Editta sua prima moglie: che per questo dispetto partitosi Lodolfo d' Italia, e tornato in Germania a macchinare ammutinamenti contro del padre, fu cagione, che anche lo stesso Ottone tornò in Germania. Per questa prima volta non prese egli il titolo di re d' Italia, e tanto meno d' imperadore. Vero è, che Berengario gli si diede per vinto, ed eziandio allorchè già se n' era Ottone ritornato in Germania, Berengario persuaso a ciò fare da Corrado duca di Lorena, e generò d' Ottone, ch' era rimasto suo luogotenente in Lombardia, andò a presentarsegli supplichevole, e rammentandogli i benefizj da lui ricevuti altre volte, promise di volere da quell' ora innanzi essergli al tutto ubbidiente, riconoscente e divoto; e con queste proteste, ed umiliazioni ottenne di nuovo pace, ed amicizia da Ottone, e riebbe così da lui il perduto regno d' Italia. Quest' atto, che Berengario volle forse fare allora per cerimonia, e per sottrarsi con questi segni di rispetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano sufficienti le forze sue, fu per altra parte preso da' tedeschi per vero e reale patto di vassallaggio, e che Berengario come re d'Italia facesse omaggio de' suoi stati al re di Germania, cosicchè per l' avvenire dovesse il regno d' Italia riguardarsi come feudo de' re di Germania: e

Murator. an. 952.

pare, che gli scrittori di quel tempo ne parlassero in questo senso *. Ora se i successori di Ottone nel regno Germanico in virtù di queste promesse di Berengario, e del suo figliuolo Adelberto pretesero ragioni sopra lo stato d' Italia, tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere, che i due re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non fare cosa, che gli dovesse spiacere ** Ma Berengario tornato nel suo regno non cambiò punto nè modi, nè costumi verso i suoi sudditi, e pigliando l' opportunità delle guerre civili insorte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua, si diede a perseguitar apertamente coloro, che negli anni addietro gli si erano mostrati contrarj. Di questo numero era certo fra' primi Alberto Azzo signor di Canossa. Trovavasi costui strettamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo mandato dal padre tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un' altra volta costretto a piegare il capo a' tedeschi. L' improvvisa morte del principe Lodolfo ritolse ancor per

poco

* *Hunc regem (Berengarium) certe digno suscepit honore,*
Restituens illi sublati culmina regni,
Ista per certe tantum sub conditione,
Ut post haec caussis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis,
Sed seu (ceu) subiectus iussis esset studiosus.

Sono versi di Roswida, o Hroswitha monaca di Grandersheim, che in questo metro, e in questo stile scrisse per ordine di Ottone II. la storia, o sia il panegirico di Ottone I. di lui padre, che si trova nelle raccolte di Giusto Reubero, e di Enrico Meibomio.

** Berengarius, & Adelbertus sui milites effecti regnum Italicum sceptro aureo ex eius manu susceperunt, & .... iureiurando fidem promiserunt. *Liutp. in legat. R. I. t. 2. p. 480.*

poco Berengario a quella ſoggezione : ma tornato a' ſuoi vezzi di prima , diede nuovo motivo ad Ottone di muoverſegli contro per abbatterlo , e ſterminarlo . Sappiamo da più d' uno ſcrittore, che Ottone fu da varj principi italiani ſollecitato, perchè veniſſe a liberarli dalla tirannide di Berengario . Sappiamo anche particolarmente , che i principali conſigliatori di queſta ſpedizione furono il pontefice romano Giovanni XII. , e Gualberto arciveſcovo di Milano . L' uno e l' altro di queſti prelati aveano contradditori e nimici in caſa propria : ed è ben credibile , che Berengario , il quale non traſandava alcuna occaſione di ſminuir la potenza grandiſſima delle due chieſe di Milano , e di Roma , porgeſſe favore ai nemici del papa , e dell' arciveſcovo , a fine di trar profitto da quelle diſcordie, nè ſi recaſſe gran fatto a coſcienza di occupar lui ſteſſo i beni eccleſiaſtici . Or come le doglianze dell' arciveſcovo , e del pontefice parevano per una parte aſſai giuſte, così dall' altro canto le iſtanze de' medeſimi doveano avere ſpezial forza preſſo d'Ottone; e non è dubbio , che i loro ambaſciadori offeriſſero al re tedeſco le due corone del regno italico , e l' imperiale , le quali in particolar modo da eſſi dipendevano . Preſe dunque Ottone il cammino d' Italia con buon ſeguito di ſue genti ; ma con tutte l' offerte de' malcontenti egli potea forſe pentirſi della ſua impreſa ; ſe la boria d' una ſuperba donna non iſconcertava i diſegni del partito a lui contrario . Berengario fermatoſi in Pavia avea mandato a contraſtare il paſſaggio all' armata tedeſca Adelberto ſuo figliuolo; e fu creduto , che queſto principe aveſſe un eſercito d' italiani di ſeſſanta mila uomini. Queſte genti venivano condotte in varie colonne da' baroni del regno , in modo che i ſoldati non obbedivano già direttamente al re , che era come generaliſ-

Anonym. Salern. part. 7. apud Camill. Peregr. R. I. tom. 2. p. 299. Liutpr. lib. 6. cap. 6. Contin. Regin. in Chron.

ſimo, ma ciaſcuno riconoſceva immediatamente per comandante il duca, o conte, o marcheſe di ſua contrada. Or mentre l'eſercito de' Lombardi ſtava aſpettando l' armata nemica, che ancora non compariva, molti de' baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli diſſero: *Noi vogliamo, che voi con pochi compagni ve ne andiate a Pavia, e che là giunto diciate a voſtro padre, che raſſegni a voi il regno di Lombardia, perchè noi non vogliamo più durarla ſotto il ſuo comando. Se egli vi acconſente, noi combatteremo con tutte le forze noſtre per voi; ſe no, noi daremo il regno d' Italia a un re ſtraniero, perchè più non poſſiamo patire la crudeltà di lui, e della ſua moglie*. Quando Adelberto ebbe ſecondo il voler de' baroni riferito queſte coſe a' ſuoi genitori, Berengario ſi diſpoſe a rinunciare l'amminiſtrazione del regno; ma la regina Guilla non volle per niun modo acconſentirvi. Però tornatoſene Adelberto verſo Trento, dove era l'eſercito, contò a' ſuoi ogni coſa. Coſtoro indiſpettiti lo abbandonarono incontanente, e ſe ne tornaron ciaſcuno nella ſua terra.

Anonym. Salern. ap. Camill. Peregr.

Strana coſa potrà ſembrare, che Liutprando, il quale doveva eſſere di tali avvenimenti meglio che altra perſona informato, non abbia fatto menzione di queſta particolarità molto conſiderabile, di cui ci fu laſciata memoria da uno ſcrittore ſalernitano, che parla per altro de' fatti d' Ottone aſſai brevemente. Ma forſe Liutprando, che a grado ſuo ſi diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace, o accenna ſecondo che gli pare, ſcrivendo i ſuoi libri ſotto il regno degli Ottoni, non volle toccare un fatto, il quale avrebbe dato qualchè rilievo alla riputazione di Adelberto, e diminuita la gloria della ſeconda ſpedizione del re tedeſco.

CA-

CAPO SETTIMO.

Grandezza d' Ottone I. imperadore: mutazioni, che ne nascono in Italia: sue differenze, e suoi trattati coll' imperadore d' Oriente per le cose di questa provincia.

SI avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, donde fu chiamato in Milano dalla dieta de' grandi, e fu quivi gridato, e coronato re di Lombardia e d'Italia. Poco stante dalla cerimonia dell' incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per lo innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro, divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza, Ottone passò a Roma, dove parimente con gran solennità, e festeggiamento fu ricevuto, e coronato imperadore da Giovanni XI. Frattanto la famiglia di Berengario, da che le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d'Ottone, s' erano chi qua, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una rocca, chiamata ancor oggi San Leo, nel contado di Montefeltro nell' Umbria. I due fratelli Adelberto, e Guido si rifugiarono in certe fortezze nel lago di Garda, e la regina Guilla elesse per suo scampo l' isola di San Giulio nel lago d' Orta, ch' era a que' tempi una delle più insigni fortezze d' Italia. L' imperadore partito da Roma pensò d' assaltar prima d' ogni altra impresa l' isola suddetta; dopo due mesi d' assedio, o per compassione ch' egli avesse d' una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de' tesori, che dovea aver seco in quella rocca, si capitulò, ch' essa regina potesse andarsene libera a trovare il marito.

Landulf. senior hist. Mediolan. l. 2. c. 18. R. I. tom. 4.

rito. E'da credere, che Guilla nel trattare della resa dell'isola, e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito, a fine di esortarlo alla resa. Ma di fatto troppo era aliena dal promovere qualunque trattato, o accordo, che tirasse ad abbandonar se stessa, e il marito alla discrezione del nuovo imperadore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati alla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore, e imperadrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doversi umiliare ad una sì abborrita rivale. Adunque non che Guilla persuadesse Berengario d'arrendersi, ma amendue tennero forte in San Leo; e convenne però, che Ottone,
AN. 964. non gli potendo sforzare, proccurasse di ridurli con lento assedio, e con la fame. Durante l'assedio bisognò ancora, che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare a'nuovi scandali, ch'erano insorti. Non per tanto convenne alla fine, che San Leo s'arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigioni furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze di Ottone, e andò lungamente errando per lo mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia, nè ottener, come sperava, da'Greci soccorso sufficiente per riporsi in istato. Per altro il solo caso rapportato poco sopra può darci da argomentare, ch'egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo, così come Lottario II. fu giudicato assai miglior principe, che non era Ugo suo padre: due insigni esempj atti a mostrare, che la virtù non è tanto effetto della educazione, quanto è dono del

cie-

cielo, e che non v' è migliore, nè più efficace ammaestramento, per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il veder come le frodi, le ingiustizie, e gli altri vizj de' genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente, e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di s. Pietro Giovanni XII. chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell' Alberico marchese, il quale dopo aver cacciato di Roma il re Ugo, sotto pretesto di reggere la città a modo di repubblica, se n'era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile succeduto nella potenza temporale del padre, fecesi poco appresso alla morte di Agapito crear papa, ed unì nella persona sua il sacerdozio colla tirannide. Dico tirannide; perchè egli tenne il dominio di Roma piuttosto come erede d'un usurpatore, che come pontefice. Checchè si fosse della legittimità della sua elezione, e del suo temporal dominio, Giovanni XII. era stato il principal promotore della venuta d' Ottone in Italia, ad effetto di sterminar Berengario, di cui con gran pompa proclamò e coronò imperadore il nemico: ma non sì tosto egli s'avvide della maggioranza assoluta, che Ottone s'acquistava in Italia, e dell' autorità, ch' esso avrebbe facilmente voluto esercitare anche in Roma, che pentitosi d'aver cooperato all' ingrandimento del re tedesco, cercò di sollevare il partito contrario, e fattosi di repente amico del re Adelberto figliuolo di Berengario, che andava qua e là tapino per l' Italia mentre il padre era ancora assediato in San Leo, e che l' imperadore era trattenuto da quell' assedio, lo chiamò in Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come sovrano. Accorsovi prestamente Ottone fece sparire Adelberto, e fatto il processo addosso a papa Giovanni, lo depose, e in luogo suo portò alla sedia pontificale Leone VIII. La conseguenza di quella ribellione si fu, che l' im-

imperadore prese di lá motivo d'attribuirsi maggior autorità di prima, non solo nel dominio temporale di Roma, ma nella elezione de' pontefici. Ma questa è materia d'altri trattati, e d'altri libri. Basti per noi l'osservare, che per tal fatto si accrebbe l'autorità, o diretta o indiretta d'Ottone per quella parte d'Italia; perocchè non c'era dal Tevere all'Alpi chi potesse contrastare al suo volere. Nè andò a lungo, che Ottone, cui d'ora innanzi chiameremo Ottone I. o il grande, stese il poter suo fino agli ultimi lidi orientali d'Italia. Dopo la morte di Lodovico II. nè gli altri imperadori, che gli succedettero, nè quelli, che furono riconosciuti re d'Italia senza titolo d'imperadori, non ebbero più che fare nelle parti di Benevento, salvo che si voglia contare Berengario I., che entrò a parte della guerra, che Giovanni X. fece ai Saracini con le forze unite di varj principi. Gl'imperadori di Costantinopoli, siccome andarono qualche poco stendendo l'immediato dominio, che aveano conservato nella Puglia, e nella Calabria, così ottennero da' principi, o duchi Lombardi di Benevento, di Salerno, e di Capua d'essere riconosciuti come sovrani, ed aventi l'alto dominio sopra que' principati. Le cittá ancora di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi parte si reggevano a guisa di repubbliche, parte obbedivano agl' imperadori di Costantinopoli, da cui i duchi di quelle prendevano in tal qual modo le investiture col titolo di patrizj; nome che già da due secoli significava luogotenenti, o vicarj imperiali. Veramente un Guido s'era impadronito del ducato di Benevento, chiamatovi dagli stessi Beneventani. Ma questo cambiamento non fu durevole; perche Guido avendo voluto contro la voglia de' Beneventani cedere il ducato a Guaimario principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale benchè ne fosse cacciato ancora questa volta,

tà,

ta, come altre volte era stato, nulla però di meno lo stato di Capua, e di Benevento tornò sotto il dominio de' Longobardi, e per molti anni si videro molti Landolfi succeder l'uno all'altro nelle suddette città di Benevento e Capua, e tre o quattro Guaimari in Salerno; gli uni e gli altri di nazione Longobardi. Questi principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell' imperador Ottone, non deliberarono lungamente per accostarsi a lui, e, posta dall'un de' lati la dipendenza professata per lo innanzi a' Greci imperadori, farsi ligi d'un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne ad acquistare negli stati d' Italia maggiore autorità, che non ne ebbe al suo tempo lo stesso ristauratore dell' imperio occidentale Carlomagno. *Non erano* (dice il famoso scritttore della storia civile del regno di Napoli) *i nostri principi Longobardi, come il principe di Benevento, quello di Salerno, ed il conte di Capua in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo principi di Benevento con Carlomagno, e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi e feudatarj, sottomettendogli i loro stati, e riconoscendolo re d' Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi re Longobardi, e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso e riverente per acquistarsi la sua grazia e protezione*. Lib. 8. cap. 1. Perchè tutta intera l' Italia fosse unita sotto il dominio di un solo, non restava altro da conquistare al grande Ottone, che il piccolo angolo, che possedevano i Veneziani, e le città di Taranto, e d' Otranto con poche altre terre di minor conto nella Calabria, che obbedivano immediatamente ai Greci; e finalmente alcuni luoghi, dove si tenevano i Saracini già tante volte vinti, ma non però ancora sterminati affatto. Il generoso e savio imperadore, sapendo che piccola aggiunta sarebbe stato al suo imperio l'angusto

sito,

sito, che allor possedevano i Veneziani, ed all' incontro gran dannaggio sarebbe stato per questi la perdita della libertà, non cercò mai di spogliarneli. Nè tampoco avrebbe Ottone cercato di torre all'imperio d'Oriente ciò che gli rimaneva in Italia, se la malvagità di Niceforo, empio, e per ogni modo pessimo tiranno di quell' imperio, non gli avesse data giustissima causa di farlo. Niceforo era salito sul trono di Costantinopoli per lo reo amore, che di lui concepì l' imperadrice Teofania; la quale tradito e morto il suo marito Romano, sposò, e fece prender la porpora a questo suo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d'età oramai nubile, che si chiamava parimente Teofania. Ottone, senza impacciarsi altrimenti della usurpazion di Niceforo, nè della perfidia dell'imperadrice, che lo sposò, ebbe desiderio d'ammogliare colla giovane principessa. Teofania il giovane Ottone suo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo s'avea senza ostacolo di veruna sorte fattosi eleggere collega nel regno di Germania, e successore. A questo fine mandò suo ambasciadore a Costantinopoli Liutprando vescovo di Cremona, quello stesso scrittore della storia di questi tempi, che tante volte abbiamo citato nel presente libro. Costui caduto in disgrazia di Berengario, che lo avea preso per segretario, era fin dal principio della guerra italica divenuto principal consigliero e confidente d' Ottone. Andò pertanto ministro di lui alla corte di Costantinopoli, dove già era stato altra volta a nome del suo primo padrone: ma talmente gli andò fallito l' intento suo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che contro la ragion delle genti, e contro il rispetto, che si dovea ad un vescovo, e ad un personaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il primo pretesto,

sto, che allegò Niceforo per non dar orecchio alle domande d' Ottone, fu il solito capriccio di quegli Augusti (siccome fu sempre la greca nazione troppo intesa per sua natura alle parole, ed alle soffisticherie *) di non voler patire, che alcun principe d'Occidente, per grande e potente che fosse, usasse il titolo d' imperadore. Per altro Niceforo ebbe qualche altro più reale motivo di rigettar l' inchiesta del re tedesco; giacchè non sogliono i malvagi operare male senza qualche rispetto di proprio interesse. Oltre il dispetto che aver dovea per ciò che i principi Longobardi di Benevento, e di altre città di que' contorni, di vassalli che prima si mostravano all' imperio greco, si fossero fatti ligi d' Ottone, forse che gli pareva troppo rischioso partito il mandar la figlia del suo predecessore sposa d' un principe straniero potentissimo, che avrebbe potuto con le ragioni di lei portar più oltre, che in Italia, le sue mire. Ma Niceforo non fu contento d' usar sua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando con gli altri suoi compagni dell' ambasceria, il greco tiranno applicò l' animo ad un nuovo inganno. Quasi pentito si fosse del suo rifiuto, mandò egli stesso ambasciadori ad Ottone, facendogli sapere, che si era con miglior consiglio deliberato di mandargli la principessa Teofania in Italia, e che perciò degnassesi di spedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio, che credesse conveniente alla sposa d' un tanto principe, qual era il suo figliuolo. Ottone, che con l' animo franco e generoso ch' egli avea, mal sapeva sospettare d' inganni, perchè far non ne sapeva, credette vere le false proposizioni di Niceforo, e mandò una parte del suo esercito, sì di cavalieri, che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere, e con-

* Verbi controversia torquet Graeculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis *Cic.*

condurre poi nel luogo destinato la principessa. Ma Niceforo avea ordinato, che si ragunassero insieme quante milizie egli avea e nella Calabria, e nella Puglia, le quali postesi in agguato, dove le genti d' Ottone di nulla sospettando erano per passare, le assalirono d'improvviso, in modo che furono tutti o morti, o mal conci. Ma la frode tornò finalmente sul capo a Niceforo. Perocchè Ottone alla prima nuova di questo fatto marciò contro i Greci col nerbo delle sue forze, e presone grandissimo numero di prigioni, fece a tutti tagliare il naso, e così dolorosi e difformi gli rimandò a Costantinopoli. Cotale spettacolo sollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti questi mali, che Teofania stessa sua moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, prese questa congiuntura per rovinarlo, e farlo morire. Giovanni Temische creato Augusto in luogo di Niceforo stimò non meno utile per se stesso, che necessaria per lo stato d'Oriente la pace e l'amicizia d'Ottone, e gli mandò incontanente in Italia la principessa Teofania ricercata a sposa del giovane Ottone suo figliuolo. Questo fatto d'imparentar con un principe sì potente la figliuola d'uno, ch'era stato imperadore, e sorella di due giovani pretendenti all'imperio greco, dovea parere pericoloso non meno a Temische di quel, che fosse paruto a Niceforo. Ma a Ottone bastò di avere in questo modo fermata la pace fra'due imperj, e non si trova, che egli in grazia de'cognati la rompesse, nè che si togliesse per forza, o pretendesse per dote di Teofania le poche terre, che i Greci tenevano nella Calabria, come suppongono alcuni storici tedeschi. Alle nozze del figliuolo non sopravvisse l'imperadore Ottone I. più che un anno; perchè tornato in Alemagna fu dalla morte rapito, mentre che cominciava

Vid. Muratori an. 971. 72.

Heyss. hist. de l'empire liv. 2. chap. 4.

AN. 973.

ciava a goderſi tranquillamente l' altiſſima riputazione, che con tante vittorie, e tante giuſte e pie azioni s'avea acquiſtato, e che l'Italia ſtava per riſarſi alquanto dalle paſſate tirannidi e guerre inteſtine ſotto un sì valoroſo e sì giuſto principe, il quale fu il quarto, dopo Aleſſandro, Pompeo, e il figliuòl di Pipino, che portaſſe il ſoprannome di *grande*.

CAPO OTTAVO.

Breve regno di Ottone II.: affari, ch' egli ebbe coi Greci, e coi Veneziani.

OTtone II. già era ſtato aſſai per tempo, vivendo il padre, dichiarato e coronato re di Germania, e fin dall' anno 967. da Giovanni XIII. proclamato, unto, e coronato imperadore in Roma. Talchè alla morte del padre dovea ſenz' altra cerimonia o d'elezione, o di coronazione ſuccedere pienamente in tutti gli ſtati e diritti di lui; oltrecchè, inteſa la morte di Ottone I., ne fu confermata dalla dieta de' principi l' elezione. Con tutto queſto un ſuo cugino duca di Baviera, chiamato Arrigo II., o il Riſſoſo, ſi miſe in capo di contraſtargli l' imperio, o almemo il regno Germanico. Benchè Ottone II. non laſciaſſe andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece ſenza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno tra per queſta civil guerra, e quella, ch' ebbe col re di Francia per riſpetto della Lorena, dovette queſto nuovo imperadore fermarſi parecchi anni di là dell' Alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia, e in Roma particolarmente chi voleſſe per la lontananza del principe ſcuoterſi dall' obbedienza. Ma Ottone calato in Italia ebbe poco a penare per quietar le coſe di queſto regno

Sig. de regno Ital. lib. 7.

gno. Così non si fosse egli leggiermente invogliato di occupare l'altrui, come avrebbe e a se, e a' popoli d'Italia risparmiati gli affanni. A Giovanni Temische erano succeduti nell'imperio d'Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania imperadrice d'Occidente, Basilio, e Costantino. Se Ottone I. non avea creduta giusta, nè legittima impresa di levar a Niceforo, nè a Temische gli stati, che possedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania, molto meno conveniva, che si togliessero quelle terre ai fratelli di lei, ai quali spettava piùttosto, che ad una femmina, di entrare nei diritti così di Temische, a cui succedettero, come di Romano II., di cui eran figliuoli. Narrasi nondimeno, che Ottone II. a sommossa della moglie avesse deliberato di levar quelle terre al Greco impero, e che di quella deliberazione avendo avuta notizia i due greci augusti, lo mandassero per loro ambasciadori pregando, che non volesse turbar la pace de' due imperj, nè spogliarli di ciò che possedevano sì giustamente. Non si quietaron per questo le voglie d'Ottone, e neppur le nascose, continuando tuttavia suoi preparamenti per assaltar la Calabria. I Greci sentendo di non poter colle sole loro forze resistere alle truppe tedesche, e italiane, che conduceva Ottone, cercarono l'ajuto de' Saraceni di Sicilia, i quali colsero troppo volentieri sì opportuna occasione di sollevare lo stato loro in Italia, dove si vedean ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli occidentali. Vinte e sconfitte le sue genti, l'imperador Ottone costretto di prender terra prontamente fra' nemici, seppe per suo ingegno, e destrezza fuggir loro di mano. Perciocchè coloro, che l'avean fatto prigione, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse, che loro fece di gran denaro pel suo riscat-

scatto, accostarono la nave verso il lido, dove sopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigione; ed egli subitamente si gettò in mare, e come avvezzo ch'egli era a nuotare, si condusse in salvo, lasciando i nemici con le mani vote beffati e delusi. AN. 982.

Questa rotta, che Ottone II. toccò in Calabria, di poco fallò, che non cagionasse in un'altra estremità d'Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci, e de' Saracini, avea l'imperadore intimato una dieta generale così dello stato d'Italia, come di Germania nella Città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni, e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti, che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d'indurlo a portar la guerra contro la patria loro per rimettersi in istato. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV., la vedova, e i figliuoli di lui sotto il ducato di Pietro Urseolo il santo, e di Vitale Candiano, che ad Urseolo succedette, chiedevan dall'imperadore vendetta contro degli uccisori del marito, e del padre, ed aveano interposta in favor loro l'imperadrice vedova Adelaide, che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza detrimento dell'indipendenza de' Veneziani. Però il doge stesso Vital Candiano portatosi personalmente a trattar di pace e d'amicizia con l'imperadore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo, e l'imperadore n'andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nel *Andr. Dandul.*

Chron. Ven. R. I. tom. 12. Laugier hist. de Venise t. 1.

la storia veneta) vinti dopo molti contrasti, e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversarj, che dalla pubblica autorità d'andare in esilio, facevano tuttavia ogni sforzo, per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria: e si rivolsero per questo all' imperador Ottone II., mentre egli si trovava alla dieta generale in Verona. Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand' egli avesse preso a proteggerli, si fu di tener lo stato nella sua divozione, e riconoscerlo come feudo da lui, e da' suoi successori. Noto è per tutta la storia di quella chiarissima ed immortal repubblica, che i Veneziani, senza entrar in disamina dell' assoluta, o non assoluta loro indipendenza e sovranità, furono per l' ordinario piuttosto inclinati agli imperadori d' Oriente, che a quelli d' Occidente. La qual cosa oltre agli altri rispetti che poteano avere, nasceva spezialmente dalla natura dello stato, e del commerzio loro. Perchè trafficando essi in quelle parti, per mare, non poteano appena uscir del golfo, che non si trovassero in luoghi soggetti all' imperio d' Oriente: nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel segno, che fecero in que' tempi, qualora si fossero inimicata la corte di Costantinopoli. Ma cotesti riguardi non aveano lo stesso luogo nell' animo di Ottone, il quale avendo di presente grave inimicizia co' Greci, e pieno di sdegno per l' ultima sconfitta, non poteva capire, come i Veneziani così vicini, e quasi intorniati dal suo dominio, mostrassero divozione anzi ai Greci, che a lui. Ultimamente forte stimolo gli aggiugnevano le offerte e le promesse de' Caloprini, e degli altri fuorusciti di Venezia, i quali se per una parte colle invettive solite farsi in tali casi contro il partito contrario e dominante irritavano, ed accendevano vie più la collera dell' imperadore, dall' altro

Andr. Dandul. Chron. lib. 8. Moro-

can-

canto si studiavano certamente di persuadergli l' agevolezza di quell' impresa, mediante gli amici e i parziali, che aveano nella città. Ma come prima l'umiliazione, e gli uffizi del doge Candiano IV. aveano scampata la repubblica dalla potenza di Ottone, così un superior padrone li salvò ancora da questo nuovo pericolo, che lor soprastava, e dal presente travaglio, in cui già erano condotti così per lo favore, che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto, che fece a' suoi sudditi di non portar viveri, nè aver commerzio alcuno co' Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capua, e a Benevento per dispor le cose al rinnovamento della guerra contro i Greci, e i Saracini, che dovea stringerlo più fortemente, che il desiderio di sottoporsi Venezia. Venuto poi a Roma nello stesso anno, costretto a giacere per grave malattia, che l'assalì, diede fine a' suoi giorni, e alle disegnate imprese.

sni Storia di Venez. lib. 4.

AN. 983.

CAPO NONO.

Varj intrighi, e cospirazioni sotto Ottone III.: grandezza, e fine di questo imperadore.

L'Età tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III., figliuolo unico del morto imperadore, non solamente dieder agio grandissimo ai Greci di raffermare il loro dominio nelle terre, che colla disfatta d'Ottone aveano l'anno avanti riacquistate in Puglia, ed in Calabria, e ai Veneziani dall'altro canto di riaversi dall' abbattimento, in cui l'inimicizia di Ottone II. gli avea condotti, ma quasi che diede luogo a più generali rivoluzioni per tutta Italia. De' capitani, e altri baroni, duchi, conti, e marchesi, che si trovarono presenti alla morte di Ottone in Roma, par-

te erano Italiani, e parte Tedeschi: i primi, a cui non poteano mancare motivi di stimarsi aggravati dalla dominazione straniera, avrebbero desiderato di portare al trono d'Italia, ed all'imperio un nazionale; e i Tedeschi volevano fermamente uno di lor nazione, e quasi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III., come pareva richiedere ogni ragione. Era questo fanciullo già stato riconosciuto prima, e dichiarato dal padre per successore, con tutto che Arrigo duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche seguito, si sforzasse d'occupare l'autorità sovrana, e gli fosse riuscito d'aver nelle mani la stessa persona del principe sotto spezie di prenderne guardia. Nè si tardò a saper in Italia, che Ottone III. era stato in Germania gridato Re. Però le genti tedesche, che erano o in Roma, o in altri luoghi d'Italia, dichiaratesi di riconoscere Ottone per loro sovrano, s'avviarono alla volta di Germania per andarlo a servire. Il braccio di questi soldati non erano in quelle parti disutile al nuovo Re; perchè non ostante la pluralità de' signori, che l'ubbidivano, gli si levò un partito contrario, come era accaduto a Ottone II. suo padre. Il duca di Baviera già s'era mostrato a viso scoperto, e fattosi proclamar Re da un buon numero di principi male affetti a Teofania augusta, che si presumeva dover essere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non solamente in Germania, ma eziandio in gran parte d'Europa, perchè fra' principi esteri chi avrebbe preso parte per Arrigo, chi per Ottone, secondo i diversi parentadi, i diversi interessi, i diversi umori. Al primo avviso di cotesti movimenti Teofania, la quale era tuttavia in Roma, prese in gran diligenza il cammino verso Alemagna, ed accontatasi in Pavia con la suocera Adelaide augusta, che era stata

V. Ditmar., & quos citat Struvius ad Chron. Austral. ann. 983-84. apud Freer. tom. I. pag. 436.

V. Ditmar. l. 3. Chron. ap. Murat. an. 983. 84

ſtata quivi laſciata come governatrice della Lombardia a nome d'Ottone II. ſuo figliuolo, amendue le imperadrici paſſarono in Germania, per dar rilievo alle coſe di Ottone III. dell' una nipote, e figliuolo dell'altra[1]. In fatti la deſtrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forſe più il credito grande di Adelaide non tardarono molto a ridurre i principi Alemanni al dovere, e all'ubbidienza; ed Arrigo ſteſſo, laſciate le ingiuſte pretenſioni, divenne de' migliori vaſſalli, che poi aveſſe Ottone III.. Ciò non oſtante per dodici anni e più non potè attendere in perſona alle coſe d'Italia, dove, ancorchè non vi foſſe riconoſciuto altro Re, Ottone dovea eſſere aſſai traſcuratamente obbedito; ed ogni veſcovo, ogni conte, e marcheſe di qualche affare ſi governava a ſuo capriccio. Tanto meno di briga ebbero a prenderſi i duchi di Salerno, e di Benevento, o i Greci, per conſervare, ed ampliare il dominio, che aveano nella Puglia, e nella Calabria. In Roma l'eſempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro eſercitata libera ed aſſoluta ſignoria a diſpetto de' papi, e de' re d'Italia, non tardò nè pur molto ad ingenerar le ſteſſe voglie in chi ſi vide il deſtro di poter fare altrettanto. Creſcenzio sì forte nominato nella ſtoria eccleſiaſtica, e civile di queſti tempi, fattoſi crear patrizio e conſole della città, titolo che già s'era cominciato a rimettere in uſo alcun tempo prima, vedendo il ſucceſſore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domeſtiche, volle eſſere in Roma, il ſolo ſignore, e fece anche penſiero di prendere la corona imperiale. Giovanni XV., che allora ſedeva, malamente travagliato da coteſto tiranno, cominciò per tempo a ſollecitare Ottone, che calaſſe in Italia, ſeguendo pure lo ſtile de' ſuoi predeceſſori in ſimili fran-

genti. Per questa paura della venuta d'Ottone, o
AN. 988. 89. forse per l'autorità dell'imperadrice Adelaide, e Teofania, che si trovarono in Italia da sette, o otto anni prima, che ci venisse il giovane re, Crescenzio andava cambiando condotta, ed ora dolce e mansueto, ora fiero e superbo, si mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma, e del ducato romano. All'ultimo Ottone III. tra per le istanze di Giovanni papa, e per altri motivi, che non gli dovean mancare, venne in Italia a riveder sue ragioni con buon esercito, il che fu l'anno 996. Il successo di questo suo viaggio fu, che tutti i signori del regno furono a prestargli omaggio; ed essendo pure a quel tempo morto Giovanni XV., il re tedesco fece non senza gradimento de' Romani eleggere a pontefice suo cugino, che prese il nome di Gregorio V., dal quale poi Ottone stesso giunto in Roma fu coronato imperadore.

A Crescenzio, che non ebbe nè ardir, nè forza di opporsi, fu fatto un gran processo per le violenze da lui usate in addietro; ma il nuovo Papa essendosi interposto, per farlo ricevere in grazia dell'imperadore, ottenne il perdono, e giurando promise rispetto ed ubbidienza non meno all'uno, che all'altro. Ma poco appresso tornato Ottone in Germania, Crescenzio, postosi dietro le spalle il suo giuramento, prese i suoi modi di prima; e costretto il papa Gregorio V. a fuggirsene di Roma misero e mendico, creò contro di lui antipapa un Giovanni Calabrese arcivescovo di
AN. 997. Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l'imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano di Basilio, e Costantino imperadori di Costantinopoli. Ottone III. avea mandati ambasciadori a quegli Augusti, per domandar in moglie una principessa del sangue loro. Tornarono di Costantinopoli i ministri ottoniani accompagna-
ti

ti da altri di quella corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due imperj riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro in Roma, trovarono Crescenzio tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl' imperadori d'Oriente. Si dee credere, che i ministri della corte di Costantinopoli non solo prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma, che si studiassero d'andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile, che l' esarcato di Ravenna, ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de' Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode imperadore la novella di Roma, sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzio, e per la cacciata di Gregorio V. suo parente e sua creatura, e stimolato oltre a ciò dall' ingiuria, che gli parea ricever da' Greci, e dal pericolo di vedersi levar parte degli stati, e la dignità imperiale, tornò a Roma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di S. Angelo, dove Crescenzio, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un' altissima forca, e restituita a papa Gregorio la sua sede, e i suoi dominj, attese a correggere gli altri disordini, che s'erano nella sua puerilità, e nella sua lontananza introdotti nel regno italico, e nella chiesa di Roma. Mancato frattanto di vita Gregorio V., in cui vece il favore d' Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gerberto, il quale d' abate di Bobbio era stato eletto arcivescovo di Reims; poi fatto precettore dello stesso Ottone III. ebbe da lui l' arcivescovado di Ravenna, e salì finalmente al som- AN. 999.

 mo

mo pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte di Crescenzio, nè per la successione di due Papi, sì parziali all' imperadore, Gregorio V., e Silvestro II., le cose di Roma furono stabilmente quietate: perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l'imperadore, nuovi scompigli si suscitarono in quella città, ed in altre, che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d' Italia, dove egli si studiò di dar segni di penitenza in iscambio de' trascorsi giovanili, in cui egli era caduto per lo passato. Del resto niente rallentando del governo, mostrava di non voler esser da meno che l' avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei siano sortiti tre imperadori successori in linea mascolina, avolo, padre, e nipote, e tutti e tre per virtù, e giustizia commendevoli, cosa non mai udita fino allora nel corso di ben mille anni, che già si contavano dalla fondazione del romano imperio. Vero è, che i due ultimi Ottoni, essendo morti nel fior dell' età l' uno di ventisette anni, l'altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria di Ottone I., di cui fu anche particolar lode l'avere stabilito l'imperio, e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posteri. Ma questa posterità non
AN. 1002. durò a lungo; perchè morto Ottone III. nel tornarsene da questa terza spedizione italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l' imperio de' Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzio, la quale lusingata per avventura dall' imperadore in qualche amoroso trattenimento con promessa di farla sua sposa e regina, vedendosi poi delusa, volle farne aspra e crudel vendetta. Ma per qualunque ragione e in qualsivoglia modo mancasse di vita questo imperadore, certo è bene, che la morte di lui

lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d'Italia, e nell'imperio.

CAPO DECIMO.

Arduino marchese d' Ivrea, e re d' Italia.

MEntre i baroni tedeschi erano in moto per eleggere un successore ad Ottone III. non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl' Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete di Alemagna la destinazione d' un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d' Ottone, Arduino marchese d' Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che potè de' vescovi, e baroni del regno, si fece creare, e incoronar re d' Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare, e confermar privilegj alle chiese; perchè da lungo tempo s' erano i vescovi, gli abati, o i capitoli de' canonici avvezzati a cercar sempre nuove donazioni da' principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l' amore, e il rispetto della religione, e de' suoi ministri non era la qualità, che predominasse nel carattere del re Arduino: che anzi il difetto, ch' egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il conte Tesauro, e un non migliore scrittore di lui, che il commentò, dissimulare, e tacere alcuna particolarità della storia di questo famoso re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa que-

Valeriano Castiglione annot. al re-

gno d' Ital. d' Eman. Tesauro. Ditmar. chron. ext. apud Reinecium rerum Germ. script., & ap. Leibnit. scriptor. rerum Brunsuic. t. 1.

questa dissimulazione, da che il cronista Ditmaro, da cui dobbiamo ricavare in gran parte le notizie del regno d' Arduino, fu non solamente di nazione tedesco, ma parente ancora del re Arrigo, emolo e nemico di Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato di ogni altro difetto in questi libri, che sospettato di soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato re d' Italia, cominciò a trattare con troppo alteri e sdegnosi modi i principi, che lo aveano innalzato a quel grado. Narrasi particolarmente, ch' egli lasciatosi trasportare dalla collera contro un vescovo di Brescia, ghermitolo per gli capelli, se lo travolgesse tra' piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i principi laici che gli ecclesiastici; e molti di loro s' accordarono di chiamare in Italia Arrigo re di Germania. Nè Arrigo, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumer anche a lui dovuta la corona d' Italia, e l' imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s' applicò a questo acquisto, da che si vide cercato dagli stessi italiani. Ma i principi d' Italia, voglio dire i marchesi, i conti, i vescovi, e gli abati, che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente contro Arduino, essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il re tedesco non potendo così tostamente attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone duca di Carintia, nipote per madre dell' ultimo imperadore Ottone, e padre del già pontefice Gregorio V. Questo duca Ottone, che oltre al ducato di Carintia avea il governo della marca di Trevigi, e Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger re a preferenza di se stesso, e d' ogni altro. Ma il duca Ottone, ricusato il re-

Vid. Muratori antich. Estens. & in antiquit. med. avi dissert. 5. & 7.

regno, e con lodevole gara di generosità adopratosi fervidamente per l' esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' più zelanti, ed affezionati vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino, che non era nè di valore, nè d' accortezza, o d' attività inferiore a veruno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito, che i tedeschi non congiungessero le loro forze con quelle de' principi italiani, altri nemici suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemagna. Per questa vittoria pareva Arduino raffermato sul trono, quando s' aggiunse a dargli brighe un nuovo e potente avversario. Arnolfo II. arcivescovo di Milano era stato da Ottone III. poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciadore; laonde trovossi assente, allorchè Arduino fu eletto re d' Italia. Era molto natural cosa, che al maggior prelato del regno fosse poco gradito un principe portato al trono senza il suo consentimento. Con tutto questo Arnolfo prese il partito della dissimulazione, e corrispondendo con officiose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d' affetto, che ricevette da Arduino nel suo ritorno d' Oriente, era nientedimeno risolutissimo di cercare altro re. Certamente l' arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri prelati il principale e il più fervido promotore della venuta di Arrigo, che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente, che l' arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i baroni Lombardi, senza far conto d' Arduino, elesse Arrigo a re d' Italia. Comunque ciò sia, certo è bene, che non compiuto ancora il terzo anno, dacchè Arduino avea presa la corona reale, sceso Arrigo in Italia, fu da buona parte

Ditmar. lib. 5. Adelboldus ubi sup. Arnulf. lib. 1. cap. 13. & 14.

V. Adelbold. in vita Henrici ap. Surium, & alios.

Landulf. sen. lib. 2. cap. 19.

te de' principi ricevuto come sovrano. L' arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giurogli fedeltà. Quindi passato Arrigo
AN. in Pavia, fu proclamato e coronato re con gran
1004. festa, e giubilo di tutti coloro, che poco amavano Arduino. Ma l' esaltamento del re tedesco servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi, e accrescere le discordie tra i principi, e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo, e signoria. Se Arduino avea potenti avversarj, i tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città, dove albergavano, e le poco piacevoli ebrietà, a cui s' abbandonavano, e i ruvidi lor portamenti andarono tant' oltre, che nacque nella stessa città di Pavia, poco dopo la solennità dell' incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il re, per salvarsi dalla furia popolare, fu costretto gettarsi giù per le mu-
Chron. ra. Narra Genebrardo, che Arrigo si ruppe in
lib. 4. questa occasione una gamba, donde poi gli ven-
p. 577. ne il soprannome di Zoppo. Or tra per questi
citat. a Girald. disastri, e alcune guerre, che insorsero in Ale-
ubi sup. magna, Arrigo si partì d' Italia, dove bench'
p. 363. e' lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia, e ricuperò buona parte del dominio di Lombardia, e spezialmente del Piemonte. Per la partita di Arrigo fu eziandio in istato di travagliare, e sottomettersi molti di quelli, che lo aveano abbandonato, e duraron così parecchi anni le ostilità tra i partigiani dell' uno e dell' altro re. All' ultimo Arrigo sollecitato di bel nuovo da' suoi fedeli, che si vedeano da
Ditmar. Arduino perseguitati, e particolarmente ancora
chron. da papa Benedetto VIII. invitato a Roma a pren-
lib. 6. der la corona imperiale, tornò con nuove forze
AN. in Italia. Arduino abbandonato, e un' altra vol-
1012.

ta

ta tradito da' principi Lombardi, che o gli erano rimasi soggetti fin allora, o dopo la partenza d' Arrigo s' erano con finto zelo accostati a lui, fu in breve de' suoi stati spogliato. Assalito poi da forte malattia, e vedendosi dappresso l' ultimo termine della vita, prese l' abito di monaco (azione di pietà solita in quel secolo a praticarsi dalle persone più ragguardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina) e morì in quell' abito l' anno 1015. dopo quattordici anni d' inquieto ed agitato regno.

CAPO UNDECIMO.

Cagioni generali delle spesse rivoluzioni del regno d' Italia nel secolo decimo; ed effetti che ne nacquero.

Nascerà forse nell' animo de' leggitori desiderio d' intendere, donde procedesse, che gl' Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro, che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniere, e che di fatti più d' una volta avean pensato di por sul trono de' Longobardi quando uno, e quando un altro de' principi italiani, e che tante fiate s' erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli uffiziali de' re francesi, borgognoni, e tedeschi, si movessero non per tanto sì spesso a chiamar padroni d' oltremonti. Dall' altro canto vedendo noi, che i due Berengarii, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d' Ivrea, s' abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l' odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni, strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi per l' esempio de' primi sì fattamente moderare il comando, che si togliesse a' vassalli

ogni

ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Ma cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà, che trovavasi di conciliar gl' interessi del principe, e de' vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam dire i grandi, o i baroni del regno, non voleano superiore, e al re pareva vergogna di averli uguali. I duchi, i marchesi, i prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credeano di ricever ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti que' segni d' amicizia, e di gratitudine, che a loro si parean dovuti; e il re per ogni poco, che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità; e appunto perchè sapeva d' essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s' indispettiva, e cruciavasi, e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già, che questa cosa non avesse luogo sotto i re d'altre nazioni; ma l'occasione di questi sconcerti era pure assai minore. Gli Ottoni, e gli Arrighi, per cagion d'esempio, oltre di quella maggior riputazione, che lor conciliava il possesso d'un altro regno, essi venivano ordinariamente in Italia, come liberatori, e v' erano ricevuti con feste, e con giubilo, dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d'essere manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come questi principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come sovrani, così avean minor motivo d'affettar fierezza e maestà, per farsi riputar superiori da gente, che già per tali da bel principio li riconosceva. Ma quello, che faceva forse più d'ogni altra cosa inclinare i grandi del regno italico alla signoria de' re stranieri, era il pensare, che questi il più del tem-

po

po- sarebbono stati lontani, e ciascun conte, o governatore nella sua città, e nel suo distretto sarebbe rimasto con poter libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' principi minori rovesciar sulla gente minuta, che ad essi ubbidiva, le spese, che si facevano nel ricevere il re, quando veniva in Italia, e i tributi, che s'obbligavano di pagargli in riconoscimento dell' alto dominio. Certo è, che Rodolfo, ed Ugo, i quali volsero fermar lor soggiorno in Italia, come quelli, che non aveano altrove stato maggiore, incorsero l'uno e l'altro nelle stesse vicende de' Berengarii, e d'Arduino. Veramente i signori italiani ottennero con effetto l' intento loro, ancorchè, per quello che mostreremo in appresso, l'indipendenza ch' essi procacciarono da' re d' Italia, e dagl' imperadori, andasse poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di sopra per noi accennato, che i duchi, e tutti i maggiori baroni della Lombardia, o del regno d'Italia in tempo, che Carlo Calvo ne ricercò la corona, cominciarono più che non s' era ancor fatto sotto gli altri re franchi, nè sotto i Longobardi, a voler crescere d'autorità e di potenza. D'allora in poi il regno divenne sempre più assolutamente elettivo, e inclinò per conseguenza sempre davvantaggio all'aristocrazia: imperciocchè coloro, in cui mano stava l'elezione, cercarono ad ognora di migliorare lo stato proprio con pregiudizio del sovrano, che si eleggeva. Ma questa libertà, o licenza de' principi subalterni si fece sopra modo maggiore, allorchè la Lombardia venne ad essere divisa in due partiti, e che si trovarono eletti due re. Perocchè non solamente ciascuno de' due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno subordinate, dovea lasciare spesso impunite le disubbidienze, e le prepotenze de' baroni, e permettere, che si go-

ver-

vernaſſero a modo loro nelle città, e nelle terre, di cui aveano il comando; ma' biſognava, che i re n'autorizzaſſero in certo modo l'indipendenza con ampj ed eſpreſſi privilegj, a fine di averli, ſe non in tutto ſoggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual coſa non oſtante i danni gravi, ed inevitabili, che ſempre menan ſeco le guerre interne d'uno ſtato, i grandi d'Italia s'erano talmente fermi nell'animo di comandare a caſa loro, e laſciare ai re poco più, che il ſolo nome, quaſi avean poſto per fondamento della loro politica di eleggere due re, affinchè col timor dell'uno ſi teneſſe l'altro ne' termini, che voleano i vaſſalli, oramai veri ſovrani.

Liutpr. lib. 2. cap. 10.

Egli è il vero, che anche il potere de' principi, maſſimamente laici, s'andò diminuendo per quella ſteſſa via, per cui eſſi aveano cercato d'indebolire l'autorità regale. Perciocchè apertaſi così larga ſtrada a' privilegj, s'andarono ogni dì moltiplicando le Marche, e le Contee con le creazioni di nuovi conti, e marcheſi, donde procedè la decadenza di que' vaſti ducati, e marcheſati, che potean prima contarſi come reami; e non ſolamente ogni città alquanto coſpicua ebbe il ſuo conte, o governatore indipendente, ma il territorio d'eſſe ne venne ſpeſſo ſmembrato ed attribuito ad altri conti, che ſi chiamaron rurali. Del qual uſo di ergere tratto tratto di tali contee nacque poi quell' infinita nobiltà caſtellana, da che ogni conte, per picciolo diſtretto che aveſſe, voleva pure aver ſua fortezza, o caſtello per ſicurezza ſua, e per offeſa de' più deboli vicini. Manifeſta coſa è non meno appreſſo i buoni ſtorici, che appreſſo gli eruditi giuriſti, che il ſiſtema feudale, quale fu poſcia ſtabilito e mantenuto ne' ſeguenti ſecoli, non era ancora formalmente iſtituito ne' tempi, che diſcorriamo, cioè per tutto il ſecolo decimo; conciof-

Vid. Muratori ant. med. aevi diſſ. 2.

cioſſachè ne ſia ſtato autore Corrado II. detto il Salico verſo l' anno 1037. E benchè già lungo tempo avanti, ſiccome abbiam moſtrato nel ſeſto libro, foſſe uſanza frequentiſſima, che i figliuoli ſuccedeſſero negli uffizj de' padri, pure ſi è veduto ſotto i re, che vennero dopo i Carolingi, praticarſi contrario ſtile, e i maggiori governi non che ſtabiliti fermamente in una famiglia, ma affatto amovibili, maſſime dopo il diſpotiſmo eſercitato dal re Ugo, il quale cambiò sì ſpeſſo i governatori delle maggiori marche di Toſcana, e Spoleti. E ſotto i re Ottoni ſi videro i marcheſi trasferiti dall' una all'altra marca, e ſpeſſo accoppiare parecchi de' maggiori governi in una ſola perſona. Notabile coſa fu ſpezialmente, che un Pandolfo Capodiferro Longobardo duca di Benevento, cioè, d' un paeſe, che appena ſotto i più riputati re ſi ſtimò membro dipendente dal regno italico, foſſe fatto governatore dell' ampia marca di Spoleti, e foſſe luogo[illegible]nte di Ottone I. in sì gran parte d'Italia; [illegible]e per poco agguaglierebbe tutta l' eſtenſione del preſente reame di Napoli, e del dominio eccleſiaſtico. Similmente ſi è parlato d'un Ottone duca di Carintia, che ſotto l' ultimo Ottone, e il primo Arrigo unì quel ducato tranſalpino al governo della marca Veroneſe. Con sì fatta diſpoſizione arbitraria de' governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo ſel faceſſero o di favorire i parenti, o di abbattere e ſpiantar perſone ſoſpette) l' effetto fu pur queſto, che s' impedì veramente, che l'Italia non ſi veniſſe a ſpartire in tre o quattro principati ereditarj e indipendenti, e feceſi ſtrada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' ſeguenti ſecoli la condizion d' Italia fu affatto diverſa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello, che contribuì grandemente alla de-

decadenza de' gran marcheſati , e ducati , e alla diminuzione non meno de' principi vaſſalli , e del re ſteſſo , fu l' accreſcimento della potenza degli eccleſiaſtici . Le donazioni , che ſi fecero alle chieſe , ed a' monaſteri d' Italia anche dopo i re franceſi , ſono innumerabili . Il vero è , che i poderi , e le altre sì fatte rendite , che o dai re , o da' ſignori particolari furono aſſegnate a' veſcovi , a' canonici , a' monaci , non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie italiane , ſalvo perchè i poſſeſſori poteano colle ricchezze , e col denaro farſi credito appreſſo le genti , ed accreſcere indirettamente la propria autorità appreſſo la moltitudine , che giudica delle coſe dalla pompa eſteriore . Ma non ſolamente queſte ricchezze , e queſti beni , per così dire , allodiali della Chieſa aggiugnevano nuovo peſo a quell' autorità , che già naturalmente aveano i veſcovi nelle diete , e nelle corti dei re , maſſimamente per eſſere la dottrina rara in que' tempi fra' laici ; ma ſervirono ancora in altra maniera per acquiſtare vero e diretto dominio temporale , e traſferire nel loro ordine gran parte di quella potenza , che nello ſtabilimento della politica gerarchia doveva eſſer de' duchi , de' marcheſi , e de' conti . Le terre ſi coltivavano ancora in quel tempo , come ne' ſecoli più lontani , da' ſervi , e quaſi ſervi ch' erano affiſſi a' poderi , e ſi cedevano con queſti ai nuovi padroni . Quindi le chieſe , e i monaſteri coll' acquiſto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d' uomini , i quali , ſe non erano veri ſchiavi , erano ad ogni modo clienti e vaſſalli de' veſcovi , ed abati , che poteano armarli , e uſar il braccio loro nelle guerre , e nelle fazioni ſotto ſpezie di cuſtodir le loro chieſe . Queſta giuriſdizione perſonale ſopra i proprj lavoratori o contadini s' accrebbe

assai presto, e si fece più autorevole e più legittima, e maggiore, allorchè i vescovi, e gli abati ottennero dai re l'esenzione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti delle terre, che possedevano, e coll' espresso privilegio d' essere loro stessi giudici ordinarj delle cause, che interessavano le persone, e le cose dipendenti dalla chiesa, e dal monastero. Il che altro non era, che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dov' erano le possessioni del vescovado, o dell' abbazia. E benchè il nome di feudo, e le leggi chiamate feudali non fossero ancora in uso, erano veramente questi tali dominj di natura feudale, come le contee, e i marchesati de' signori laici. E nel vero troppo è noto per le storie di quel secolo, che i vescovi, e gli abati erano tenuti di mandare o condurre certo numero di uomini a' comandamenti del re per la suddetta ragione, che aveano dominj di terre a guisa di conti, e di marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da principio fossero più piccoli, e più angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non eran soggetti alle divisioni, ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividersi tra fratelli, e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture) nè il re poteva a suo capriccio mutar i vescovi, come mutava, e trasferiva i conti, i marchesi, e i duchi. Quindi un vescovo succedendo all' altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere, e lo stato del suo antecessore: laddove morendo un signor laico seguiva o divisione, o cambiamento nelle sue terre, sia ch' egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli ecclesiastici nè superata in generale quella de' laici, nè cagionato le ri-

voluzioni di governo, che ella fece. Perciocchè i baroni secolari, come più adatti all' armi, e più alla mano, mettevano bene spesso il ragguaglio tra la potenza loro, e quella de' vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abbazie, che ottenevano in commenda, parte per l' unione di molti governi, e molti feudi. Ma i vescovi, che gli uni dopo gli altri marciavano sulle stesse orme, e tiravano ad uno stesso fine, o per zelo che avessero dell' onor della chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (da che alla fine la grandezza, e le ricchezze della chiesa erano nell' uso, e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del vescovo) mettevano sempre a maggior profitto l' autorità, e le rendite, che godevano; ed unendo il rispetto, e la venerazione dovuta al loro carattere coi privilegj, e diritti, che comperavano dai re, i più di loro divennero alla per fine i primi, che poco meno che i soli arbitri delle città. Ho detto, che comperavano i diritti, e' privilegj dai re: nel che è da avvertire, come avendo essi più facilmente, che i laici, denari in pronto da snocciolare ai ministri dei re tedeschi, che non cercavano altro di meglio dalla sovranità d' Italia, che raccogliere, e portar in Alemagna il più che potevano di contanti, ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' Conti, che v' eran prima. Ed ecco che circa l' anno 1000.; allorchè si contese del regno italico tra Arduino ed Arrigo, appena tra' principi lombardi si contavano altri, che vescovi; talmente che era questo regno divenuto per così dire, un' aristocrazia ecclesiastica. Uno storico contemporaneo di Arrigo facendo menzione della contesa, che ebbero fra loro i due re so-

prad-

praddetti, scrisse in questi termini *. *Alcuni manifestavano l' inclinazione a favor loro, altri erano occulti. Il marchese Tedaldo, l' arcivescovo di Ravenna, il vescovo di Modena, di Verona, di Vercelli si mostrarono apertamente fedeli al re Arrigo: ma l' arcivescovo di Milano, il vescovo di Cremona, di Piacenza, di Pavia, di Brescia, di Como, benchè tutti generalmente desiderassero a re il detto Arrigo, e per lettere ed ambasciate lo invitassero, non facevano però manifesta la lor volontà.*

Ma non era già da sperare, che i vescovi dovessero lungamente durare in quel principato temporale, che s' aveano acquistato nelle città. Quando altro non fosse stato, l' esercizio medesimo della temporal signoria li dovea dopo non lungo spazio condurre a perderla. Troppo è noto per la storia ecclesiastica del secolo decimo, a quale rilassamento fosse condotta la disciplina de' cherici, e de' monaci. Però non potè farsi a meno, che il popolo diminuisse assai di quella venerazione, che godono i ministri di Dio; quando in loro s' unisce la santità de' costumi alla dignità del sacerdozio. A misura che s' accrebbero le ricchezze de' vescovi, s' accrebbe in loro la tentazione e il comodo di darsi ai piaceri. Le brighe secolaresche del dominio temporale portavano seco necessariamente

* Adelboldo, a cui si attribuisce comunemente la vita di s. Enrico imperadore, benchè non senza qualche ragione di dubitarne, essendo prima stato consigliere e capitano dello stesso Enrico, si rendè monaco, e fu poi fatto vescovo d' Utrecht. Trovasi questa vita appresso il Surio (*die* 14. *Iulii*) e appresso Enrico Canisio (*Lect. antiq. tom.* 3.) e fra gli scrittori delle cose di Brunsvich raccolti da Leibnizio (*tom.* 3.).

grandissimo impedimento a' doveri episcopali; e come per una parte l'odiosità, che va spesso congiunta coll' esercizio della potenza e del comando, dovea rendere meno graditi al comune i vescovi divenuti conti, e feudatarj, così il trascurare quelle arti, per cui s' aveano meritamente conciliata la stima e la confidenza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione, e l' affetto al sacrosanto carattere episcopale. Frattanto non è da credere, che i nobili laici sostenessero di buona voglia di veder passata dalle lor mani in quelle degli ecclesiastici tanta parte della civil podestà; e non s' ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via di ammutinamenti, e di violenze. Cotesta mala disposizione e de' nobili, e della plebe accrescevasi ancora necessariamente da' vescovi medesimi per questo riguardo, che essi o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro, per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti, ed agli amici o terre a livello, o uffizj e cariche civili, e in una parola l' esercizio di quella sovranità, che al lor pastorale era unita. Di là nasceva l' invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano, e comunicavano all' ordine inferiore i mali umori, e il mal talento, vedendo i loro eguali, ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiarli, insultarli, e tiranneggiarli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là, che la vita de' vescovi, ritenendosi per forza l' autorità avuta in prestito, e a tempo. E forse quegli stessi, che aveano avuto da vescovi dignità ed uffizj, allorchè si vedeano sul punto di doverli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e sparger fra il popolo, che non era convenevole, che i ministri dell'

dell' altare aveſſero tanto impaccio di coſe ſecolareſche. Nè facea però biſogno di molto profonda cognizione di ragion canonica per trovare ſpecioſi preteſti da poter riprendere la vita troppo ſignorile e mondana, che menavano i veſcovi in quel tempo; nè tutta la barbarie, e l' ignoranza, che vi regnava, potè già togliere agli uomini la libertà, che ſempre ſi arrogarono di cenſurare gli andamenti de' ſuperiori. Talchè ſi trovarono preſto d' accordo tra loro i nobili, e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile podeſtà, che i veſcovi aveano ottenuta.

LIBRO DECIMO.

CAPO PRIMO.

Stato d' Italia nel principio del secolo undecimo.

PEr tutto quel tempo, che visse Enrico II., dopo che ebbe al tutto sommesso l' emolo Arduino, gli altri principi, e le città italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d' Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come signor sovrano negli stati di Lombardia, Toscana, e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo re, e le solite dissensioni, che sorsero in Germania per l' elezione d' un successore, che si fe manifesto quanto di libertà già godessero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuoter affatto il giogo della tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l' epoca del totale risorgimento d' Italia a nuova libertà, e d' un general cambiamento di governo per tutte le parti di essa circa questo tempo, cioè alla morte di Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli succeffè nel regno di Germania, d' Italia, e nella dignità d' imperador Romano, si travagliasse nelle cose d' Italia non certo con meno vigore, che avessero fatto i suoi predecessori; noi potremo veder nulladimeno, ch' egli fu costretto permettere, che i duchi, i marchesi, i vescovi, e le stesse comunità d' Italia si facessero la guerra a voglia loro senza ordine suo, o capitano alcuno, che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il

do-

dominio, e governo d'Italia a questo tempo.

Olrico Manfredi marchese di Susa, principe di chiaro nome sotto i regni di Arrigo, e di Corrado, possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall' Alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov'è Saluzzo, fino ad Asti, città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, che n'era vescovo †. *Vid. Terraneo Adelaide illustrata t. 2. cap. 1. & seq.*

Il marchesato d'Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte di Arduino. Gran parte ne smembrò l'imperadore Arrigo II., e ne investì il vescovo di Vercelli, ed altri signori; ed è credibile, che il sopraddetto Manfredi parente, per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d'esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

† Alderico, al. Olderico.

Milano obbediva quasi che in tutto agli arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi, che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio, e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo, ed Eriberto arcivescovi milanesi.

Affidati all' autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente, che in Modena, e in Reggio, e nelle terre d'intorno signoreggiassero fin d'allora i marchesi progenitori della casa d'Este. *Antich. Estens. par. 1. c. 13. & an. 1016.*

La marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' tedeschi per venire in Italia, fu da que' re data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto

to il regno di Arrigo II., e di Corrado, che gli succedette, n' ebbero il governo i duchi della Carintia.

Vid. Fiorentini memor. della contess. Matilda. La Toscana dall' altro canto era piuttosto con autorità principale, che subordinata, signoreggiata da' marchesi, che ne portavano il nome, e sotto Rinieri, e Bonifazio padre della contessa Matilde, che nel 1027. succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente.

La Romagna dovea più d' ogni altra provincia italiana contarsi come paese indipendente per le donazioni fatte da' re francesi alla sede apostolica. Ma quello, che chiamavasi ducato romano, era del continuo tiranneggiato da potenti baroni, e particolarmente da' conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti, e Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconosceano bensì l' alto dominio dei re d' Italia, allorchè questi si trovavano presenti, ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana, ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna era finalmente riuscito ai suoi arcivescovi di avere il governo temporale di quel famoso esarcato, e di farsene quasi duchi, o vicarj imperiali.

Tutta quell' ampia parte d' Italia, ch' or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominj. Non solamente Salerno, Capua, e Benevento formavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra varj principi longobardi del ducato beneventano, una volta assai ampio ed esteso; ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi, che o pretendevansi indipendenti, per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio a' duchi vicini e più potenti

ti . Queſta diviſione cagion fu poi , che i longobardi alla fine perderono anche in quelle contrade il dominio , che vi ſi aveano mantenuto per più d' un ſecolo dopo la diſtruzione del regno di Lombardia . La Puglia , e la Calabria dopo la ſconfitta di Ottone II. obbedivano agl' imperadori di Coſtantinopoli , ed erano governate a nome loro da un rettore , o preſidente generale , che con greco vocabolo chiamavaſi *Catapano* . κατὰ πᾶν Super omnia. Nè per tutto queſto s' erano ancora affatto ſnidati dai contorni del monte Gargano i Saracini, i quali , benchè non poſſedeſſero come proprio dominio un gran territorio , infeſtavano pur grandemente con le ſcorrerie le terre de' greci , de' longobardi beneventani , e della chieſa romana .

Oltre a tutti queſti fin qui riferiti dominj , o ſtati , qual più , qual meno indipendenti e liberi , quattro famoſe città fiorivano in tre diverſi angoli d' Italia , le quali con picciolo diſtretto erano nulladimeno di grande ſtato e potenza per lo commerzio , che facevano , e le forze , che mettevano in mare . Queſte erano Venezia , più notabile di tutte le altre , Amalfi nell' ultima eſtremità dell' Italia orientale , Genova , e Piſa ſul mar Tirreno . Vero è , che queſte città , almeno le tre o le due ultime , profeſſavano ancora qualche divozione e dipendenza ; come Amalfi ai greci imperadori , ed ai Catapani ; Piſa e Genova ai re d' Italia , e ai marcheſi di Liguria , e di Toſcana : ma non laſciavano però di fare a nome lor proprio notabili ſpedizioni nei lidi , e nelle iſole del Mediterraneo , come la ſtoria di Corſica , e di Sardegna può fare manifeſto , e di trattar di guerra e di pace ſenza intervento di maggior autorità , che del lor comune . E già anche altrove apparivano ſegni manifeſti di quel genio d' indipendenza e libertà , che poco tardò a farſi ſentire con gran forza , e

a pre-

a prevalere irresistibilmente per tutta l' Italia.

CAPO SECONDO.

Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.

Intanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia, e marchese nel tempo stesso di Verona, e Corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I., e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V., i quali con favor quasi uguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici, che a tempo di Carlomagno si stabilirono nel regno germanico. Non era dubbio, che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d' Italia. Ma d' altro canto anche gl' Italiani, ognivolta che il re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo, e sottrarsi alla signoría degli Alemanni. Or varj furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell' occasione che in Germania succedette il detto Corrado II. al morto Arrigo. Un grosso partito di prelati, ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno d' Italia qualche principe francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Susa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per se stesso il regno d' Italia, o mandasse ad occuparlo, e reggerlo Ugo suo figlio; trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV., offrendogli di far eleggere re o lui

Vid.

me-

medesimo, o il suo figliuolo, dove eglino si disponessero a questa impresa. A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d' un regno, che valeva per poco quattro o sei volte lo stato, che possedeva in Francia. Però non isdegnò l' invito, che gli facevano caldamente non solo il marchese di Susa, e Olderico vescovo d' Asti, ma ancora il vescovo di Vercelli, prelato di non picciolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico. Ma prima di comparir in campo, e tirarsi addosso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avrebbegli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi ajuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò volle anche in persona prender cognizione delle cose d' Italia, ed espiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti de' grandi, che lo aveano ricercato, e non penò molto ad accorgersi, che troppo diversi umori dominavano in questa provincia; e che oltre all' esser i principi discordi fra loro per la elezione d' un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi, che si mostravano più caldi pel suo esaltamento; e che o per amor d' indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timor d' un più potente l' avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, disperando oramai, che si potessero talmente accordare le cose fra gl' Italiani, e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da se di accostarsi al re Corrado. Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio, e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano, e di coronarlo, qualunque volta esso

Fulb. Carnot. ep. 54. 55. 58. & 126. Ademar. cit. a. Muratori ann. 1025.

Fulb. ep. 126.

Vid. Arnulf. in histor. Mediol. Wipp. in vita

Corradi Salici cit. a Muratori an. 1025.

so passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' arcivescovo in favore del re tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso, cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026. poco più d' un anno dopo che era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno: perchè oltre l'avversione, che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d' ogni altra città d' Italia contro i re tedeschi, e che ricusarono d' aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna, ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli, e le genti del re; ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d'armi pericolosi; e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città, che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de' Lombardi, e d'Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità, che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori, che pure non l'ignorava.

Supra tom. I. lib. 7.

Noi abbiamo dimostrato altrove da qual tempo, e come avessero principio i feudi, divenuti poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell'occasione osservato, che, quantunque spesso accadesse, che i re e gl'imperadori confermassero i figliuoli ne' governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge, nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del Sovrano; ma egli avveniva anche talvolta, che alcuni marchesi o conti molto riputati potenti munivano, ed afforzavan talmente i figliuoli, o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimoverli non era sempre agevole impresa agli stessi re. L' esempio degli uni fece gli altri animosi

mosi a voler fare lo stesso, prevalendosi dell'opportunità, che porgevan loro le angustie, e le vicissitudini de' re; ed a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che o i figliuoli succedevano nei governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i re, o gl' imperadori s' ingegnavano dal canto loro anch' essi di mantenersi il più che potevano l'autorità di disporre de' governi, e di ritener il corso alla consuetudine, che non andasse troppo oltre. Per la qual cosa sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciar ai figliuoli gli stati paterni, massime se erano capaci di governare, impedivano almeno, che la consuetudine non s' estendesse a' nipoti, o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Vero è, che non solamente ne' gran feudi, quali erano i marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni, ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati, che si davano da' marchesi, e da' conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottofeudi. I marchesi, ed altri signori così ecclesiastici, come secolari dipendenti immediatamente dall' imperadore e dal re investivano di castella, o d'altri beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e spezialmente quelli, che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i grandi signori cercavano di levare i feudi o benefizj, che così ancora chiamavansi, a coloro, a cui s' erano dati una volta, o vietare almeno, che non passassero a' figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti, e inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere, o un barone si vedeva spesso sforzato di abbandonar le sue terre e il suo albergo, per dar luogo a' nuovi creati e favoriti del superiore; o temeva per lo meno, che alla sua morte ne fossero cacciati

i suoi

i suoi figliuoli, nipoti, e fratelli. Trovando dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentre egli, presa già in Milano la corona reale, s'andava disponendo, ed avvicinandosi a Roma, per prender l'imperiale, sollecitarono il re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori, che i minori vassalli liberarsi dalla inquietudine, che l'incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare, come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle per l'incertezza di ritenerle, e di lasciarle a' suoi le spogliassero d'alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre sue leggi, che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale, che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia. Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re, o da' regj commessarj essere dai signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e in difetto di questi ai fratelli.

In fine cod. Justin. de feudis. *Sigon. ad an.* 1026. *lib.* 8. *Apud. Gotofr. lib.* 5. *tit.* 1. *feud.*, *& ap. Murat.* R. I. *tom.* 1. *par.* 2. *p.* 177.

CA-

CAPO TERZO.

Corrado coronato imperadore signoreggia l' Italia: congiura di alcuni principi lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

DA Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l' ebbe tutta a sua divozione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d' autorità: conciossiachè i re d' Italia prima d' esser coronati imperadori dal pontefice, non aveano nella Romagna quella autorità, che esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quest' autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d' Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado: perciocchè anche i principi lombardi di Capua, e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre, che gli sopravvennero in Germania, e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III. re di Borgogna, soprannominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi di andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella. Nè mancava Cor-

Daniel hist. de France p. 1036.

rado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes, o Odone conte di Sciampagna, parente anch'esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio d'un principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d'occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, o agli Ungheri, o a Miscone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra mosse verso Borgogna; e Odone all'udire, che s'appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte; però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d'essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l'imperadore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d'occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra, e le sue varie vicende ci furon riferite con poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai certo, che verso l'anno 1037. non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado augusto. Aveva questi, qual che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri vescovi, i quali tra per questa cagione, e la incostanza allora molto ordinaria de' Lombardi, che appena professata obbedienza ad un re, pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopra detto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione, ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici

Wipp. ap. Murat. an. 1037.

mici dell'arcivescovo. Ma questa congiura de' prelati lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciadori loro aspettavan la risoluzione di Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino duca di Lorena, perdè la vita; e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciadori suddetti, che poi furon costretti di scoprir all' imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversie l'imperador Corrado, che egli morì in Utrecht, dove era andato a celebrar la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l' abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia, o l'imperiale in Roma. Ciò non per tanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui e l'arcivescovo di Milano, e il marchese di Susa (che era allor Erimanno primo marito di Adelaide) non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel 1046., e posto ordine alle cose di Roma, che era allora in pessimo stato per gli scismi, e le elezioni simoniache o violente, che si facevano da' pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio, che gli fecero i principi della Puglia, e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli.

Terraneo ubi sup.

CAPO QUARTO.

Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III. ne prende gelosia, e cerca d' opprimergli: Arrigo IV. ancor fanciullo succede al padre nel regno: notabile tentativo di papa Stefano IX. per mutare lo stato d' Italia.

MA in mezzo a questi felici progressi s' avvide Arrigo III. d' aver nel centro d' Italia un vassallo, che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la figliuola che lasciò dopo di se, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II. succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri, o perchè costui fosse stato deposto dall' imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado di aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma vi aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia, e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n' ebbe a prendere forte gelosia. Donizone, scrittor fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o duca, o marchese tante, e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia. Arrigo III. comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo specioso, nè ardire di abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que' modi indegni ed iniqui, che poi furono tanto in uso ne' seguenti secoli, allorchè i tiranni d' Italia voleano sbrigarsi de' lor capitani, o di altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine, che esclu-

† *Donizon. de vita Mathild. lib. duo extant ap. Leibnit. rerum Brunsuic. t. 1., & inter vetera mo-*

esclufe le genti del fuo feguito, foffe lafciato entrar lui folo, con animo di farlo ammazzare o imprigionare. Avvidefi l'accorto Bonifazio delle infidie che gli eran tefe, e fece perciò entrar a forza le fue genti, e fcufoffi poi coll'imperadore della violenza ufata alle guardie del palazzo con dire, che ad un par fuo non fi conveniva di andar fenza il corteggio. Con egual deftrezza fi liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con quefta fua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchefe d'afficurarfi meglio, e ftare in guardia.

num. contra fchifmat. Ingolftadii 1612.

Quefta emulazione, e i mutui fofpetti tra' re tedefchi, e i marchefi di Tofcana, non che aveffero fine colla morte che poco dopo feguì di Bonifazio, fi fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui, che fuccedette il primo in quel governo, foffe d'altra famiglia, e ftraniero.

Non oftante la coftituzione di Corrado poco fopra riferita, la fucceffione de' gran feudi non era ancor bene ftabilita nè in Italia, nè altrove, benchè i governi delle marche, o marchefati non foffero nè affolutamente ereditarj, nè poteffero reggerfi da femmine, che la legge, o per meglio dire la confuetudine fupponeva inabili a fucceder ne' feudi, perchè inabili al fervizio militare; nondimeno e le figliuole e le vedove dei marchefi e de' duchi ne difponevano quafi a lor fenno, quando mancavano eredi mafchi; e adempievano letteralmente la legge con cercarfi marito, in capo del quale fi appoggiaffe di nome il governo, ritenendone però effe la reale ed effettiva amminiftrazione, fe il nuovo marito non ne le fpogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quafi nel tempo fteffo mancati di vita un figliuol mafchio che avea, e la figliuola primogenita, rimafero fole di quella cafa Matilde, fanciulla di circa otto

anni, e la vedova marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e conchiuse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo del Duca, chiamato anche Gotifredo, o Goffredo, e per soprannome il giovane, o il gobbo. Era il duca Gotifredo principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli stati di Lorena, avea per questo conceputo sdegno contro Arrigo III., da cui non gli parve d' esser pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento, quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi, a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento d'un principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima dal marchese Bonifazio. Nè mancavano altri principi italiani, i quali invidiando anch' essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d' accendere vie maggiormente l' animo dell' imperadore; talchè questi già s' era mosso per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell'armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie offiziose, che gli mandò incontro, e Beatrice, ch' era di sangue congiunta con la casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall' impresa, e contentarsi di ritener presso di se la stessa marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV. così famoso per le contro-

ver-

verfie fra il facerdozio, e l' imperio, e per le guerre civili, che agitarono il lungo fuo regno. Era questi, fino dai primi anni dell' età fua, stato dichiarato fucceffore al regno di Germania; però non fi procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnefe fua madre prefe incontanente con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo, già nemico dichiaratiffimo del defunto imperadore, fi contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non oftante quefta pace continuarono fra le due famiglie i fofpetti e le macchinazioni, e poco mancò che col favore d' un fuo fratello Gotifredo non occupaffe il regno d' Italia, e l' imperio a pregiudizio d' Arrigo. Degno fatto d' effer con qualche eftenfione riferito, perchè fu il primo efempio d' un pontefice, che cercaffe d' impiegar tutta la podeftà del fuo grado, per innalzare non a ricchezza femplicemente, o a piccioli principati la propria famiglia, ma al dominio univerfale d' Italia, come alcuni fecoli appreffo tentaron di fare Niccolò III., Aleffandro VI., e Leone X. *V. Fiorentini p. 59. & seq.*

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo fecondo que' tempi affai letterato, e nelle cofe ecclefiaftiche molto verfato, di coftumi, fecondo il mondo, buoni ed onefti, e che non era nè privo di zelo per l'onor di Dio, e della Chiefa, nè però infenfibile alle grandezze terrene. Coftui fatto da Leon IX. nel 1054. cancelliere della chiefa Romana, fu dallo fteffo pontefice mandato a Coftantinopoli con due altri legati in occafione, che lo fcifma de' Greci, AN. 1054. nato già due fecoli prima fotto il non meno ambiziofo, che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario ftava per gettare le fue profonde ed ineftricabili radici. Richiamato poi Federico da Coftantinopoli fotto il pontificato di Vittore *Leo Oftienfis lib. 1. cap. 89.*

II., corse voce, che riportasse in Italia gran tesoro adunato, non so in che modo, nel soggiorno che fece a quella corte. L' imperadore Arrigo III., che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo, che coll' aggiunta delle ricchezze e del credito, e degl' intrighi d' un tal fratello fosse per ecclissare maggiormente l' autorità sua, s' accese più che mai nella risoluzione di esterminarlo. Federico, dacchè il fratello fu costretto a disgombrar d' Italia, prese ancor egli accortamente partito, per iscampar da quella burrasca. Fece credere a' più semplici, e forse fu vero, che egli sazio delle brighe, e delle faccende mondane erasi risoluto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecasino. Visse alcun tempo sicuro in quell' asilo, finchè, morto Arrigo III, e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, Federico potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecasino, fu ancora poco di poi fatto cardinale da Vittor II. Finalmente, morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV, acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l' estensione, della chiesa romana, e per l' autorità assai più rilevante, ch' egli avea indirettamente sopra tutta la cristianità, e sopra i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX. volle ritenere per se la badia di Montecasino, che aveva anche ritenuto da cardinale. Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch' egli volesse portare all' imperio romano il duca di Toscana suo fra-

Leo Marsic. l. 2. c. 99.

fratello . Ma Iddio, se ci è lecito d' interpretarne i giudizj, cominciò fino allora a far conoscere, qual esito fossero per sortire l' ambizione de' sacerdoti, e l' abuso delle dignità ecclesiastiche per l' esaltamento della carne, e del sangue. Morì Stefano IX. in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d' Italia i Normanni, ed accrescere con le terre, che possedevano, il temporal dominio della chiesa, o lo stato del medesimo suo fratello. Vero è, che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno con la morte di Stefano IX. sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza, che erasi immaginato, non lasciò d' essere fra i principi d' Italia il più potente, e quello, che più d' ogni altro poteva competere di grandezza con l' imperadore: ed egli si mantenne finchè visse in quello stesso grado di credito e di autorità nelle cose d' Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

Rinald. anno 1058. n. 2.

CAPO QUINTO.

Origine delle discordie tra Gregorio VII., e Arrigo IV.

INtanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno italico, che d' Alemagna gran materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII., già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, che egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia, che divise in due partiti l' Italia tut-

tà, e travagliò la chiesa con orridi scismi. Durando la minor' età d' Arrigo, i suoi ministri, e reggenti del regno cercarono di profittar più che potevano dell' autorità, che era in lor mano, e spezialmente della nomina de' benefizj, i quali per la pia liberalità de' passati principi erano e molti, e doviziosi forse più, che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a que' tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall' arbitrio, e dal voler de' principi prevenute, o impedite, pur qualche parte vi avea il clero, ed anche il popolo, e più di tutti, per quanto l' esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni, o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune, che il Re presentasse all' eletto l' anello, e il pastorale, e che con questa ceremonia, che *investitura* chiamavasi, s' intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese, o badie vacanti: ed in questa occasione da' nuovi provisti s' esigevano grossi regali, ch' erano somme considerabili di denari.

V. Fleury l. 61. n. 10. & 31. Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d' Arrigo IV., il quale, fatto maggior d' età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire, che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal re questa investitura mediante l' esibizione dell' anello e del bastone, si dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro, che per parte del re sostenevano la legittimità della investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderle da simonía: ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l' anello e il bastone non si contentava la cupidità del re,

V. Noris. istor. delle investit. contro il Maimbourg.

o de'

o de'suoi ministri con doni proporzionati all' entrata del benefizio, a cui erano eletti. Il minor male, che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione, che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi così d' Arrigo IV. come degli altri re, che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele. Dolevasi principalmente, che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, che era d' aver parte o in una, o in altra maniera nell' elezione de' pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco, e poi cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061. Nicolò II., si trattò d' eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell' elezione gran discordia tra' cardinali, ed alcuni potenti baroni. L'uno e l'altro partito cercò il favore dell' imperadrice Agnese madre d'Arrigo IV., e reggente. L'ambasciadore, che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la Corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Luca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità, in cui era questo pontefice, e il sapersi, ch' egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, e sopra tutto la protezione, che ne prese Annone arcivescovo di Cologna, molto allora potente nella corte d' Arrigo IV.

Fleur. histor. eccles. lib. 60. n. 49.

IV., lo fecero riconoscere per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri, che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno, che avea concepito l' imperadrice, e che insinuò facilmente al giovanere suo figliuolo contro chi avea promossa quell' elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d'Alessandro II. governata con sovrano arbitrio la chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV., compiti già vent' anni dell' età sua, cominciava amministrare per se stesso le cose del regno. Gregorio VII., che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l'opinione, che già da lungo tempo s'avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano, non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici, e di quelli, che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni, che gli altri, ma ancora contro i preti concubinarj, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti, che i simoniaci: in questo modo l'ardente pontefice tirava al suo partito con un piccol numero di ecclesiastici di vita innocente ed austera quasi tutta la moltitudine de' laici, che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall' altro canto, inclinato piuttosto all' irreligione, che alla pietà, ancorchè col suo viver dissoluto avesse scandalezzato fieramente, ed alienato da se gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizj seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati, e di altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio.

V. Brunon. de bello Saxon. init., & quos ibid. cit. Struv.

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler

o lo-

o lodare, o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire, che molte cose, che or ci parrebbono stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non saprei già dire, se questo pontefice fosse per proprio e natural carattere animato da quel fiero e ardente zelo, o s' egli abbia creduto necessario di accomodarsi al genio dominante; e stimato forse inutile cosa il procedere con moderazione, e secondo le regole della ragion civile e canonica, e la norma degli antichi padri. Ma ciò, che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio, è il sapere, che tante persone religiose e dabbene gli professavano gran venerazione, e molti di quelli, che l' età sua, e le seguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico milanese prender l' armi a perseguitare i cherici incontinenti, e con un' azione, che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi da' suoi coetanei la stima d' un santo. Nel tempo stesso i monaci Vallombrosani nel primo vigor della loro instituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, levarsi contra il vescovo di Firenze, e tentar di cacciarlo dalla sua sedia come indegno e simoniaco. Dall' altro canto l' empietà, e gli altri vizj, che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se non da chi volesse darne il torto al vescovo di Breme Adalberto, che per vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne' suoi mali andamenti. Nè difesa alcuna, che fosse buona, poteano avere i cherici, ed i prelati, che si teneano le donne a guisa di mogli e compravano e vendevano gli ordini sacri, e i benefizi.

Freer t. 1. rer. Germ. p. 172.

Sig. & Murat. an. 1066. 67.

Scip. Ammirat. ftor. Fiorent. lib. 1. p. 37.

Brunon. histor. belli Sax. init.

Con

Con tutto questo vi passaron molti anni, senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra' due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per varj attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d' aver sufficiente motivo di Fleury hist. eccl. lib. 60. n. 31. romperla apertamente, stante che Gregorio stesso, quando fu eletto, aveva cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare. Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s' erano ancora vietate in modo, che si potesse procedere contro i seguaci di quell' usanza, come contro disubbidienti alla chiesa. Finalmente nell' anno 1076. Gregorio VII. fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo travagliato allora dalla guerra de' Sassoni, non potè farne subito la vendetta, che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l' animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l' odiato papa: e già avea per un suo messo fatto intimargli imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali, che dovessero venire alla sua corte, per ricevere da lui un nuovo pontefice. Ma egli si vide prima in casa propria avvampar quell' incendio, che minacciava d' eccitare in casa altrui. Gregorio irritato da cotale imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, sciolse i suoi sudditi dall' ubbidienza e fedeltà. Primo esempio, che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII. credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in

V. Fleury t. 13. l. 62. n. 28. 29.

Ger-

Germania non meno nemici, che egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli, che conoſceano più da vicino i ſuoi vizj, deteſtavano le ſue tiranniche maniere anche ſenza lo ſtimolo delle minacce papali, e ſenza motivo alcuno di religione: laddove molti Italiani inteſi ſolamente a ſcuoterſi dalle leggi, che imponeva loro il pontefice, s'accoſtarono facilmente al partito d' un principe, di cui udivano raccontar le impreſe di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeſchi, gli effetti delle ſue libidini e crudeltà. Inteſaſi adunque in Germania la ſentenza pronunziata dal papa, molti di que' principi, invidioſi forſe anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, congregatiſi in Triburia, propoſero tra loro, e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d' un anno non ſoddisfaceſſe al pontefice, e mutaſſe coſtumi. S' andava ſchermendo, e ſcuſando il meglio che poteva l' aſtuto principe; ma vedendo creſcere di giorno in giorno il numero degli avverſarj, e temendo, che il pontefice ſteſſo, invitato perſonalmente alla dieta, non andaſſe a portargli l'ultimo colpo, riſolvette di venirlo trovare in Italia, per farſi proſciogliere dalla ſcomunica, prima che ſpiraſſe il tempo, che gli era preſcritto. Ma Gregorio, che in fatti già s' era meſſo in cammino per andar in Germania, ſentendo la venuta d' Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze ſi foſſe moſſo, non tralaſciava di provedere con altri mezzi alla ſua difeſa, confidato principalmente nella protezione della conteſſa di Toſcana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall' Alpi infino a Roma.

CA-

CAPO SESTO.

Di Matilde contessa di Toscana, e di Adelaide marchesa di Susa: riconciliazione, e subita rottura tra Gregorio, ed Arrigo.

LA storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna questo svantaggio, che conviene d' ordinario per rischiarirla impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farragine di carte e diplomi cavar notizie istruttive riguardo alla politica e a' costumi, che sono i soli, o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorte di libri. Francesco Fiorentini lucchese, che fu nel passato secolo da stimar un miracolo d' erudizione e di critica, e gli altri, che dopo lui si studiarono d' illustrare la storia della contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al bujo di quanto avvenisse a questa celebre eroina del secolo undecimo, fino all' anno 1076., in cui perdè lo sposo, e la madre. O fosse ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar aspri trattamenti da Arrigo III. in Germania, o che per fedele industria d' alcun suo vassallo ritirata in qualche castello, per involarsi dalle mani de' Tedeschi, passasse così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' disgusti, che sì spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimonj suggeriti da' rispetti di politica e d' interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale non che andasse d' accordo nel governo degli stati d' Italia, ma noi veggiamo l' uno di loro star fedele e costante dalla parte d' Arrigo

IV.,

IV., e l' altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando, e reggendo come suoi proprj i dominj, che avea in Toscana, in Romagna, e in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozellana, o Lorena. E come per l' ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può credersi, che l' infelicità del suo matrimonio fosse anche un motivo di quella confidenza, ch' ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l' onor della Chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trent' anni rimasta vedova, e priva della madre, dichiararsi proteggitrice, e servire come di guardia ad un vecchio ed austero pontefice. Bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d' Arrigo, ed ai cherici concubinarj perseguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma e di una corte sì numerosa non sarebbe stato possibile, che Matilde tenesse celati i suoi andamenti; e il pontefice dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte dell' Alpi, che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo suo figliuolo in grande stato e potenza la vedova marchesana Adelaide di non meno chiara fama a' suoi dì, che fosse la contessa Matilde. Ma egli è verissimo, che i fatti così de' principi, come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose, che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte, che quelle d' ogni altra parte d' Italia. Ed oltre a ciò non essendosi Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma,

Lamb. Scafnab. Fleury lib. 61. n. 33.

che in quei secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia, che il nome suo s' incontri meno spesso nelle storie italiane, che quel di Matilde. Ma le erudite fatiche del signor Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d' onorata memoria; conciossiachè per l' eredità di Adelaide gli antenati della real casa di Savoja cominciassero ad acquistar dominio di qua dell' Alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica di Olderico Magnifredo, o sia Manfredi secondo marchese di Susa, avea, vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II. succedette nel marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito, che fu Enrico figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo) Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana figliuolo d' Umberto I., sì per lo vantaggio, che risultava d' unire insieme il dominio dell' una e dell' altra parte dell' Alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell' età per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi, che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera * che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ragioni cerca di levarle dall' ani-

Ex. diplomat. ined. ap. clar. Terran.

Ext. inter s. Petri Dam. opera t. I.

* Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia, che ci porge delle virtù, e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch' ella avea ne' maggiori affari d' Italia, ma ancora per li principj di governo e disciplina ecclesiastica, che il santo e dotto cardinale vi stabilisce.

animo qualche scrupolo o sollecitudine ch' ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento, che vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia nè di Erimanno, nè del marchese Enrico non si trova, che Adelaide avesse figliuoli, ma ben quattro o più ne ebbe del conte Odone, fra quali Pietro, ed Amedeo, e Berta, che fu moglie di Arrigo IV. Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia nel 1076., Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque si fosse, l' autorità principale s' esercitava pur tuttavia da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII., che cercava di aver anche lei favorevole nelle sue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza, che professava alla chiesa, di cui il papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il re suo signore e suo genero tutti gli uffizj, che alla sua dignità, ed alla parentela si richiedevano. Avuto l' avviso, che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo fino al Moncenisio *, e lo ricevette ne' suoi stati con quella magnificenza, che la rozzezza del secolo comportava. Vollero poi Adelaide, e il conte di Savoja tenergli compagnia fin dove si trovava Gregorio, ed

l. 7. ep. 16. pag. 339. edit. Rom. 1606.; item ap. Guichenon preuv. pag. 10., & ap. Girold. annot. alla storia di Torino tom. 1. pag. 496.

V. Guichenon hist. général. de la R. Maison de Savoye t. 1. p. 203. 7.

Lamb. Scafnab. in collect. lo-

* *Cum ad locum, qui Civis dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima, & possessiones amplissimae, & nomen celeberrimum erat &c.* Testo celebre di Lamberto Scafnaburgese, dove in luogo di *Civis* parmi in ogni modo, che debba leggersi *Cinis*, o sia *Cinis* . . .

An. Pi-
storii t.
1. pag.
417-19.
Greg.
epist. ap.
Fleury
lib. 61.
n. 40.
tom. 13.
p. 341.

ed impiegare gli uffizj loro, per ottenergli l' assoluzione. Andò in fatti il re a Canossa, dove con incredibili pruove d' umiltà, e di pentimento ottenne d' essere ribenedetto dal papa; il quale nella lettera di ragguaglio a principi di Alemagna scrisse d' aver prosciolto e ricevuto il re nel seno della chiesa a richiesta ed interposizione e spezialmente dell' abate di Cligni, e delle due contesse Matilde, ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo, che vi si era condotto per necessità, e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente, e scandalezzati di quella sua strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto, che sotto colore d' un nuovo colloquio abbia tentato d' aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone, e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto, che non era partito. S' era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forcheim intimata l' anno davanti, ed a cui dovea trovarsi Arrigo, per render ragione della sua condotta ai principi sollevati contro di lui. Il papa vi mandò suoi legati; ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio, che potea riputarsi autor principale di questa elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse, quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due re, e conservarsi quasi giudice della lor contesa. Ma mentre andava il pontefice così temporeggiando nelle cose d' Alemagna, non tralasciò gia di provedere con altri mezzi alla sicurezza sua, procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l' amicizia del quale

per

per la grandezza del suo dominio, e per suo valor personale poteva riuscirgli utilissima sovra ogni altro soccorso umano. Parmi qui necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e famoso duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII. ed Arrigo IV., ma ancora per indicare la prima origine d' altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti, nate in gran parte per cagione dello stato, di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPO SETTIMO.

Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII. ricorre alla protezione di Roberto I. duca di Puglia.

O Per dar più risalto e vivezza a ciò, che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno scritto francamente, che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliosi conquisti, e gettarono i fondamenti d' un vasto regno. Ma quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi i progressi, che i Normanni fecero in quella parte, bisogna nondimeno avvertire, che più d' un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese, avanti che essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza senza l' incontro di varie circostanze favorevoli, senza astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie battute da' conquistatori e fondatori di monarchie.

Verso l' anno 1000. passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme, e capitandovi in tempo che ardevan

van di guerra quelle contrade, diedero saggio d' un valore straordinario, che nasceva dal temperamento vigoroso, e dall' esser alti e vantaggiati delle lor persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare, finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere, e negli esercizi continui di corpo. Tornati costoro alla patria con l' idea impressa nell' animo della fertilità del paese, in cui erano stati, e della viltà e debolezza di chi l' occupava, non poterono fare di meno, che non insinuassero a' lor patrioti qualche volontà di venir quivi a procacciarsi ventura. Passarono nondimeno più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nell' anno 1017. uno stuolo di quella gente o per effetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere, se come aveano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza, che l' arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandia per qualche suo misfatto, fu costretto di abbandonare il natio paese. Tre suoi fratelli, de' quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell' esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo, che Melo cittadino principale di Bari s' andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de' Greci, e cacciargli affatto, se fosse possibile, di tutta Italia. Vedendo egli cotesti Normanni grandi e nerboruti delle

le persone, pensò di trarli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de' Greci, che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo, e preso con lui l'accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandìa per adunare nuovi compagni a questa impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia senza altre armi, o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da' Saracini, che infestavano parecchie contrade d'Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d'armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di ducento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l'ineguaiità del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre. Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano Catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti a picciolissimo numero, e Melo lor principale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or dai principi longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capua, i quali dichiaratisi vassalli di Corrado e d'Arrigo III. imperadori d'Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti de' Greci, che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso succede a' forestieri, che portati fin al cielo nel bisogno, che si ha di loro, sono poi negletti ed offesi, passato il bisogno, o per invidia perseguitati, se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d'andarsi qua e là aggirando, secondo che variavano o gl'interessi de' principi longobardi, o de'

Leo Ostiens. lib. 2. c. 37.

Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a voler terre, dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un picciol distretto tra Capua e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napolitani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci augusti, come de' Greci medesimi, che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città di Aversa, di cui fu fatto conte Rainolfo, capo, come abbiamo detto, di que' Normanni, che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa picco-

Falcon Benev. chron. R.I.t.5. p. 125. & seq.

la città, che altro non dovette essere in que' principj, che picciol borgo, fu il primo stabil dominio, che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire, che questo stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le gran conquiste, che fecero di poi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d'Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d' Aversa. Altavilla a' tempi de' re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia provincia famosa di quel regno, che compresa venne sotto il nome di Neustria, o sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta ai corsari del Nort, da cui prese il nome, che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto primo duca di Normandia diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d'Altavilla, e gli assegnò forse per suo appanaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo, e l' appanaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del du-

ducato di Normandìa, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l'abbia finora chiarito. Solamente sappiamo, che nel principio del secolo undecimo era conte di Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II., che fu il quinto, o il sesto duca di Normandìa.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l'antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio, o Bracciodiferro, Drogone, ed Umberto, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi capi d'un nuovo branco di Normanni, che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s'erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d'Italia, dove intesero, che altri lor nazionali s'erano molto bene stabiliti, e dove erano per avventura da Rainolfo conte d'Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, ch'egli potesse, o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV. principe di Salerno. Costui all'esempio di Guaimaro III. suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l'opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capua, della stirpe anch'esso de' Longobardi, come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nell'anno 1036. era venuto a riconoscere le ragioni dell'imperio e del regno italico nelle parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente lo stato; talche

chè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri normanni, e particolarmente verso Guglielmo, e Drogone, che n'erano i capi. Nè osando disgustarli o licenziarli senza qualche onestò titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene, e di rivolgerli altrove. Le cose del greco imperio erano allora in pessimo stato così nelle provincie di Calabria, e Puglia, come nella Sicilia, di cui i Saracini s' erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l' imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell' isola, e colla fama d' un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica, e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di Catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo ajuto quegli stessi Normanni, che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l' imperio d' Oriente. Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente, per concedere al general Greco l' ajuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori pruove di valore contro i Saracini padroni di quell' isola, che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma passata la vittoria, l'avarizia de' Greci gli fece di leggieri scordar l' obbligo, che doveano avere a' Normanni, a' quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano, o certamente compagno de' Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo, chiamato Arduino, e creduto dall' Ostiense parente dell' arcive-

Gauf. Malater. lib. 1. cap. 7.

Leo Ostiens.

civescovo di Milano, e che forse potea essere della casa de' marchesi d'Ivrea; o di quelli di Susa, dove il nome di Arduino era assai frequente. Quest'uomo, conosciuta la malvagità de' Greci, e la superbia di Maniace; al quale egli avea portato, come perito del Greco idioma, le querele de' Normanni, fece pensiero di ritirare questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurli ad altre imprese in Italia, dove per li piccoli presidj, che vi teneano gl' imperadori di Costantinopoli, potevano sperare grandi acquisti a benefizio proprio, e non d' altrui. Dissimulata nondimeno l'indignazione sua verso Maniace, ed esortati i Normanni, a cui serviva d' interprete e di consigliere, a far lo stesso, ottenne licenza di ripassar lo stretto, e dopo varj maneggi, che si posson vedere negli scrittori della storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d' Aversa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali erano malamente proveduti alla difesa per le rivoluzioni, onde era allora più che mai agitata la corte di Costantinopoli, dove l' imperadrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti. I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime imprese d' Italia piuttosto con ferocità, che con astuzia; e per esser poco pratici del paese, ignoranti della lingua e delle intenzioni e de' disegni così de' principi lombardi, come della corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre a guisa di gladiatori insensati a versare il sangue dove eran richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua, e conoscere lo stato delle cose, e che per li disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni di Arduino, e di altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, apersero assai meglio gli occhi, e unirono conseguentemente anche l' altu-

[Margin notes: lib. 4. c. 67. — Summonte L. 1. c. 13. — An. 1039. 1040-41.]

astuzia, e la politica alla natìa bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearsi un duca della propria nazione, elessero Adenolfo fratello di Pandolfo III, principe di Benevento. La qual cosa siccome potea conciliar loro l'affetto de' popoli affezionati al sangue degli antichi lor principi, serviva ancora a rimuover l'invidia e la gelosia degli stessi principi longobardi; contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma Adenolfo mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi coi Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di spiccar il salto, che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono duca Argiro figliuolo di quel Melo, che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferro, il più vecchio de' figliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di duca, ma di conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; ma essendosi a' fratelli di lui, e ad altri de' principali assegnato il dominio di varie terre, il governo, che allor s' ordinò da' Normanni nella Puglia, s' assomigliava piuttosto a governo aristocratico, quale s'è veduto sotto i Longobardi, che a principato assoluto. Quindi si destinò per tenervi le diete la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio normandico come centro e sede comune dello stato, di cui Guglielmo era il capo o il principale, il quale non godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado, a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani, che sotto la stessa condotta s'erano uniti in un sol corpo.

Ostiens. lib. 2. cap. 67.

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inau-

gu-

gurazione, ebbe per successore Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci, che non si riconoscevano possenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo da' proprj suoi sudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione, che Umfredo, terzo fratello, che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad usar verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima, confondendo, secondo che sempre succede ne' tumulti civili e nelle guerre, gl' innocenti co' colpevoli. Per fermarsi nel nuovo stato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono, ed ottennero l' investitura da Arrigo III., che nell' anno 1046. era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tener sempre più al basso l' emolo imperio greco, confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre, ch' essi aveano occupato nella Puglia. Ora tra per un istinto naturale de' più forti e potenti, che mal si sanno contenere ne' termini dell' equità, e per l' aggiunta dei diritti e privilegj imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già occupati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali per altro col predar ad ora ad ora qualche monastero, o santuario non davan segno d'essere molto rispettosi alle cose della Chiesa, cominciò a pensare a varj modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu, che Leon IX. intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui si vide per la prima volta un pontefice con-

dur-

durre personalmente eserciti armati alla battaglia. Niuno ignora, qual esito avesse una tale impresa. Il Pontefice, caduto in man de' Normanni, fece servire la disgrazia della sua prigionia all' ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della sede apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre, e d' infiniti travagli all'Italia. Non è però ben chiaro, quale spezie d' omaggio promettessero allora i Normanni alla santa sede, nè quale diritto abbia voluto il santo padre concedere a quelle nazioni sopra le provincie, che aveano occupate, e stavano per occupare in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò, che gli storici napolitani raccontano della tanta pietà, che i Normanni mostrarono al pontefice loro prigioniero, il quale si crede piuttosto, chè per lo dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia, tra per le investiture, che aveano avuto da Arrigo III., e qualche novello titolo o di buon grado, o per forza, e per astuzia ottenuto da san Leone IX. andava la usurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima signoria. Vittore II., e Stefano IX. singolarmente, il quale, come si è detto, mirava a fare suo fratello Gotifredo signor d' Italia, diedero chiare pruove d' aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del lor pontificato non lasciò tempo da eseguire i disegni, che l' uno e l' altro aveano concepiti. A Stefano IX. succedette Niccolò II., il quale piuttosto intento ad abbassar l' insolenza de' suoi Romani, che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma facilitò, ed autorizzò gli avanzamenti de' Normanni, da' quali invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiaro-

no

no di conciliarsi la benevolenza del papa con dimostrazioni di riverenza e di religione; così il pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt' altra strada, che non avean fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata, per difendersi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abbatterli e sterminarli. Morto Unfredo III. conte di Puglia gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschi, il fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi, che in valor di corpo non la cedette a' fratelli, e nella sagacità e politica li superò di gran lunga (onde gli nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua normanna tanto importa, come a dire astuto ed accorto) ebbe assai rapidamente accresciuto il suo stato con le conquiste, che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di conte, ottenne da Niccolò quello di duca; e con maggiore solennità, che non avea fatto Unfredo verso Leon IX. si professò vassallo di santa chiesa, riconoscendo in feudo dalla sede apostolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l' isola di Sicilia, che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo conte d' Aversa, primo fondatore di quello stato, erano succeduti l' un dopo l' altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo imparentatosi col duca Roberto, sposando una sua sorella, con gli ajuti, che ottenne da lui, assaltò Pandolfo V. principe di Capua, ultimo della stirpe longobarda, e toltogli lo stato, in vece di conte d' Aversa, si fece chiamar principe di Capua. Stabilito in quel dominio con l' investitura, che ottenne anch' egli da papa Niccolò II, rivolse l' animo ad occupar Napoli, e Tiano. In cotal modo sopra le rovine del duca-

to

to di Benevento fondato, e diviso poi da' Longobardi, e sopra le reliquie che restavano del greco imperio, si ergevano due nuovi principati sotto principi non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II., pontefice di santa ed onorata memoria, ad esempio di Niccolò II., a cui succedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni, che imprender guerra con loro, ed intento piuttosto a correggere i disordini del clero, che a conquistar città, o traversare i conquisti altrui, si contentò di ricevere dal duca di Puglia, e dal principe di Capua l'omaggio, che avean promesso al suo antecessore, e tenne anch' egli un concilio a Melfi, per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto fatto sicuro dal canto di Roma accelerò i suoi progressi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell' acquisto di quella provincia la virtù di Ruggiero suo fratello tirato novellamente in Italia dalla fama, che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo, appunto nello stesso modo, che questi ancora era venuto alcuni anni prima al rumore delle vittorie de' suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Frattanto precipitava all'estremo lo stato de' Greci nella Sicilia: perciocchè partitisi di là i Normanni mal soddisfatti di Mainace, che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano ai Saracini, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze, che rimasero a Mainace, e più per la dappocaggine degli altri generali, che gli succedettero in quel governo. Alla voglia che già per se stessi aveano i due fratelli Normanni, e Ruggiero massimamente, di conquistar la Sicilia, s' aggiungevano gli stimoli del
Baron. ad an. 1066. n. 2. pontefice Alessandro II., o per dir meglio d' Ildebrando suo consigliere e ministro, che mandandogli lo stendardo lo creò capitano e gonfalonie-

niere della Chiesa contro gl' infedeli dominatori di quell' isola. S' aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentare questa impresa per nimicizie civili, che nacquero fra gli stessi Saracini. Bennumena sdegnatosi contro Bennametto, uno de' principi di Sicilia, di cui era Ammiraglio, passò in Calabria, e ritiratosi presso Ruggiero, che colà guerreggiava, gli mostrò come gli sarebbe stata facil cosa conquistar la Sicilia, e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti al buon esito dell' impresa. Animato Ruggiero da tale incontro passò il faro, e diede nel 1061. felice principio al suo acquisto con impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in ajuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell' isola; e costrinsero i Saracini, benchè superiori in numero d' armati, a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni. *Malater. l. 2. cap. 1.*

Ma forse anche assai presto la gelosia fra' due fratelli Roberto Guiscardo, e Ruggiero: perchè non è già vero quello, che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia, ed unione; ed il Guiscardo avrebbe voluto profittar solo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte avea egli fatto del suo dominio ai nipoti figliuoli d' Umfredo, a cui succedette piuttosto come tutore, che come padrone nello stato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggiero occupata la Calabria, non volea per tutto questo associarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Laonde nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra lor due a dissensione aperta, e guerra civile. Vero è bene, che fra questi Normanni, siccome abbiamo veduto de' principi longobardi, l' ambizione e la cupidità non toglie- *Muratori ann. 1062.*

va via una cotal natia generosità ; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi , non davan però luogo a' tradimenti , e alle occulte perfidie , figlie ordinariamente d' un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in questa civil guerra prigione di Ruggiero , che poteva in tal occasione spegnerlo , ed occupargli lo stato , generosamente lo mandò libero , e in vece di quel segreto veleno , che talvolta piuttosto s' accresce , che scema in chi si vede beneficato dal suo nemico , si riconciliò con franca sincerità con Ruggiero , e gli diede della sue terre di Calabria quella parte , che fu conveniente : Così rimessi in perfetto accordo rinnovaron la guerra di Sicilia , ed espugnato Palermo , furon padroni di tutta l' isola ; non già discacciandone e sterminando affatto i Saracini , ma con farseli sudditi ed obbedienti . Ogni cosa doveva in quel secolo prender forma di feudo , e senza investitura ed omaggio pareva , che non vi fosse principato . Roberto , che non avea certamente in Italia ancor tanto di paese , che agguagliasse in estensione ; nè anche in bontà la Sicilia , si contentò nulladimeno d' investirne il suo fratello come d' un feudo , riservandosi solamente Messina , la valle di Demona , e la metà di Palermo , con questa condizione però , che la Sicilia diventasse isola rilevante dal ducato di Puglia . Ma non solamente , tolta la cerimonia di un vano omaggio , Ruggiero la governò da padrone assoluto , ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame , e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II. quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia .

Ostiens. lib. 3. cap. 16.

Roberto , tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso , che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII. , dovette anch' egli aver briga con questo pontefice , o perchè il duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà , e l' omag-

omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza; poichè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d' Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo VI. veniva ad estinguersi la schiatta de' principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all' armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perciocchè quest' armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni, che minacciavano la Campagna di Roma e la Marca d' Ancona. Ma troppi nemici, e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d' Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabilanciar l' ascendente, che pigliava il partito d' Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio, e la parte sua dall' oppressione. Però l' avveduto pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abate di Montecasino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto, nel tempo stesso che Arrigo IV. cercava anch' egli con molta premura l' amicizia de' Normanni. Ma egli era di fatto troppo evidente il vantaggio, che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l' amicizia del papa a quella d' Arrigo. Oltre all' ostacolo, che metteva agli avanzamenti del re tedesco, e d' impedire in certo modo una volta per molte, che nè esso, nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli stati, che s' erano poco avanti riconosciuti feudi dell' imperio, o regno italico, Roberto riconciliandosi, e facendo lega col papa, s' acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine sempre incli-

clinata naturalmente a ciò, che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti da che gli furono da Gregorio confermate e rinnovate le investiture, che già avea da Niccolò e da Alessandro II. ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno, ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio poteva a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tal campione.

CAPO OTTAVO.

Ridolfo creato Re contro Arrigo IV. muore in battaglia: varj fatti e vicende della contessa Matilde, d'Arrigo IV., e Arrigo V. suo figlinolo.

Disperato oggimai il pontefice, che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l'elezione che si era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s'ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza, ch'egli vantava, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto: perchè l'esercito di Ridolfo composto spezialmente di Sassoni essendo venuto a battaglia con le genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le diffi-

dissimulazioni e i maneggi, con cui per l' incertezza dell' esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII., ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma arcivescovo di Ravenna. Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell'armi, parte per gl'intrighi de' suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città per suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII. a ritirarsi in Castel sant' Angelo. Installò l' antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale; che non avea potuto ottener da Gregorio.

AN. 1081. 1082-83.

Io vo rapidamente toccando questi fatti d' Arrigo IV., ancorchè spettanti alla storia italiana; perciocchè non ebbero seguito, che molto variasse lo stato di questa provincia: e in vece di estendermi maggiormente in questi racconti al mio instituto non necessarj, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury, e dal Muratori, soli scrittori, de' quali mi senta l' animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minor importanza contro l' imperador d' Oriente, ed avanzatosi fin presso a Costantinopoli non era forse lontano dal farsi padrone di quell' imperio, quando gli spessi messaggi, e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l' Oriente, per tornare in Ita-

lia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà, che potesse aver quel principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande, come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie, non avea egli picciol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica, e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto, che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di varj feudi, che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del re; e liberato il papa dalle angustie d'uno stretto assedio, sel menò seco, per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione, ch'egli ebbe di correggere gli abusi introdotti nella Chiesa, che per la strada, che tenne a quel fine.

V. West. chron. an 1083 1084. ap. Fiorentini lib. 2. p. 218.

Nè per la morte di Gregorio ebbero fine le discordie e gli scismi, in cui s'era divisa l'Italia. L'antipapa Guiberto, sostenuto costantemente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d'Italia. Vittor III. che succedette a Gregorio, nel breve suo pontificato, a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli *Enriciani* eguali, e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il pontificato di

Urba-

Urbano II.; non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perch'e' fu ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della cristianità, furon però cagione all'Italia di non picciol vantaggio a farla rifiorire di gente, d'arti, e di ricchezze.

Frattanto, da che Arrigo IV. fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contessa di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di contrasti nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio, che provarono i papi dalla protezione, che di lor prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità, che trasse essa medesima dal personaggio o carattere, che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che fu forse in lei qualità dominante, non meno che l'onestà de' costumi, e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d'un grande e potente e bellicoso re, e d'un re spezialmente, che per la sua fregolata e non cattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversarj. D'altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più, che negli uomini, ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla chiesa, che i suoi sudditi, e generalmente tutti gli zelanti cattolici l'ubbidivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici ad ogni sua im-

presa. Vero è, che ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII. stromento di donazione. Ma non si privava gia essa per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il conquistatore re d' Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli stati di Normandia, che non avea potuto ottener di buon grado. Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch' ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi propri sostenere le altrui querele in paesi lontani, e che nulla aveano di comune colle cose d' Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne, che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose, alle quali per onestà, o per fasto non sono per consentire, trattenne per qualche tempo il trattato. Rifiutate alfine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito, che le venne proposto, di sposar Guelfo V. di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d' un tal matrimonio, o mediator solamente fu il pontefice Urbano II., il quale per altro non dovea ignorare l' intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a tempi di Gregorio VII. Ma Urbano, vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per aver impegnate le arme contro l' antipapa Guiberto, avea contro di se commosso quasi tutto il regno italico, che tutto, o in gran parte a lui ubbidiva, stimò meglio d' afforzare con nuovo appoggio la parte cattolica fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l' ere-

West. monast. chr. ap. Fiorentini l. 2. p. 234.

An. 1089.

Doniz. de vita Mathild. lib. 2. Script.

eredità di Matilde, lasciarla ora succombere a' suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, glielo comandò *. Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamente di aggiugnere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso duca, ma di procacciar maggior divisione in Alemagna alle forze d' Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzar le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo che prima proccurato di opporsi all' imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch' egli non potesse attendere alle cose d' Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici quanto per la speranza, che sempre più gli si diminuiva o toglieva d' aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre, ch' ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla contessa primieramente ciò ch' ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e passate le Alpi, le menò addosso maggior piena di guerra, che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese, e le fortezze poste su' monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate, e parte strettamente assediate dall' armi di Arrigo, e dell' antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all' assedio di Montebello. Mantova, che era tra le principali del suo dominio di

Bern. St. 1. & R. l. n. 5.

* Non tam pro incontinentia quam pro Romani Pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius Ecclesiæ Romanæ contra schismaticos posset subvenire. *Bertold. Constant. apud Fiorent. p. 243.*

Sig. & Murat. ad an. 1092. di Lombardia, dopo undici mesi d' assedio, s' arrese agli Enriciani; ed Ugo d' Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti, ch' ei comandava. Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell' imperadore. Era oramai necessario consiglio il cercar pace, e gia pareva, che l' indomita fermezza di Fiorent. p. 251. quella donna si piegasse a' trattati d' accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi. Gli stessi sudditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del re, quand' egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l' armi con quelle migliori condizioni, che le presenti circostanze potevano comportare. Il re ostinato a intronizzar il suo falso papa, e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luoghi occupati, purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto, il che voleva dire riconoscerlo per vero papa. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde; ma perchè l'affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da' gravissimi danni della guerra, acconsentì di mettere la cosa in deliberazione in un' adunanza di vescovi, consiglieri legittimi e competenti nell' affare, che si trattava. Eriberto vescovo di Reggio prese con tanta forza a mostrare, che la contessa non solo poteva in buona coscienza far pace con gli scismatici, ma ancora che dovea farla onninamente, per metter fine alla guerra, che portava seco tanti incendj, profanazioni de' templi, stupri, e tanti altri mali non manco ingiuriosi alla divinità di quel, chè fosse il tollerare un falso papa, cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo a dispetto d' una maggior potenza, che proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati s' accostarono al parere del vescovo di

Reg-

Reggio, e la contessa medesima commossa e sbalordita delle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guerra, che le pose dinanzi gli occhi l' eloquente prelato, già era vicina a seguitarne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni chiamato forse per la riputazione della sua santità a quel congresso, s' oppose solo al sentimento comune, e con quelle ragioni, che in tutti i secoli, da Costantino in poi, furono poste in opera da quelli, che nello stile de' moderni filosofi si chiamano intolleranti, o persecutori, persuase la pia donna a sagrificare gli stati, e la vita de' sudditi, e sua per la causa della chiesa, e a continuare la guerra contro gli scismatici. Pare, che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all' intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell' eremita. Matilde, risoluta a tentare e patir ogni estremo, prima di pacificarsi con gli Enriciani, che dal contrario partito spacciavansi come eretici di prima classe, s' accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo costretto a lasciarne l' assedio volle tentare quello di Canossa; ma assalito e rotto dalle genti di Matilde, già la contessa, ricuperati varj luoghi, che avea perduti, poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze, e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091., e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoja nati di lei e di Odone conte di Moriana, o Savoja suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV. senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito eccle- *Berthold.*

sia-

Constant. chron. V. Guichenon pag. 214. 15.

fiastico, intesa la morte della marchesa, mandò in Italia ad occupare il più che potesse della eredità di lei Corrado suo primogenito. Matilde, e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e dell'indole di Corrado, e de' disgusti, ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo; e perchè in que' secoli sventurati si supponeva poterfi violare il diritto della natura e delle genti, per sostenere quella, che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona reale d'Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente, che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell'onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno, e portatosi in Milano, fu da' pontificj proclamato re, e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l'autorità di Matilde, anzi con nuovo, e non mai più visto esempio, non ostante la presenza d'un re, non ostante le pretensioni d'un imperadore, che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell'uno o dell'altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio, che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede anche maggior rilievo l'esser ricorsa alla sua protezione, come a solo rifugio, che le restasse dai mali trattamenti del marito, l'istessa imperadrice Prassede, chiamata anche Adelaide. Ma, sia pur detto con pace di tanti panegiristi che ebbe Matilde, o per estrema gelosìa che avesse dell'autorità sua, o perchè fosse naturalmente incostante o poco sincera, non si videro mai riu-

scire

scire a buon fine nè le sue protezioni, nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello stato per le disgrazie di Arrigo, a sorgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch' ella rimosse affatto Guelfo da se, con espressa dichiarazione per ambe le parti, che niun commerzio coniugale era stato fra loro. A varj cicalamenti diede cagione questo sì pubblico divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarsi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese; o chi la seppe, non ardì scriverla.

Il duca Guelfo, che nel separarsi in poca graziosa maniera dalla contessa protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto, nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant' anni, e non si trova mai commendata per titolo di beltà singolare: e Matilde dal canto suo volle forse far credere, ch' ella si fosse disgustata di Guelfo, come di marito debole ed impotente. Ma qual che si fosse il motivo di questa separazione, grandi travagli ne nacquero all' Italia. Perocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei, perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute speranze di ereditare gli stati della contessa, si unì con Arrigo IV., e calato in Italia, menò molta rovina in Lombardia, negli stati di Matilde, per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e di Arrigo fu come un torrente, che passò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della contessa, e trovatele ben provedute, se ne tornarono senza far altro effetto in Germania. Corrado

Mansi not. al Fiorent. p. 264. Murat. antich. Estens.

do intanto novello re, cui Matilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e giuoco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da picciol signorotto, non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde, che l'ecclissava, le città, e i baroni, che poco conto tenevano di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto re, troppo aveano gustata l'indipendenza, e reggendosi già quasi a modo di stati liberi, appena voleano concorrere con leggieri tributi al mantenimento del sovrano. Così poco frutto ricolse l'infelice principe della sua ribellione riguardo all' Italia, e meno ancora per l'Alemagna, dove il padre pieno di rabbia e di corruccio contro di lui fecesi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protettrice Matilde, la quale siccome avea innalzato al trono questo giovane principe più per accrescer nemici al suo avversario, e renderlo vieppiù odioso col mostrarlo in discordia
AN. anche co' suoi, che per voglia di aver in Italia
1101. chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d'autorità, ed ogni passo, che Corra-
Lib. 2. do facesse senza suo consiglio. Donizone, storico
cap. 13. panegirista della contessa, lasciò scritto, essere stata di breve spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo, ed inutile. Perocchè andato in Fiorenza Corrado finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti, che gli fosse col veleno affrettata la morte *. Così fu libera Matilde del terzo collega, diremo così, ch' ella s' avea

* Sunt etiam qui veneno eum dicant interiisse. *Ursperg. hoc an. ap. Florent. pag.* 284. Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitissae, vitam finivit. *Landulf. a S. Paul. ap. Murat. R. I. t.* 5. *an.* 1101.

avea assunto al governo d'Italia, e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli stati suoi, ma arbitra principalissima di tutto quello, che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere, che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d'Italia, e ch'ella, e i sudditi suoi ebber parte nelle guerre di Terra santa, che al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Ma se qualche mutazion di stato causarono nell' Italia le guerre de' cristiani in Oriente, non fu però sensibile, se non in progresso di tempo: e le guerre marittime, che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana, e la contessa Matilde, non furon quelle di Terra santa, ma sì bene quelle dell' Affrica e della Spagna, che i Pisani, e Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV. in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi giorni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V., altro figliuolo dell'imperadore, vedendosi liberato dal timore, che dovea dargli il fratel maggiore, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s'invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV. nel caldo maggior dello sdegno, che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar con la croce indosso in Oriente per ottener la remissione de' suoi peccati, ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo, in cui tanto maggiormente s'era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non

si

si dava pensiero d' effettuare il suo passaggio di Terra santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d'indurvelo forzatamente. Non mancavano all'imperadore molti vassalli malcontenti del governo, e spezialmente tra' più nobili e più potenti baroni del regno germanico, forse perchè essendo Arrigo IV. popolare, e amatore della giustizia, dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza; oltre a ciò grandissima parte degli ecclesiastici divoti alla chiesa romana l'abborrivano fieramente, come un notorio scomunicato ed eretico. Costoro cominciarono gagliardamente a stimolare l' eletto re a prendere in effetto l'amministrazione del regno, sperando al certo di dovere migliorar sorte, mutando signore. S' aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II. succeduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere, che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e far guerra al padre; si sa per altro, che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo, che il padre lasciasse l' eresia *. Ma l'ambizioso giovane si valse troppo volentieri d'un tal pretesto per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch' egli non avea punto per mira di volergli far torto, nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abjurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa provedesse così alla salute dell'anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d'un secondo figliuolo, cui egli amava singolarmente, e che

* Chiamavasi eresia Enriciana, non già alcun errore, che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica ma l'ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo, che mostrava di fare delle scomuniche, in cui per tal cagione si presumeva caduto. *V. Extrav. de elect. cap. 4. Maimbourg hist. de la dicadence l' empire.*

che s'era lusingato fin'allora d'aver conforme alle sue voglie, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d'amici fedeli, nè d'animo sì meschino, che non potesse ancora ridurlo all' obbedienza. Ma la malvagità e l'astuzia del figliuolo fu maggiore di quello, che il padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V., vedendo diminuire quel primo calore de'ribelli, e crescere e pigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio. Con queste proteste, e false lagrime fu facile a sedurre l'amor paterno, e Arrigo IV. ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato da' suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l'obbligò eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le corti d'Europa di sue lamentevoli lettere, chiedendo ajuto e vendetta di sì nera perfidia, morì in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla vita: principe di carattere e di rinomo piuttosto misto, che reo, e che sarebbe annoverato unanimemente fra più chiari imperadori, che regnassero in Alemagna, e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi ponteficj.

Henr. IV. imp. vita ap. Urstisium Germ. hist. illustr. t. 1. pag. 389.

An. 1106.

V. Fleury l. 65. n. 41. 42. 43. 44. tom. 14. pag. 81. & seq.

CAPO NONO.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde; e fine della controversia per le investiture.

NIuna parte ebbe l'Italia in quest'ultima guerra civile di Arrigo V., salvo che co' voti, e colle sollecitazioni secrete ed occulte: e mentre succedeva in Germania la scandalosa tragedia, ne stavano queste provincie aspettando l'esito. Stabilito sul trono Arrigo V. vieppiù fermamente
AN. per la morte del padre, diede assai tosto a cono-
1106. scere al pontefice Pasquale II., come egli si fosse forte ingannato nel giudizio, che avea prima fatto di questo principe; perchè Arrigo V. si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle *investiture*, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia, Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli, che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio per li modi, che colà tennero gli ambasciadori d'Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è, ch' egli non venne in Italia sì presto, come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto vecchia, e senza prole avrebbe fra breve lasciato le sue terre alla mercede dell'imperadore, tutto contrarie che fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace con la contessa, e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde

non

non volle trattare, nè trovarsi in persona col Re) si conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati, che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia, che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli ubbidienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo, ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia. Ma più di tutti provò il violento procedere di lui, e de' suoi Tedeschi il pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate, che si mandarono dall'una e dall'altra parte o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze, che si fecero in Roma, dacchè il re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperadore, per la controversia allora piucchè mai agitata dalle investiture per mano laica, che il papa voleva abolire, e il re voleva mantenere per ogni modo; questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture. Fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto, che il somigliante caso di tre altri papi, Marcellino, Liberio, e Vigilio. Del rimanente niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggiero, ed a costui succedette parimenti Guglielmo suo figlio, l'uno e l'altro inclinati alla pace, ed alla divozione verso la santa Chiesa; sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente: Arrigo V. lasciò il papa a disputar co' suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania: e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde, che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi viceregina d'Italia, ag-

In vita Pasq II. R. I. tom. 3. pag. 366.

Pet. Diac. chr. Cassin. Baron., & Rinaldi an. 1111.

aggiungendo alla potenza, che già essa aveva, l' autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi, ei progetti de' malcontenti o si contennero nelle città particolari, o si terminarono, ed andarono in fumo senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani, che fece pensiero, e mosse qualche trattato di creare imperador d' Occidente Giovanni figliuolo d' Alessio Comneno, che regnava in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè Pietro Diacono ne dia per fermo, che i Romani mandarono a Costantinopoli una solenne e numerosa ambasceria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un vescovo d' Acqui, caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l' imperadore a crear un nuovo papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V. per lo nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d' un concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva esser lontana, così per l'età di lei già avanzata, come per le infermità, che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verso la fine di luglio dell' AN. anno stesso. La morte di sì ricca e potente prin-
1115. cipessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominj, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue antichità Estensi, e negli annali tratta distesamente delle ragioni, che spettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Estensi sopra l' eredità di Matilde, e molti scrittori Romani rilevarono con eruditi libri il diritto, che aveva la Sede apostolica sopra gli stati della contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede san Pietro e la Chiesa: Vero è, che essendo stati que' domi-

dominj dipendenti, e feudi dell' imperio, mal si poteva sperare, che Arrigo V., che già per altro s'era mostrato sì cupido e sì poco pietoso, fosse per lasciar entrare i pontefici in possesso di tante terre, che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti venuto in Italia l'anno seguente, si scorge dai diplomi, che ancor si conservano, che la fece da padrone ne' luoghi per l'addietro ubbidienti a Matilde. In Roma ebbe forte contesa non meno col papa, che coi cardinali per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli da' concilj e dal sacro collegio: perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa ancorchè forzata, che fatto gli avea di non iscomunicarlo. La morte di questo papa che avvenne, mentre ancora era in Italia Arrigo V., in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II., che gli succedette, non si credendo come il suo antecessore obbligato ad alcun riguardo verso l'imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso, e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'ajuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa, che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, uomo famoso per la insigne sua ingratitudine e verso l'arcivescovo di Toledo, e verso Pasquale II., amendue suoi benefattori da lui perseguitati, o traditi. Ma Gelasio, non potendo ottener da' Normanni di Puglia e di Capua l'ajuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovar fautori, e ristabilirsi nel-

V. Muratori an. 1116. Rinal- di eod. an.

la sua sede. Deluso ancora da questa speranza passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II., il quale eletto primieramente da' cardinali, che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto, e confermato da' Romani già troppo sazj della vita scandalosa dell'antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concilj, da' papi, e da' legati pontificj contro di Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine a' gran mali, che cagionava lo scisma sì nella Chiesa, che nell'imperio. I primi trattati, a cui dovette piegar l'animo l'imperadore, si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciadori in Roma, dove già s'era condotto papa Calisto, ed avea convocato un generale concilio nella chiesa di Laterano. Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture; e per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell'accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli, che avea dovuto da tanti anni sostener l'Italia per le ostilità, che vi fecero gl'imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll'elezione d'antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente da' re tedeschi, e perpetuamente vietate da' papi, dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

AN. 1121.

CA-

CAPO DECIMO.

Nuove divisioni nell' Imperio, e nella Chiesa per l' elezione di Lottario III. imperadore, e di papa Innocenzo II.

MA troppo fu breve quella calma nella chiesa romana, e in Italia. Perciocchè, cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rinnovar gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V. circa tre anni dopo l' accordo seguito col papa, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d' Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell' eletto, e a gran dispetto d' altri principi, che vi aspiravano caldamente. Ma come succede ne' governi elettivi, la fresca memoria de' disgusti e degli aggravj ricevuti dall' ultimo principe, fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona, che si presuma di genio diverso; Federico duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V., che s' era mostrato il più fervido nella domanda, parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse nemico ed avverso a' parenti d' Arrigo V. per l' acerba inimicizia avuta con lui, e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona, che non gli avea potuto impedire. Fattosi forte col seguito di molti, che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di re, e il mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Lombardia. Certamente aveano i due fratelli con segreti o aperti maneggi proccurato di aver favorevole al lor disegno l' arci-

AN. 1125.

Otto Frising. lib. 7. c. 17. Muratori an. 1128.

civescovo di Milano, e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di sant' Ambrogio in Milano. Col diritto apparente, che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che avea seco, e colla liberalità che stimò d' usare in que' principj, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro, che si mostrarono restii, dovettero succombere alla sua potenza, perchè nè essi aveano forze sufficienti a resistere, nè il re Lottario, che troppo ancora avea che fare in Germania, potea difenderli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II. papa succeduto a Calisto dichiarossi in favor di Lottario, e disapprovando altamente il ricevimento che si faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi vescovi, e segnatamente i patriarchi d' Aquileia, di Grado, e l' arcivescovo di Milano. E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al pontefice, ne nacquero rumori, scandali, e scismi in molte città. Ma alla fine la fermezza e il vigor del pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

Sigon. lib. 11. an. 1129. 30. pag. 659. 60. Landulf. iun. hist. Mediol. R. I. tom. 5.

La protezione e il favore dichiaratissimo, che gli mostrarono i Milanesi, contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi da' Milanesi per l' esaltamento di Corrado lor creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l' idolo de' Milanesi. Pareva

va eziandio, che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenerne il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Litifredo vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo re, ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò di troppo lo stato del competitore. Ad ogni modo finì l'anno 1129., che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere, e tutte cose parevan disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte di Onorio II. pose in nuovo scompiglio e l'impero e la Chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente a successore Gregorio cardinal di sant'Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un' altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone ebreo fatto cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere, che aveano altre volte goduto i Crescenzi, e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnesi, e gli Orsini ne' secoli seguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia de' papi del secolo dodicesimo ci manifesta. Sostennero i Frangipani l' elezione d' Innocenzo II.: ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro, o Pier Leone eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II. fu costretto uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova, e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall' Inghilterra, e dal Re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti quasi nella stessa misura, ch'erano i seguaci dei due pretendenti del regno,

Ulderic. Bamber. ap. Eccard. corp. hist. t. 2. p. 36.

AN. 1130.

Rinaldi hoc an. Fleury lib. 68. n. 1. & seq.

Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II. essendo stato riconosciuto da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro, che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest' ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II. ottenere il pallio, noto ornamento degli arcivescovi; perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi Apostoli; nè mai il papa s'era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando con quell' arcivescovo sopra una formalità sì arbitraria della ragion canonica, e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo, e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di picciol rilievo all' antipapa. I Milanesi, avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e riduttigli sotto il loro dominio, aveano per quell' alterigia e superbia, che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da se gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città lombarde prestarono ubbidienza ad Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s' erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose, che fece quest' antipapa, per trarre alla sua ubbidienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

Sigon. de regno Italiae ubi sup. pag. 661. 62.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto Ruggiero, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo; ed essendo questi nel 1127. mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II. principe d' Antiochia, nato di quel Boemondo, che si rendè sì celebre nelle

Summonte ist. del regno di Napoli tom. 2. lib. 2. cap. 1.

nelle prime guerre di Terra santa. Ma la lontananza del principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, di cui era nipote, diede occasione a Ruggiero II. conte di Sicilia suo zio d'occupare lo stato lasciato come vacante, ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte, che poco dopo seguì di Boemondo II., assicurò anche maggiormente al conte Ruggiero il possesso delle provincie occupate di quà dal faro, liberandolo d'un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II., che con le censure, e con l'armi temporali avea tentato d'opporsi all'occupazione del conte di Sicilia, per le ragioni, che avea la Sede apostolica sopra il ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere, e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggiero a far guerra a' baroni di Puglia, ed era nella voga maggiore delle vittorie allorchè morì Onorio II., e ne seguì lo scisma della Chiesa di Roma. Ruggiero, intento unicamente alla sua grandezza, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò, senza esitar gran fatto, il partito dell'antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore, o meno ostacolo a' suoi disegni, che non dovea aspettarsi da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle assumere il titolo regio, facendosi chiamare re di Puglia. Anacleto, poco sollecito dell'onore e degli interessi della Chiesa, purchè mantener si potesse nell'usurpata sede, concedè facilmente a Ruggiero quant'egli volle, e per mano d'un suo legato gli pose in capo con grande solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo, dove ancora a' tempi nostri costumano d'incoronarsi i re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzo II., che stava tuttavia in Francia, e d'accordo con lui quasi tutte le città, e signori italiani, che tenevan la parte di Lottario, non cessava-

Ab. Telef. l. 2. c. 1. Pet. Diac. chr. Casin. l. 4. c. 7.

AN. 1130.

savano di sollecitar questo re, perchè scendesse in Italia, per metter se stesso nel possesso del regno, restituir alla chiesa di Roma il suo vero pastore, e prendere nel tempo stesso la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal proveduto di denari e di genti, ch' egli piuttosto vi fu disprezzato, che bene accolto ed ubbidito. In Lombardia, in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciar di Roma l' antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere, comunque si fosse, la corona imperiale nella basilica lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. La fama, che precorse della spedizion di Lottario, aveva anche commosso assai i popoli e' baroni di Puglia, i quali speravano cogli ajuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all' entrar che fece in Italia il re tedesco, i mali umori scoppiarono in alta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo conte di Alife, Roberto principe di Capua, e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all' aspettazione che si avea di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggiero, parte per non aspettar di peggio cercarono con volontaria sommessione d' aver pace con lui.

CAPO UNDECIMO.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda espedizione di Lottario III., che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza.

FRattanto il nuovo imperadore se n' era tornato in Allemagna, ed Innocenzo II., che non tro-

trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi ed abati. Vi concorsero ancora Roberto principe di Capua, e Sergiò duca di Napoli a cercar ajuto da quella repubblica, e sollecitare il papa, che procacciasse nuovi ajuti di Germania, per reprimere il comun nemico, e tiranno Ruggiero. Non s' erano mai per l' innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta Europa, e d' altri paesi fuori d' Europa, e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d' ogni parte, e il fior tutto della cristianità. Ma quegli, che più d' ogni altro riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della chiesa, e dell' imperio d' Occidente. Da lui riconobbe il pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma, colla umiliazione di Anacleto; e l' Imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi, che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia, e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II. fu eletto pontefice, e creato contro di lui l' antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio de' suoi prelati, per esaminar l' una e l' altra elezione, e quindi risolvere, quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa. L' esame de' ragguagli, e d' altre scritture mandate di Roma da' due contrarj partiti fu commesso all' abate di Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragio-

Fleury lib. 68. n. 9.

Ernold. lib. 2. c. 1. ap. Fleury lib. 68. n. 6. V. la

Bor. cronol. di s. Bernardo del Padre D. Gaspare Petrina 2. vol. in 4. ed. Torin. 1737.

gioni d' ambe le parti, opinò in favor d' Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio, che fosse da prestar obbedienza ad Innocenzo. Accostossi a quella determinazione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l' Inghilterra, e gran parte dell' Alemagna, e nel concilio di Reims più numeroso di quello di Stampa, o Etampes, si rinnovò l' obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro di Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d' aver un tanto avvocato alla sua casa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali si trovavano in folla alla sua stanza ansiosi di trattar con lui de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva, che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno, e sottometterli a Lottario, e con forti ed energi-

Bernard. epist. 133. 39. Mabill. chron. Bernard. apud Fleury lib. 68. n. 24.

che lettere, che scrisse a' Milanesi, mosse anche quel popolo a rinunziare allo scisma, e prestar ubbidenza a Lottario e ad Innocenzo. Dopo la sommissione di Corrado poco tardò Federico di lui fratello a sottometterli, e chieder venia e perdono. Fatto così Lottario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedienza, non cessarono il papa, e san Bernardo di esortarlo con caldi uffizj, perchè

AN. 1134-5.

scendesse di nuovo in Italia contro l' antipapa, e il re Ruggiero suo difensore. Passò anche da

Petrina lib. 4. cap. 23.

Pisa in Germania il principe Roberto di Capua, per sollecitarlo all' impresa; e lo stesso imperadore d' Oriente s' unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l' abbassamento dell' ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tut-

te queste sollecitazioni, e per un nobile desio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s' indusse Lottario a ripassar l' Alpi una seconda volta, e venne con seguito d' armati assai maggiore, che non fece la prima. Fra i principi e prelati, che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado gia suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno imperador tedesco, o francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa seconda spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all' obbedienza; e il principe *Hamada* (Amedeo III. conte di Moriana e signor del Piemonte) che gli si oppose, fu per l' espugnazione d' innumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio *: quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s' avanzò verso Puglia dal canto dell' Adriatico, mentre che Arrigo Estense-Guelfo duca di Baviera suo genero con tre mila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo, e Roma, sottomettea ogni cosa ai voleri del suocero, s' avanzava anch' egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso, il re Ruggiero, che gia ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l' orgoglio e la fierezza sua il ritenne dall' offerir a Lottario grosse somme d' oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Gia eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; gia i Pisani confederati di Lottario avean fatto scio gliere l' assedio di Napoli, e s' erano insignoriti

An. 1136. Otto Frising. chron. lib. 7. ap. Christ. Urstis. tom. 1. Landulf. a s. Paul. hist. Mediol. R. I. t. 5.

* Principis Hamdan . . . . innumeris urbibus, locisque munitis &c. *Annal. Sax. an.* 1136.

ti d' Amalfi ; gia il principe Roberto era stato dall' armi imperiali sotto il comando del duca di Baviera restituito nel suo principato di Capua. Solo restava la città di Salerno popolosissima e potentissima guardata da forte presidio di Ruggiero, che la teneva come città capitale de' suoi stati di qua del Faro. Colà dunque rivolsero Lottario, ed Innocenzo le forze loro, e de' collegati, chiamando all' assedio di quella città Roberto di Capua, Sergio di Napoli, i Pisani, e' Genovesi, i quali due popoli anch' essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell' imperadore contro il re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d' esser ridotti all' estremo, e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, e apriron le porte a Lottario ed al Papa con poca soddisfazione delle genti Pisane, che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall' armi imperiali e pontificie la Puglia con la Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggiero. Di poco fallì, che in questa congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al re Normanno di ricuperar fin d' allora gli stati perduti. Dubbio non ci era nella scelta di chi si dovesse innalzare a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo conte d' Alife e di Avellino. Ma Lottario, ed Innocenzo pretendendo ciascuno per se proprio il diritto di dar l' investitura di quel ducato, dopo lunghe, ed inutili dispute di ben trenta giorni, si prese questo compenso, che amendue insieme, il papa e l' imperadore, tenessero in mano lo stendardo, che secondo le cerimonie di tale investitura si dovea dare a Rainolfo, e d' amendue si riconoscesse vassallo. Era questo Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi così per lo suo

valore,

valore, come per saviezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggiero, pareva che sotto il nuovo duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come spesso succede tra collegati, nella prosperità del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell' impresa. Perciocchè oltre il contrasto pel fatto dell' investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa de' monaci Cassinesi, che s' erano raccomandati alla protezione dell' imperadore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati, per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto: e i Pisani, alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore, che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggiero più facile il riacquisto della città. Ma un altro maggior accidente fu quello, che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d' una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e gia essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia, di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell' imboccatura dell' Alpi. Tristo e memorando esempio della instabilità delle cose umane: perchè nel punto medesimo, che dopo tante vittorie pareva, che avesse riposta l' imperial dignità nella grandezza e riputazione, ond' era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua, e l' imperio di Germania e d' Italia, in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

Petr. Diac. chr. Casin.

CAPO DUODECIMO.

Debole regno di Corrado III., che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I Principi tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l'aver un capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all'ubbidienza. Per questo motivo cercarono d'escludere dalla successione Arrigo IV. Estense-Guelfo, che pareva il più prossimo a occupare il trono, sia perchè genero del morto imperadore, sia per le prove, che avea date del suo valore nella guerra Italica, e per essere già signore di due vasti ducati, Baviera e Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente
AN. quello stesso Corrado de' duchi di Svevia, che già
1138. aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che nè pure ci venne a prendere la corona reale in Monzà, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi, o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia, ond' era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarsi l'Italia. S' egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece, in levan-

vante con Lodovico VII. re di Francia per quella famosa e sventurata impresa, chè promosse con sue lettere, e con sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologìa, che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d' Italia sull' Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Baveri suoi nemici, s' affrettava per andargli a reprimere di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d' Italia.

Ma Ruggiero seppe troppo bene valersi dell' opportunità, che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza, e i travagli domestici di Corrado negli stati di Puglia e Calabria, e di Rainolfo novello duca, e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega, che s' era fatta contro di lui, o che l' imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un' armata di Siciliani e di Saracini, che ancor si trovarono in quell' isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma, viaggiando verso Alemagna, che già Ruggiero avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine picciol riparo potea fare a' suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a picciol numero di soldati. Aveva ben il papa conosciuta l' ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d' Anacleto, o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a

trattar d'accordo col re di Sicilia, il quale, dacchè s'era intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace tra Rainolfo e Ruggiero, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere, che per levar via lo scisma il re Ruggiero facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo, che d'Anacleto. Per questo fu stabilito, che ambedue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali, per disputare alla presenza del re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggiero difenditor del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, da che egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo cristiano riconosciuto per vero pontefice. Ma Ruggiero, che volentieri lo teneva a trattati, per aspettare quale avviamento prendessero per altra parte le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo, e l'antipapa Anacleto; laonde tolto via il fomento della gelosìa e della discordia, pareva d'ogni parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II., e il duca di Puglia. Ma Ruggiero, che alle mire della sua ambizione sottometteva ogni rispetto di religione, e di comun bene, ricercato da' fazionarj dell' antipapa, e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose esser suo intendimento, che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel re, con mantener lo scisma nella chiesa di Roma, piegare a' suoi voleri il vero pontefice: ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto eleggessero a costui successore Gregorio cardinale, che

chia-

chiamarono Vittore IV., tuttavia crescendo ogni di maggiormente il partito d'Innocenzo, i capi scismatici si riunirono anch'essi alla sua obbedienza. Anche a questa concordia, che fu di non poco rilievo alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo, che ancor si trovava in Roma, e si crede, che a persuasione di lui s' inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo abate; compiè di farlo per avventura un grosso regalo, che Innocenzo fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro diacono: e non è incredibile, che il pontefice credesse lecito, per trar se, e la Chiesa dalle brighe, e dai disordini dello scisma, usare questo spediente. Finito quel lungo scisma, il maggior pensiero, che restasse al papa, fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo, che poco giovavano le scomuniche, volle usar le armi temporali. Marciò dunque Innocenzo con buon numero de' suoi cardinali e con i baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo, con animo e speranza di costringere Ruggiero a restituire il principato di Capua al principe Roberto, a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiri andava Ruggiero cercando opportunità d' uscir d'impaccio, senza avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di sorprendere il papa, e d'averlo prigione con molti de' cardinali. Vero è che Ruggiero seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il papa avea malamente seguitate le orme di Leon IX. Da che egli ebbe nelle sue forze il santo padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e di ossequio alla persona di lui, e tra questi atti, che poco costano, e per la necessità, in cui pur si trovava il pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni,

Chron. Cassin. lib. 14. c. ult. an. 1138. Storia cronol. di s. Bernardo ut sup.

Falcon Benev.

R. I. tom. 5. che Ruggiero desiderava. Furono a lui rinnovate le antiche investiture, gli fu dal pontefice confermato il titolo di re, e fu con espressa clau-
AN. 1139. sula lasciato padrone del principato di Capua, per la cui restituzione principalmente s' era mossa la guerra. Per onestare quella cessione ignominiosa e poco giusta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla d' investitura inserito il motivo, per cui il pontefice vi s' induceva; ed era, che per tal favore e concessione con più forte vincolo s' obbligasse il re a mantener l' ono-
V. Lunig. cod. diplom. tom. 2. p. 850. re e l' ossequio a san Pietro, ed a' pontefici. Ciò che Ruggiero non ottenne in quell' atto d' investitura, egli pur l' ebbe per altro modo. I Napolitani, che sotto il governo d' un duca, e in qualche divozione dell' imperio d' Oriente s' eran fin' allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinti gli assalti di Ruggiero, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciadori per darsi a lui. Il re ancorchè mantenesse in quella città la stessa forma del civil governo, e gli stessi magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia da' suoi uffiziali, ed esigendo tributi a suo profitto. Riacquistò Troja con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo stato di Salerno, di cui pretendeva il pontefice la signoria, e che veramente non si era compresa nell' investitura. In somma s' unirono sotto lui in un sol corpo di regno tutte le provincie, che ancor oggidì si comprendono nel reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di ducato, o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani, che tutti gli stati occupati da Ruggiero di qua del Faro dovessero contarsi come provincie subordinate al regno di Sicilia, perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con

pon-

pontificio diploma re di Sicilia. Certo è bene, che la più ordinaria residenza del re fu in Palermo, e che la cerimonia della coronazione in quella città, e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie, e per infiniti monumenti, che i ducati di Puglia, di Calabria, i principati di Taranto, di Capua, di Salerno, di Bari, di Napoli, di Sorrento, e così delle altre, si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia, onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua, e di là del faro, o delle due Sicilie, come ancor oggi s' intitolano i re di Napoli. D'altra parte non mancano argomenti per dimostrare, che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo egli è certo, che divenne indipendente coll'andar del tempo, massimamente da che la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi disputare tali punti di preminenza, a noi basterà di notare, che Ruggiero assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell' Affrica, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l' instituzione delle sette gran cariche, cioè del gran contestabile, del gran cancelliere, del gran giustiziere, del grande ammirante, del gran camerario, o ciamberlano, del gran protonotario, e e del gran siniscalco, e gli diede maggior lustro, e più magnifico aspetto di monarchia. Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d'Italia, che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l'una dall'altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato; e ciò avvenne in quel tempo stesso, che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a' suoi re

Summonte t. 2. lib. 2. c. 1.

V. D' Egly hist. des roys de Naples de la maison de France t. 1.

re longobardi, francesi, tedeschi, e talora italiani, s'andava più che mai spartendo in piccoli, e tra se distinti dominj; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo, o di repubblica.

LI-

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO.

Origine delle repubbliche italiane, e delle fazioni Guelfe, e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I. detto il Barbarossa.

LA storia di ben venti e più secoli troppo bene conferma ciò, che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto, che dalla tirannide nasce d' ordinario il governo libero, siccome dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannìa. Provarono tali vicende così le città italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell' uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll' ajuto de' libri conosce quello, che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo, che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell' imperio francese, egli è da notare, che, a differenza delle antiche repubbliche, le città italiane, uscendo quasi ad un tempo stesso dall' anarchìa e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale, che componeva l' imperio, o il regno italico; poi scuotere il giogo de' luogo-

tenen-

tenenti imperiali, divenuti o tiranni, o padroni indipendenti, da ministri e governatori, ch' essi erano per l' innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti italiani dal capo supremo, che era il re d' Italia, o l' imperadore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, s' io non m' inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno italico, sottrattesi al dominio de' marchesi, e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue dissertazioni sopra le antichità italiane de' mezzi tempi, e toccata in varj luoghi de' suoi annali; sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che restringere in poche pagine ciò ch' egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è, che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente, che riguardano il periodo di storia, che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi, che aspiravano al regno d' Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicarj delle provincie d' Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini, che i marchesi, i duchi, i conti, e i vescovi s' aveano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l' opere l' ubbidienza, ancor-

torchè nella formalità delle parole si ritenesse ancor buona parte dell' antico stile. Gl' imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari per li bisogni, che ad essi occorrevano oltre monti; e i signori italiani loro vassalli non con altro mezzo, che col danaro, si mantenevano ne' lor governi, qualora l' imperadore non fosse così da poco, che anche i sussidj pecuniarj gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i proprj governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città marittime, più danarose per cagion del traffico, e meno esposte alla rapacità, e alle estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi; i quali non potevano così di leggieri involare a' mercatanti di mare i loro danari, e le lor merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genua, Lucca, e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell' undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l' esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi le quali si veggono dopo il 1000. far leghe, e guerre, e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all' imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio. E tutte comunemente le città Italiche guardarono il regno d' Arrigo (nè molto rileva, se si parli del IV. o del V.) come l' epoca della lor libertà acquistata, il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega, che poi fecero, e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo spe-

Arnulf. histor. Mediol. lib. 3. cap. 6. R. I. t. 4. p. 22. 23.

Muratori diss. 40. & an 1157.

ſpecioſo preteſto, che le cenſure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro di ritirarſi dall' obbedienza, e ſcuotere così il giogo della tedeſca dominazione. Dall' altro canto quelle città, che per qualche loro particolare riguardo non s' accoſtarono al partito eccleſiaſtico, ottennero tuttavia per privilegio degl' imperadori ciò che le altre ſi uſurparono di proprio movimento. Arrigo V., Lottario II., e Corrado II., che ſuccedettero al diſgraziato Arrigo IV., parte per non tirarſi maggiormente addoſſo lo ſdegno terribile de' pontefici, parte per ſoſtenere qualche reliquia d' autorità in Italia, furono coſtretti non ſolamente di conſentire, che ſi manteneſſero in libertà coloro, che ſe l' avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla alle altre, affinchè i popoli fedeli, ed amici loro non foſſero in peggior condizione, che i ribelli e nemici: talchè qual per un modo, qual per un altro, tutte quaſi generalmente le città di Lombardia ſi trovarono verſo la metà del ſecolo XII. in poſſeſſo di reggerſi a comune da ſe medeſime. Ma perchè le voglie così delle ſocietà umane, come di ciaſcun uomo particolare, vanno ſempre variando, e creſcendo, le città d' Italia non contente d' eſſerſi ſottratte al dominio ſtraniero, e regio, cominciarono a volerſi aſſoggettare ciaſcuna i ſuoi vicini; e al deſiderio di libertà ſoddisfatto una volta tenne dietro l' ambizione del comandare. Milano, che per l' antica grandezza, e per la prerogativa del ſuo arciveſcovo, dalle cui mani prendevano gli eletti re la corona d' Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aſpirare all' indipendenza, fu anche la prima, che cercaſſe d' acquiſtar ſignorìa, ed imperio ſopra le altre. Alcune in fatti ne riduſſe totalmente in ſervitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande anguſtia e travaglio, come Pavia e Cremona, e

tutte

tutte generalmente in grande gelosìa e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza, spezialmente sotto il regno di Corrado III., il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurar contro di lei le proprie forze: e ricordandosi dall' altro canto, che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell' emolo, stimava cosa indegna e inconveniente l' offendergli, e dichiararsi lor contro. Ma quest' ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta Lombardia l' acquistata libertà.

Corrado III. venuto a morte nell' anno 1152., quartodecimo del suo regno, consigliò i principi di Germania, che per successore gli dovessero eleggere Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia suo fratello. La raccomandazione d'un re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d' anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall' amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizj notabili, concorrevano ancora a promoverne l' elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l' Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l' una chiamata degli Arrighi di Ghibelinga, e l' altra de' Guelfi d' Altdorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d' Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III. s' innestò la casa d' Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui disce- *Murat. antich. Estens.*

sero

part. 1. cap. 2. sero i duchi di Modena, e quelli di Brunswich, e di Hannover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali, gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato *. Sotto il regno di Arrigo V. s' unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d' Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI., che era a questi tempi capo della casa d' Altdorfio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi lui capo d' una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d' una sorella, di chi era capo dell' altra, v' era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta, che si tenne in Francfort, non senza l' intervento d' alcuni signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato re. L'animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri, che sì bella e nobil provincia, qual' è l'Italia, signoreggiata già lungamente da' re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l' autorità reale grandemente scaduta negli ultimi re-

Otto Frising. de gest. Feder. lib. 2. cap. 2. Amand. de primis a Elib. Frider. cit. a Murat. an. 1152.

* *Duae in Romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae . . . . frequenter se se invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarant. Ott. Frinsing. ubi sup.*

regni. Gli ſi aggiunſero inoltre le ſollecitazioni d'alcune comunità e di molti particolari d'Italia, *Otto*
che a lui ſi dolſero chi del re di Sicilia, chi d' *Frising.*
altri potentati, ma ſopra tutto delle uſurpazioni e *lib.* 2.
della tirannide de' Milaneſi. Federico amante per *cap.* 11.
natural carattere della giuſtizia, e mal ſoffrendo, & 12.
che altri, che lui, ſignoreggiaſſe in Italia, e ſpezialmente in Lombardia, ſi moſſe tanto più volentieri a far l'impreſa di queſto regno, quanto che egli era ſicuro nel tempo ſteſſo di trovar nella ſua ſpedizione molti aderenti. Preſo dunque cammino per la via di Trento con grandiſſimo ſeguito de' ſuoi vaſſalli tedeſchi, intimò la dieta generale ne' ſoliti campi di Roncaglia, dove convennero molti principi italiani, ma in aſſai maggior numero gli ambaſciadori delle città di Lombardia, che ormai ſenza riguardo vantavan nome di ſtati liberi e di repubbliche, benchè non ricuſaſſero di riconoſcere l'alto dominio del re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini ſotto ſpezie di fargli onore, e giurargli fedeltà; ma le più di eſſe il fecero piuttoſto per eſplorare gli andamenti, e penetrare i diſegni d'un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quaſi tutte le città ſuddette erano in guerra e in conteſa fra loro, ciaſcuna s'affrettò di portar ſue querele al nuovo re, ſperando d'eſſere dalla ſua forza, e dalla ſua autorità protette e difeſe. Eraſi Federico molto bene avveduto, che, quando egli aveſſe moſtrato di volerle ridurre tutte egualmente ſotto il ſuo dominio, come erano ſtate ſotto Carlo Magno, e come egli pure intendeva di fare, eſſe tutte, o la più parte, poſti giù gli ſdegni e le vicendevoli geloſie, ſi ſarebbero armate di buon accordo contro di lui, e le ſole forze condotte di Germania, per grandi che foſſero, non eran però baſtanti a ſoggiogarle. Penſò pertanto, che la più ſicura via di riacquiſtare il domi-

Margin notes: *Sigon. lib.* 12. *init.* — An. 1154.

minio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di ajutare e proteggere una parte contro l' altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e Pavesi, che si tiravan dietro, come divise in due partiti, quasi tutte l' altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell'imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. *Federico*, dice uno storico contemporaneo, *egregiamente informato di tali affari, venne in Italia a soggiogare in mirabil maniera i Lombardi. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti (cioè di Milano e di Pavia) credette più utile d'accostarsi a' Pavesi; conciofossecosachè s' egli avesse, abbracciando il partito de' Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi, ch' erano più forti, gli sarebbero stati ribelli*: e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometterli. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi, che temean di lui, e che non eran per niente disposti d' assoggettarsegli, andavano con sì lenti e con ambigui passi a servirlo, a fine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d' ora in ora qualche occasione di querela.

Radulfus, vel Sire Raul t. 6. R.I. p. 1174.

Frattanto l' imperadore se ne venne da Roncaglia verso Asti, e nel Monferrato, per dar riputazione e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le gran città messo mano a perseguitare i principi lor vicini; e fra que' pochi, che aveano potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani, e con que' di Chieti *. Federico venuto in Italia con fermo disegno

AN. 1154.

Otto Frising. lib. 2. cap. 13.

* *Guilbelmus marchio de Monteferrato vir nobilis &* ma-

segno di abbassare, ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche, o città ribelli, e sollevare i vassalli, e i partigiani dell' imperio, assaltò, e quasi affatto distrusse Chieti, e poi Asti. Quindi stimolato da' Pavesi suoi amici e collegati, andò porre l'assedio a Tortona, città a quel tempo potente e rivale, e nemica di Pavia per quella stessa gelosìa di stato, che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L'assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione, che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Frisingese. Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d'acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s'avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese come nell' antica capitale del regno longobardico la corona reale; giacchè per l'inimicizia de' Milanesi non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri re tedeschi nè in Milano, nè in Monza. *Lib. 2. cap. 17. & seq.*

Era morto in questo mezzo Eugenio III. pontefice di lodata memoria; e quello, che più dolse alla cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pareva essere istromento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III. era succeduto Anastasio IV., che sedette non più d'un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontifi-

magnus, qui pene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium, simul & Astensis episcopus, gravem uterq. super Astensium, alter, idest marchio, super opidanorum Kaire conquestionem facientes insolentia.

cio Adriano IV. uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s' egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al Papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d' Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l' indipendenza, come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo
Ibid. c. 22. di ricuperar subitamente l' antico dominio sopra le altre provincie almeno d' Italia. Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennitá i loro ambasciadori a Federico, per trattar delle condizioni della sua venuta, e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole, che tornasse dalla sua provincia, chiedendo o il trionfo, o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale, che portasse l' armi a lor nome per restituire a Roma l' antica libertà e l' antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori.
AN. 1155. Non s' indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto per le risse, che si levarono fra Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie, che gli consumavan l' esercito, Federico se ne tornò in Germania, senza aver portato

to altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l' esterminio d'alcune terre; e la morte d' alcune migliaja di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

CAPO SECONDO.

Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli, per acquistar l' imperio in Italia: seconda spedizione di Federico I.: nuovo scisma per l' elezione di Alessandro III.

MEntre in Germania l' imperador Barbarossa travagliava a rifarsi di gente, per rinnovar la guerra in Lombardia, dall' altra parte d' Italia non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il Malo, e Manuello imperador d'Oriente, il quale, già padrone d' Ancona e di altri luoghi sull' Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l' imperio d' Occidente. Non risparmiò nè maneggi, nè danaro per soldar gente in varie contrade d' Italia, e per procacciarsi l' ajuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova, e sopra tutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di proccurare in ogni modo la riunione della chiesa greca con la latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi, quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l' imperio d' Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente, ed ora di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, vol-

Vid. Muratori an. 1157. 58. & 1166.

Romuald Salern., & Sicard. episc. chr. R. I. tom. 7.

gesse l' animo all' imperio d' Oriente: e già si scorgeva, che a Federico, per giugnere all' intero ed assoluto possesso dell' antico regno longobardico, restava solo di far pruova delle sue forze contro alcune poche città.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città, che si conservavano divote all' imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere, ed ambasciate a sollecitar Federico, che venisse a difenderle. L' imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo, per tornar in Italia, massimamente dachè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell' armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città, che gli negavano l' obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette: ma Federico, prima di farsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose fece, che doveano essere come i preludj e i preparativi della gran guerra, che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a se i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia, si venisse a' fatti, non paressero ingiuste le ostilità. Ma i Milanesi, vedendo già caduta Brescia, e l' imperadore con tanta e sì fresca gente essergli vicino, non indugiarono a mandare avvocati ed ambasciadori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni, che sparsero fra' principi della corte imperiale, di calmare lo sde-

Otto Muren. hist. Laud. R. I. tom. 6. p. 1073. & seq.

Radev. lib. 1. c. 25. R. I. t. 6. pag. 762.

Sigon. de regno Ital. lib. 2. pag. 730. 31.

gno

gno dell' imperadore, ed ottener pace. Ogni cosa fu vana: e Federico, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno italico, ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti all' armi, dovessero unirsi all' esercito tedesco. Le città, che l' ubbidirono, furono le seguenti, Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Comò, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia; le quali non è però credibile, che mandassero nè tutte, nè la miglior parte delle lor genti a combattere per Federico con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettar il successo, o andarono in ajuto de' Milanesi. Credesi nondimeno, che più di cento mila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze, e vedendo, che, oltre alla tempesta di pietre, che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti d' ogni lungo assedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d' Austria, a' quali s' erano grandemente raccomandati, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique, pagando all' imperadore certa somma di danaro, dandogli trecento ostaggi, e cedendo il diritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria pareva, che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle, che col parere de' più famosi giuristi di quell' età *, Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo, ed

AN. 1158.

Caffari annal. Genuens., & Sire Raul. R. I. tom. 6.

* Vorrebbesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo 14. del libro 2. *de claris legum interpretibus*.

Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarneri fondatore di quello studio, si determinasse, in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente, per decidere a grado dell' imperadore, e per conseguente fu d' uopo, che i vescovi, e marchesi, e conti, e comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità, di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati re s' erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli, che s' erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò, o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d' averle ottenute da' predecessori.

Radev. Frising. lib. 2. c. 5.

Otto Muren. hist. Laud. R. I. tom. 6. p. 1016-17.

Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d' esercitare il Barbarossa; nè era da sperare, che i ministri imperiali, cioè i governatori, che con titolo di podestà, o di vicarj e proccuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova, o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi, che a suo nome tiranneggiavano le città Lombarde. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione per tutta Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale, e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV. nel maggior fervore delle sue con-

V. Muratori an. 1180.

tese

tese con Federico, gli fu dalla massima parte de' cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III. il cardinale Rolando da Siena, in cui oltre al grado di cancellier della chiesa romana rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma come l' invidia e l' ambizione hanno d' ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottener legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV. appresso Federico, e da quell' astuto e solenne brigante, che egli era, ed assai più intento a' suoi proprj vantaggi, che ai fini del suo padrone, ed ai bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato, come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio, volle, comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma l'imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III. non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto, perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando, che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito, che si faceva appresso l'imperadore, compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia tutto dipendente dal principe riconobbe per vero pontefice quest' antipapa Vittore III. Quindi

Fleury hist. eccles. lib. 70. cap. 37. & seq.

An. 1159.

di si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti; e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città italiane, che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III. per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di que' tempi la scomunica toglieva i sudditi dall'obbligo di ubbidire al principe scomunicato. Allora tutta l'Italia, e spezialmeute la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III. papa, e Federico I. imperadore.

Io tacerò quì la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella gran città, il famoso e notissimo principio di Alessandria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre, che fece Federico in Italia, i disastri, a cui soggiacque egli stesso più d' una volta; le quali cose, non ostante l'ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere, come avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegj, per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

GA-

CAPO TERZO.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia italiana fu con maggior diligenza, nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostrà nell'introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori, che il censurò, o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo, e con opportuni riflessi le antiche carte, che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico augusto nel 1166., i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj avean pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi, che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuna di esse ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali, che avea lasciati per governarle. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s'avviò a Roma, dove gli preméva di stabilir l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta, o signoreggiata dall' imperador Ma-

nuel,

nuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai, di farsi eleggere imperador d'Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond'e' mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l' un dell' altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero †, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani, e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli, e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercar nell' armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell' altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell' antico suolo natìo i dispersi Milanesi, come quelli, che sopra tutti avrebbero fatta valida resistenza agl' imperiali e per lo numero grandissimo, che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è, che per l' incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d'accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l' imperadore *. Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la gui-

† San Iacopo in Pontide. *Corio p.* 129. *Sig. an.* 1167.

* Salva tamen imperatoris fidelitate.

guida principale di queſta coſpirazione delle città Lombarde, quaſi in quel modo, che quattro ſecoli dopo fu il principe d'Orange delle provincie unite d'Olanda) e poco appreſſo le città di Novara, Vercelli, Aſti, Tortona, e la nuova Aleſſandria; allora ſi vide la lega per ſe baſtante a reſiſtere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora ſenz'altro riſpetto eſpreſſero nella forma del giuramento di voler far guerra all'imperadore *.

Rimeſſi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milaneſi, ed eſpugnato per forza *Antiq.*
il forte caſtello di Trezzo, che tenevaſi per l' *med. aevi*
imperadore, la ſocietà di Lombardia divenne tut- *diſſ.* 48.
to ad un tratto terribile a' ſuoi nemici; talchè Federico, perduto aſſai tempo nella Romagna, e AN.
aſſediato inutilmente Milano, che pur era ſola- 1165.
mente cinto d'argini e di foſſi, preſe conſiglio di fuggire ſconoſciuto in Germania. Quivi per alcuni anni atteſe ad ingrandire i ſuoi figliuoli con feudi d'ogni ſorte, ſpogliandone ora i principi ſecolari ſotto varj preteſti, ora le chieſe con aperta violenza; ed accrebbe con queſti procedimenti l'odio e le nimicizie tra le caſe Ghibelli- *V. Mu-*
na e Guelfa. Ma quando gli parve d'aver rimeſ- *ratori*
ſo in piede ſufficiente eſercito da rinnovar la guer- *antich.*
ra, ſi voltò da capo contro l' Italia, e cominciò *Eſtenſ.*
a far vendetta della città di Suſa, che nella ſua *part.* 1.
fuga precipitoſa ſei anni avanti l' avea inſultato, *c.* 31.,
e poſto in gran riſchio di ſua perſona. La rovi- *& ann.*
na, che Federico menò addoſſo a queſta città, 1167.
che già era ſenza dubbio ſoggetta al conte Um- 1169.
berto di Savoja, benchè per un certo genio, o entuſiaſmo di libertà, ond' erano invaſe tutte le città di qualche importanza, aveſſe molto ſcemato della dovuta ubbidienza a' leggittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chieſa, ed altri ſtorici Piemonteſi, che Federico foſſe nemico del ſud-

* Guerram faciam imperatori.

R. I. tom. 6. pag. 158. 59. suddetto conte. Ma dalla storia d' Acerbo Morena, è per altri argomenti ci si fa manifesto, che Umberto per interposizione del marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll' imperadore. In fatti fu Federico accolto in Torino con dimostrazione d' allegrezza e d' onore, e dopo qualche resistenza, ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l' autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d' origine, avendo ella avuto principio nel 1168. secondo anno della lega lombarda: e qualunque gran monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d' uomini, che da diversi borghi colà vicini, costretti dal voler de' collegati, s' erano uniti in quel luogo? Certo è, che non avean potuto coprir di tegole i loro poveri abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi, e d' argini naturalmente formati colla terra scavata da' fossi. Ciò non ostante tanto potè l' ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l' esercito d' un imperador bellicoso, sagace, ed attento vi consumò inutilmente molti mesi d' attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell' impresa per via d' una mina praticata sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a votò l' arte e l' ingegno degli assedianti, quantunque l' imperadore cercasse d' ingannar gli Alessandrini con una sospensione d' armi, che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della passione e della solennità pasquale, che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all' assediata città, che già pativa disagio di viveri. Federico, che

che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di pasqua *Sigon.*
cominciò a portargli qualche religioso secondato *lib.* 14.
da altre persone neutrali, o non sospette, che *pag.* 794.
consigliavano l' imperadore a non ispargere in sì *an.* 1175.
lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi, che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti, per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte
delle città lombarde entrarono in negozio Anselmo *Ibid. p.*
da Doara, Eccelino da Onaro avolo di quell'Ec- 796.
celino, che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l' uno e l' altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio desiderò Federico, che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov' egli era, il vescovo d'Ostia, il vescovo di Porto, e il cardinal di san Pietro in vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra, finchè venissero d'Alemagna i rinforzi, che ne aspettava, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I

col-

collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano, com'egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sí tosto, come n' ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega,
AN. 1176. e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino alli ventinove di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico, in modo che non era più dubbio, a qual delle parti s'aspettasse di dar legge all'altra.

CAPO QUARTO.

Pace particolare fra Alessandro III., e l' imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d' Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall' imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senza aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare, per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel, che ne seppe; ma ben mi maraviglio, che il Muratori abbia sí leggiermente toccata ne' suoi annali la più rilevante particolarità di quel-
Vita A. le vertenze. Federico senza danaro, e ormai

senza

senza truppe e senza viveri avea pessimo partito alle mani, se egli non trovava modo di separar la causa, che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall' altra migliori patti, e più tollerabili. Ma ne' trasporti, e nella presunzione, che ispirava a' Lombardi l' ultima vittoria, non v'era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi, ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione, e onor del pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' proprj danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo, se non riconciliavasi con la chiesa. Furono dunque l' ipocrisìa e la finta penitenza ministri della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d' aver pace col papa, e d' essere ribenedetto. Comunque sia egli mandò ambasciadori a trattar d'accordo con Alessandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice, che era in Anagnì, la cagion di loro venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti, ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all' udienza del pontefice; dove un di essi prese a dire, come l' imperadore gli avea mandati, per condurre a fine il trattato, che l' anno precedente da' cardinali legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. Quindi soggiunse: *Chiara cosa è, ed indubitata, che dal principio della nascente chiesa Iddio volle, che due capi vi fossero, da cui principalmente fosse questo mondo governato, la dignità sacerdotale, e la podestà regia, le quali due se non sono vicendevolmente dalla concordia appoggiate, per niun modo*

lexand. III. ap. Card. Arag. R. I. tom. 3. pag. 461.

Ibid. pag. 468.

e potenti erano cadute nello scisma, e s' agitavano alcuni articoli di controversia tra la chiesa e l' Imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegj degl' imperadori, e le antiche consuetudini e le ragioni d' ogni parte furon prodotte, e discusse con gran diligenza, e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l' accordo. *

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo, in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire, che in loro absenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto, che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l' uno dell' altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele, che stimò opportune per parte dell' imperadore, andò Alessandro III. ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronto a riceverlo tra Siponto, ed Ancona, e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali, che l' aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili, e da tutto il clero sopra gran numero di navi,

* De quibusdam articulis inter Ecclesiam, & imperium controversia vertebatur.

In quo spatio sanctorum patrum auctoritates, privilegia imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt, & super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.

smontò in Rialto. Subitamente furono a trovarlo gli ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi, che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli, che l' imperadore era apparecchiato di adempire quanto per mezzo loro s'era già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo, che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto, che s' eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito, e con fermezza, che già molto prima in Pavia s' era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali legati, e che però non poteva, nè doveva ora senza i Lombardi, e senza il consiglio de' cardinali, che l'aspettavano in Bologna, mutar il luogo: che se al presente dispiaceva all' imperadore ciò, che prima avea spontaneamente accordato, a se stesso lo imputasse: che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, sarebbe egli ve-
Ibid. nuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' cardi-
pag.470. nali assenti e coi rettori di Lombardia intorno a quello, che fosse da fare. Piacque agli ambasciadori cesarei l' espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l' imboccatura del Po con magnifica squadra di navi, e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa, che già avea molto bene separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V' erano per la parte de' Lombardi il patriarca d'Aquilea, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' vescovi di Torino, di Bergamo, e di Como, e l'eletto d'Asti: v'erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciadori del re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno, e il conte d'Andria. Per parte di

Fe-

Federico v'intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo, e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo; dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi tedeschi istavano per Venezia, o Pavia. Il papa d' accordo con gl' inviati di Sicilia elesse Venezia, in tal maniera però, che il doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l' imperadore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare, e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi, e capi Lombardi, s' incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri, ed ordini da diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l' indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire, che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico, laddove questi, mediante la soddisfazione particolare, e i vantaggi, che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini; che fosse ferma e perfetta pace tra l' imperio, e la Chiesa: che Federico ricevesse l' assoluzione, e la benedizione dal pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi per le istanze, che di ciò fecero gl' imperiali, Fede-

AN. 1167. Romuald. Salern. chr. R. I. tom. 7. p. 217 & s

derico ottenne dal papa il conſenſo di venire fino a Chiozza, a fine di poter più da vicino approvare, e ratificar ogni coſa; e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a ſuo nome, che dall' iſtante, ch' egli foſſe entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le coſe accordate co' ſuoi miniſtri; e fece ripetere dal ſuo cameriere lo ſteſſo giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promeſſa d' impedire l' ingreſſo nella città a Federico: onde il doge con ſei galée a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monaſtero di S. Nicolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre veſcovi, d' Oſtia, di Porto, e di Paleſtrina, e tre preti cardinali, per aſſolverlo dalla ſcomunica nel tempo ſteſſo, che egli rinuncierebbe allo ſciſma de' tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema, e Giovanni di Struma, promettendo obbedienza ad Aleſſandro III., e a' ſuoi legittimi ſucceſſori. Ciò fatto, Federico ſi preſentò al pontefice ſedente avanti la porta di san Marco con veſcovi, e cardinali, dove depoſta la clamide, e proſtratoſi a terra, come a ſucceſſore del principe degli Apoſtoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo ſi udirono andar alle ſtelle gl' inni feſtoſi, e i rendimenti di grazie; e l' imperadore, preſo per la mano il pontefice, lo conduſſe nel coro della chieſa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. Nel giorno ſeguente fu con ſolennità ſingolariſſima celebrata la feſta di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia, e di pace.

Card. Aragon. ubi ſup. p. 471.

Non riluſſero mai per l' onore del ſacerdozio più lieti giorni, nè più glorioſi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero, che molti ſcrittori e moderni, ed antichi in vece di celebrar queſto fatto con falſi racconti,

ti,

ti, e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica veneziana, che quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa, e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito, e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu a preferenza d' ogn' altra città eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso *.

L' autore del diario d' Alessandro, che abbiam quì seguitato, che fu probabilmente uno de' suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione, che di questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del papa, quasi avesse, nel trattar la pace, badato a se solamente, e abbandonato gli affari della lega, che avea tanto fatto per lui, riducendo con le sue forze il Barbarossa ad umiliarsi alla Chiesa. Ma niuno sarà sì indiscreto e severo, che voglia riprendere Alessandro III. d' aver preferito il vantaggio della Chiesa, e l' estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d' altra parte se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa, che s' aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno per la tregua,

* Maraviglia mi fa spezialmente il vedere, che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l' inesattezza, e la parzialità, e che è apertamente contradetto in questa parte dagli scrittori, che si trovaron allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa cronaca d' Andrea Dandolo, di cui l' erudito francese † seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò, che scrissero altri storici in questo proposito.

† M. Laugier *hist. de la Rep. de Venise.*

che s' oſſervò fedelmente, procaciarſela in appreſſo da lor medeſimi. In fatti, quando furono vicini a ſpirare i ſei anni della tregua accordata, Federico non ſi moſtrò punto reſtio a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Coſtanza tutto ciò, che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

AN. 1169. Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di queſto nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga re di Germania, deſiderava grandemente d' aſſicurarſi la ſucceſſione del paterno regno italico, e della corona imperiale, volendo anzi eſſer re d' Italia, e imperador de' Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr riſchio di conſumarſi ignobilmente in Germania, qualora foſſe mancato di vita il ſuo padre, prima d' aver aſſodate le coſe di Lombardia. Fu pertanto egli ſteſſo promotore e mezzano della pace con le città collegate, e in tempo, che Federico ſi trovava in Coſtanza, dove avea convocati gli ſtati di Germania, diedeſi caldamente a ſollecitarlo per queſto fatto. E perchè Federico riſpoſe alle prime iſtanze del figlio, che dove i Lombardi ſi foſſero indotti a chiedergli la pace a condizioni diſcrete, egli ſi ſarebbe arreſo di buona voglia; Arrigo lo perſuaſe a mandare in Italia ambaſciadori nella ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi paſſi a cercar pace. Mandò adunque Federico in Piacenza Guglielmo veſcovo d' Aſti, il marcheſe Arrigo il guercio, frate Teodorico, e Rodolfo ſuo camerlingo; e le città lombarde vi mandarono anch' eſſe i lor deputati. L' ultimo d' aprile del 1183. ſi venne a colloquio; ed avendo i miniſtri di Federico preſentate le lettere del pieno potere, che avevano, i deputati della lega lombarda, della Marca di Verona, e di Venezia (che tale fu il titolo, che preſero i collegati,

Sigon. lib. 14.

AN. 1183.

ti, dopo che alla prima confederazione, che si fece nel 1176., si aggiunsero parecchie altre città, espósero, che comune desiderio era questo, che Federico avesse pace con la Chiesa: che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese Obizo Malaspina, e tutti gli altri loro collegati, ottenuta che avessero la pace dall'imperadore, facessero in avvenire tutto quello, che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV. in poi: che l'imperadore dovesse contentarsi d'aver il fodero, e le parate, cioè le solite spese, e provisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale: che vi dovesse passare quietamente, e senza far danno: che vi ricevesse il giuramento da' suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo, e servirlo nell'andare a Roma. Promisero gli ambasciadori cesarei di adoperarsi, perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza, dove l'imperadore teneva la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute, e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie; ben è certo, che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25. di giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall'imperadore, e da Arrigo re de' Romani, che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate qui sopra.

Sigon. lib. 14. ann. 1183. pag. 815. 16.

Veggasi la sopra citata dissertazione 48. delle antichità Ital. del Muratori.

V. in fin. Cod. Iust. sub titulo de pace Constantiae.

CAPO QUINTO.

Arrigo VI. sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell' imperio a Federico I. suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s' impadronisce del regno di Puglia, e della Sicilia.

SE la pace di Venezia vantaggiosa al pontefice Alessandro III. avea lasciato i Lombardi in qualche travaglio, quest' altro trattato di Costanza, che assicurò la pace, e la libertà della Lombardia, non bastò nè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese, che tolte via tra Federico, e la chiesa romana, covando tuttavia l' imperadore l' antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III. nel 1181., era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III., che nell' anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll' imperadore, che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell' imperio sopra le città non comprese nell' ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana, e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui, e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè dopo varj colloquj, Lucio, e Federico si separarono meno amici, e meno d' accordo, che prima: e Federico, lasciando il papa in Verona, andò in Toscana, per far più viva in quella parte l' autorità imperiale, e per maneggiare più da vici-

no

no un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II., che nel 1166. succeduto a Guglielmo detto il malo, suo padre, contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola di Arrigo II. re d'Inghilterra; e vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo) erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani, e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell'età sua. I moderni storici napolitani, e il Muratori hanno assai chiaramente mostrato, ch'ella non aveva più che trentun anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero non si è già egualmente chiarito, se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, dacche si trattava di darle marito, Federico augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI. non per anco ammogliato, e che era per poco d'età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo, e per molti anni addietro era stato il ministro favorito del re Guglielmo Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose, costui avea fatto fare al suo re, una era la fondazione della chiesa, e del monastero di santa Maria nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio, che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefi-

ce

ce cercasse probabilmente di distornarlo, l' arcivescovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re, che per operazione sua verrebbe a conseguir la successione di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua posta del vicecancelliere, e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado;
AN. 1186. e Costanza fu nel gennajo del 1186. con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dove era con lo sposo Arrigo l' imperadore di lui padre. Finite le nozze, Federico fece in sant' Ambrogio di Milano, ed in Monza coronare come re d' Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa. Questa cerimonia dell' incoronazione dovea farsi dall' arcivescovo di Milano secondo l' antico stile: ma Urbano III., che salito al soglio di san Pietro ritenne tuttavia quell' arcivescovado, a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III., non volle trovarsi alla coronazione d' Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d' assai mal animo contro Federico, e molto maggior gelosìa prese di lui, e di sua famiglia, al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia, e di Germania con grave pericolo dello stato ecclesiastico, e della libertà d' Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d' Urbano, condusse agevolmente il patriarca d' Aquileia con altri vescovi suoi soggetti a metter la corona reale in capo a' due sposi: poi lasciando al governo delle cose d' Italia il nuovo re Arrigo VI., se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia, che valesse ad alterar quello, che s' era stabilito nella pace di Costanza; e le guerre de' Romani con que' di Toscolo, e de' Parmegiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessaro-

V. Baron., & Rinaldi ann. 1186. n. 25. Saxius in not. ad Sig. p. 825. 826.

Muratori eod. an.

sarono lo stato universale della nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187., ed altre sciagure de' cristiani di quelle contrade, fecero risolvere lo stesso vecchio imperadore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza il re Guglielmo II. di Sicilia finì di vivere, avendo prima, o per testamento, o per altro pubblico atto, dichiarata erede insieme al marito Arrigo VI. Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri, e di Tedeschi: sicchè forse di subito gran disparere fra i principi, e officiali della corona intorno alla persona, che fosse da riconoscere per re; e molti de' baroni Normanni, vedendo il trono vacante, e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito, che voleva si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza, e di Arrigo, avea per capo quel Gualtieri arcivescovo di Palermo, che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del vicecancelliere Matteo, e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciossecchè non mancassero di quelli, che lo stimavan leggittimo, perchè la donna, di cui era nato, era stata sposata privatamente dal duca Ruggiero. Tancredi ebbe a correre varj pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dall' avolo re Ruggiero, per lo sdegno, che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo, e perseguitato poi più fieramente sotto l' aspro e tumul-

Colennuccio lib. 3. p. 76.

multuoso governo di Guglielmo il malo, era andato ramingo per la Grecia; finchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II., fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Roberto suo avo materno. Al naturale buon genio, e alla esperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi molta cognizione di lettere, e di scienze, e sopra tutto prudenza grandissima; cosicchè se il cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia, e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose, che avvennero dopo la sua morte.

AN. 1190. 91. In questo mezzo venne la nuova, che Federico avea lasciata la vita, bagnandosi in un piccol fiume d'Armenia. Arrigo VI., prima di muover l'armi contro Tancredi, che s'andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava dirittamente. Celestino III. allora sedente pontefice, benchè conoscesse questo principe essere mal affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' suoi *Muratori an.* 1191. Romani, lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento. I novelli Augusti sbrigati da questa funzione, s'avanzarono verso Puglia con le lor genti, per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni, e molte città, che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono ubbidienza. Fra gli altri, che abbracciarono il partito tedesco, grandemente si segnalò Roffredo abate di Monte Cassino, il quale, impugnata la spada in favor d'Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso, che l'esercito tedesco s'avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte, e promesse impegnati i

Pisa-

Pisani, e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell'età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringere quella città, che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio. Ma sopravvenuta l'armata siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge, mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato, e mal concio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione, e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre, che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo, che gli cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III. in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Muratori an. 1191.

Portata questa novella in Germania, l'imperadore Arrigo assai persuaso, che un fanciullo, e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito, non avrebbono potuto resistergli, calò subitamente con buono esercito in Italia, e senza consumar tempo nè in Lombardia, nè altrove, entrò in Puglia, e s'avanzò verso Sicilia nel tempo stesso, che i Pisani, e' Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo, come ogni cosa cedeva alla forza, ed alla fortuna d'Arrigo, si ristrinse

nel palazzo reale, e nel forte Castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo, non volendo aspettar l'esito dell'assedio, fece offerire alla regina oneste condizioni d'accordo, perchè gli rendesse que' posti; e promise al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce, e il principato di Taranto. L'accordo fu conchiuso: ma Arrigo, dacchè si vide al possesso dell'isola, e per comun consenso proclamato e coronato Re, non andò molto, che mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione, che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla, e Guglielmo. Moltissimi de' prelati, ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati, ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate da' re Normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l'isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimonio, ci lasciò, con eleganza a que' tempi maravigliosa, una vivissima descrizione. L'imperadrice Costanza, alla prima novella di tali successi, mosse incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti mesi, per venir col marito a parte del nuovo stato, che ella guardava come retaggio suo proprio. Ma non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia, perchè sopraffatta dal tempo del parto, partorì in Iesi nella Marca d'Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II. Passò poi a trovar l'imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e come egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, ne sentì tanto rammarico, che, fattasi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia, Arrigo tornato in Alemagna, e accresciute le sue truppe, ritornò un'altra volta in Puglia, per quindi

Vgo Falcand. praef. ad hist., & Arnold. Lubec. lib. 4. cap. 20. ann. 1195.

di passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma colto dalla morte in Sicilia lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl'Italiani, che generalmente l'odiavano, anzi in festa, che in lutto; e i Siciliani certamente in gran trasporti di giubilo. AN. 1197.

CAPO SESTO.

Progressi delle repubbliche di Lombardia, e di Toscana sotto Arrigo VI., e ne' dieci anni d'imperio vacante.

IL regno d'Arrigo VI., che fu, vivendo Tancredi, sì debole, e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, e agli stati della Chiesa, e alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole, e vantaggioso. Rammentando egli l'infelice prova, che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre, non s'arrischiò troppo leggiermente a ritentar di sommetterle. E per altra parte intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia, e di Puglia, e mantener sue ragioni, o pretensioni nelle terre del papa, e in particolare sopra l'eredità della contessa Matilde, non che volesse romperla con i Lombardi, si studiò eziandio di avergli amici, per esser dalle loro forze, e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene, che Arrigo VI. non si comportò nello stesso modo verso tutte le città di Lombardia; ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo di autorità, e maggioranza, s'univa in lega or con queste, or con quelle a danno dell'altre, e minacciò gran disfavore, e disgrazia a que' comuni specialmente, che perseguitavano, e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito ima-

imperiale. Ma non si vede però, che l'imperadore impiegasse realmente le forze sue in ajuto de' suoi aderenti italiani, che anzi bisognava piuttosto, che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell'imperio; e questo era per lo più il titolo oneroso, che alle città s'imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio, che esse traevano dall'amicizia dell'imperadore, consisteva nell'essere, per così dire, autorizzate da' privilegj imperiali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia, che l'imperadore, e' suoi ministri si studiavano di mantener fra le une, e l'altre città libere, non si potrebbe in ragion di politica riputar un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell'imperadore, o fosse nemico, od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose, nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova, e di Pisa, non è dubbio, ch'esse furono sotto Arrigo VI. più che mai per l'addietro confermate nell'indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, con le quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia l'anno 1194., esse ci profittarono tuttavia in due maniere; prima, perchè guerreggiando in casa altrui, l'industria loro non le lasciò uscirne a mani vote; poi perchè questa congiuntura le fece vie più accorte delle proprie forze, accrebbe loro l'ardire, e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di se stesse, per le espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l'amicizia, e l'ajuto: *Se coll' ajuto vostro, dopo quello di Dio*, scriveva esso a' Genovesi, *conquisterò il regno della Sicilia, l'onor solo, e il titolo sarà mio, il profitto*

V. Baron. ad an. 1192.

Caffari annal. Genu.

to sarà di voi, e sarà quello certamente non mio, ma vostro regno. *ans. lib. 3. an. 1194.*

Sarà luogo altrove di ricercare, quali fossero le interne ricchezze, e la potenza delle città d'Italia; perciò lascio qui a bello studio di narrare come quelle due città, Genova, e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico, e sotto Arrigo VI. per le spedizioni di oltre mare, dalle quali il miglior profitto, che ricavasse la cristianità, fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo solamente della libertà, e del dominio, che andavano acquistando, ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI. eguale fortuna, che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' marchesi, e ad altri luogotenenti imperiali, ma fu anche in istrano modo travagliata, e tiranneggiata da loro, massimamente da che le armi tedesche ebbero conquistata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni, che patì allor la Toscana, le servirono di stimolo, allorchè per la morte di Arrigo le cose de' Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo, che avea portato fino allora, e a seguitar l'orme delle città lombarde. Arrigo VI. nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in una generaldieta di principi avea fatto dichiarar re di Germania, e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II., che non anco battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti, che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono e occultamente, e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno germanico, e italico. Filippo già duca di Toscana, poi duca di Svevia,

partitoſi ſubitamente d'Italia, dove dall'imperador
ſuo fratello poco avanti ſua morte era ſtato chia-
Otto a mato, appunto perchè conduceſſe in Germania il
S. Blaſ. piccolo Federico a ricevere, ſecondo il coſtume,
& Ab. la corona reale, andò a far ſue brighe, e tra per
Vſperg. gli sforzi ſuoi proprj, e i ſuffragj, che gli proc-
an. 1198. curò coi danari, che ſparſe opportunamente il re di Francia ſuo protettore, e parente, ottenne d'eſſere egli ſteſſo creato re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte eleſſe nel medeſimo tempo Ottone duca d'Aquitania, e conte di Poitù, promoſſo gagliardamente da un altro potentato ſtraniero, che fu Ricardo re d'Inghilterra, quello ſteſſo, che nel ſuo ritorno di Terra ſanta fu imprigionato, e maltrattato da Arrigo VI., e che per queſta ragione, e per la nota ſua rivalità con Filippo re di Francia non potea ſoffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d'un già ſuo nemico, e una creatura dal ſuo rivale. Quindi nacque fiero ſciſma, e civil guerra nella Germania, ſeguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l'altra Ottone d'Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl'imperadori: e quindi ancora preſero in Italia maggiore eſca, e fomento le diviſioni inteſtine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl'Italiani inclinava a Filippo, il quale diſcendendo dagli Arrighi di Svevia anticamente conti, o marcheſi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l'antica nobiltà, promoſſa da' paſſati imperadori Ghibellinghi, o Svevi. L'altra parte (ed in queſta erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli, che aderivano al partito eccleſiaſtico), favoriva l'eſaltamento d'Ottone nato da' Guelfi Eſtenſi duchi di Saſſonia, Baviera, e Brunſwich, ſtati ſempre protettori de' pontefici, e contrarj al diſpotiſmo barbarico, che Federico I., ed altri impera-

dori

dori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani *.

Con tutto ciò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra, che si fecero i due concorrenti all' imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani; che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d' un estero invasore. Brescia, che per l' amistà contratta ultimamente con Arrigo VI, nel 1192. si credea, più che le altre, certa dell' autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempj delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero malore, che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città a misura de' progressi, ch' esse fecero, nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo, e il principio del decimoterzo le maggiori discordie, che agitassero le città Lombarde, non erano ancora le civili, ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l' emulazione, e l' odio d' una repubblica contro l' altra. Non così tosto cessò la paura degl' imperadori tedeschi, che la memorabile lega ch' esse aveano fatta fra loro, si disciolse, e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre per la cupidità, che tutte aveano d' ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu spezialmente la guerra, che insorse tra' AN. 1199.

* Era questo Ottone figliuolo di quell' Arrigo Leone Guelfo Estense, il quale per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia, e Baviera. *Vid. Murat. antich. Estensi part. 1. cap. 31.*

Piacentini, e Parmegiani, per ragion del borgo S. Donino, che ambidue que' popoli volean per se. Questa sola vertenza tra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l' armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, Astegiani, Novaresi, Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia, e di Bergamo.

Quetatesi appena queste guerre, per interposizione principalmente dell' abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati, e' Ferraresi, e poco stante i Milanesi, e' Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel mediterraneo erano i Genovesi, e' Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s' affaticassero i papi, e gl' imperadori di conciliarli. L' egualità delle forze, con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d' una giornata, e la prosperità d' una campagna rendesse una parte superiore all' altra, non mancavano mai gli ajuti d' altre città, a cui importava, che i vincitori non crescessero di stato. Talchè dopo quella prima grandezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I., non si vide per più d' un secolo, che una città ne signoreggiasse un' altra con assoluto, e stabile dominio. Ma le guerre, che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l' esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione, e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti, e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl' imperadori teneano per li borghi, e per le ville autorità principesca, con pregiudizio assai spesso delle città, che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli, dove stavano

vano

vano questi nobili, i quali, oltre alla parte della campagna, che possedevano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, e impedivano il commerzio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere, e far il paragone delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all' antichità, e chiarezza del sangue, che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale, che le avea investite delle terre, che possedeano; ma correndo lor sopra popolarmente, li costrinsero ad abbandonar le rocche, e rassegnarle al comune, e venir essi medesimi a prender casa in città. Vera cosa è, che questo soggiogamento de' conti, e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizj e carichi pubblici, se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie, che guastarono amaramente ogni dolcezza dell' acquistata libertà. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta. In Lombardia i marchesi d' Este, e di Monferrato, e i conti di Savoja conservarono, a dir vero, le lor terre, perchè sì gli uni, che gli altri gia aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l' imperadore, e contro i principi, e vicarj dell' impero. Con tutto questo nè i conti di Savoia furono queti dalle sollevazioni de' Torinesi, che vollero in quel tempo imitar le altre città; e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astegiani, e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le Lombarde. Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino de-

V. Otto Frising. lib. 2. cap. 13.

V. text. sup. pag. 145.

Guich. hist. généal. de la maison de Savoye tom. 1. p. 250.

Chr. Ast. Oger. Alfer. p. 141. R. I. tom. 11. Benven. de S. Giorg. ist. del Monfer. p. 362. 387. R. I. t. 23. V. Murat. ann. 1196. 1208. V. Lud. della Chiesa stor. del Piem.

degli altri principi ; perciocchè introdottisi a far parte, e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196., quando Azzo d' Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi, prese abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte Guelfa) v' acquistarono a poco a poco grande autorità, e signoria. Se i marchesi di Saluzzo, ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu, perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande, che valesse ad abbattergli, ed ingojarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano, e Savigliano non erano in quel tempo, che piccoli borghi, o mediocri.

Le città della Toscana, eccetto Pisa, e Lucca, cominciarono, come abbiamo detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI. negarono apertamente ubbidienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d' accordo, e a tempo di godere dell' opportunità, che porgeva loro la vacanza dell' imperio dall' anno 1198. fino al 1209., in cui fu Ottone IV. coronato, e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III., che non era più che gli altri italiani contento del dominio tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di se stesse, e ad esempio di ciò, che aveano fatto a' tempi di Federico I. le città lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega, o la taglia Toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i lor territorj, e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi, e gli abati, molti de' quali, come si

è ac-

è accennato in più luoghi, avean terre, e castelli in feudo al par de' laici con giuridizione sovrana rilevante dall' imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi, come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi dagli uni rassegnare la giuridizione, che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare, o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempj di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre, che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio, ed al clero, che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modenesi contro l' abate di Frassinoro nel 1209. Questa baldanza delle comunità italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui, ed Ottone duca d' Aquitania, eletti amendue re de' Romani, e di Germania, nè mai o l' uno, o l' altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciar libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l' uno, che l' altro, secondo che erano ricercati, o riconosciuti dalle città, o da' baroni, e prelati Italiani, andavano dispensando privilegj, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava per comperargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche, e le moderne carte, o diplomi, facevano a i feudatarj debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza, e dall' entusiasmo, che gl' invogliava di viver liberi, e di conquistare.

Chron. Placen. R. I. tom. 16. pag. 457. 631. an. 1204. Annal. Mutin. tom. 11. R. I. p. 56. an. 1209.

CAPO SETTIMO.

Riflessioni sopra gli effetti, che cagionarono all' Italia l' istituzione de' feudi, e il monachismo.

BEnchè non sia da negare, che cotesti sollevamenti delle città italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo, che esse si fossero trovate e libere, e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata per così dire la materia, che dovea servire a farle grandi, e ricche, e potenti. Noi abbiamo altrove osservato, come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d' Italia; nè credo, che esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegj, che col divenir colonia romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questo avvenne con pregiudizio, e con desolazione d' altre terre vicine. Or quello, che nè la sapienza del senato, nè la potenza del popolo romano, nè la sollecitudine, che di ciò si presero tutti i buoni imperadori da Augusto fino a Costantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecelo naturalmente per un certo ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli, che noi chiamiamo barbarici: e le spedizioni de' popoli oltramontani sotto i re francesi e tedeschi recarono forse all' universale d' Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie, che assoggettarono al loro imperio.

Supra tom. 1. lib. 4. c. 1.

Era

Era cosa assai naturale, che tra principi, e baroni tedeschi, che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi, e più riputati, e quelli spezialmente, ch' erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo, e in feudo città, e terre grandi e popolose; ma occupati i primi posti, fu d' uopo, che gli altri baroni, che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel natio paese, si facessero investire qual d' una, qual d' un' altra tenuta, o territorio, e senza troppo badare o alla qualità dell' aria, e del terreno, o alla meschinità de' villaggi, dove si stabilivano, purchè avessero una biccocca, o la sponda d' un fiume, dove piantar un castello, trovavano facilmente ogni cosa in acconcio de' fatti loro; e quivi si stabilivano con i lor proprj servi, e que' pochi villani, che si trovavano in quelle corti, o masse di beni, che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia, e ciascuno de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti, o col dividere i feudi, e sottofeudi, o coll' ottener dagl' imperadori l' investitura di qualche altra porzione di contado; dove spinti dalla necessità, e dalle angustie domestiche s' andavano a stabilire con qualche numero di vassalli, e di servi. Moltiplicando anche questi assai prestamente conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri, che con la protezione d' un nuovo re anche forestiero, volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due secoli, o tre, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie italiane, che ora sono le più diserte, e quasi disperate di ristoro, per l' insalubrità dell' aria, erano talmente piene di spessi ca-

stelli,

ſtelli, che comprendevano centinaja d'abitatori *, che forſe non ſono sì frequenti le ville, e le caſe ruſtiche in molte delle più feconde pianure. Non ſaprei ben dire qual delle due coſe ſia ſtata di maggior vantaggio all'Italia, o la ſervitù, che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' caſtelli, e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteſte signorie, che forſe fu in parte cagione d'abolire la ſervitù.

Pare da un canto, che ſarebbe ſtato difficile di condurre uomini liberi (in tempo maſſimamente che l'agricoltura era ſtimata eſercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e diſerti; e però tornava in acconcio al biſogno della provincia, che i signori de' feudi aveſſero, o trovaſſero nelle terre, di cui erano inveſtiti, una ſchiatta d'uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eſeguire i voleri del padrone, e ſopportare ogni aſprezza, e ogni fatica più grave. Dall'altro canto creſciuti i diverſi domini, e reſtando difficile a' padroni l'impedire la fuga de' loro ſervi, furon coſtretti di trattarli con più umanità a fine d'affezionarſeli; maſſimamente da che la libertà delle perſone particolari trovò appoggio, e soſtegno nella libertà de' comuni, i quali ſe prendevano le armi per abbaſſare la potenza de' feudatarj, e obbligarli a prender caſa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile, che procuraſſero d'indebolire, e di abbaſſare que' signori, ed accreſcere le proprie forze col dare facile aſilo, e libertà a' ſervi fuggitivi.

Del reſto siccome fu la ſalute, e lo ſcampo d' Italia, che i baroni di Germania, i quali vollero fer-

* L'eruditiſſimo signor dottor Targioni Tozzetti ne' ſuoi *Viaggi* ci dà notizia d'innumerabili caſtelli, che erano in varie parti della Toſcana ridotte ora ad una triſta ed orrida ſolitudine.

fermarsi in Italia, o i loro discendenti abbiano piuttosto cercato di essere investiti di terre, e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne, che ricevettero in feudi, così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l'autorità imperiale, la quale, mentre ritenne qualche vigore, fu più facile a' signori de' feudi impedire la diserzione de' loro uomini, e difendere le lor terre, cadesse, e s'indebolisse a poco a poco; e che la servitù cominciasse a cessare allorchè cominciò a essere meno necessaria, o inutile.

E' cosa per infiniti esempj indubitabile, che le famiglie abituate in città non mai, o difficilmente, e per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare, e coltivar le campagne; dove che niuna cosa è più facile, e più comune, che dai villaggi, e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S'aggiunga, che nelle gran città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente; perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù, e l'effeminatezza, tutti ostacoli all' accrescimento della popolazione *. Ma quando pure si fossero trovate le città cresciute in modo da poterle diramare per le campagne, e pe'

* Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli cisalpini, e de' Liguri (*supra tom. 1. lib. 1. cap. 4.*); lo stesso potrebbe dirsi de' Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e de' Germani, quando inondarono le provincie romane. L'autore dell' opera intitolata *L'Ami des hommes*, e più brevemente, ma con gli stessi principj M. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere, quanto perdesse la Francia per conto della popolazione, e del valore nell' avvilimento, e nella decadenza della nobiltà castellana.

pe' luoghi deserti, o era difficile trovar chi volesse lasciar i piaceri della città per andar a logorarsi, ed annojarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti mal sani; o la malizia dei ricchi secondata dalla pigrizia dei poveri avrebbe fatto passar in proprietà de' primi le terre assegnate a' secondi, come avvenne delle colonie romane sotto i primi Cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini, che restarono in Roma; o in ogni modo avrebbe bisognato mandar le colonie con tal ordine, e con un capo principale, che avesse interesse proprio di fermarsi, o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite, e colte, o non si potè fin ora eseguire, come si è effettuato ne' secoli barbarici per l' istituzione piuttosto casuale, che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima istituzione di un nuovo genere di dominj ignoto agli antichi Greci, e Romani, le comunità d' Italia avessero avuto e coraggio, e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli, e beneficiarj imperiali, egli è evidente, che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi, dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbe accelerato il lusso, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medesime città.

Ma non è da tacere, che cotesto ristoramento cagionato dalla istituzione de' feudi fu opportunamente preceduto, e secondato da' monaci Benedittini, che propagatisi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi, e de' re Carolinghi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto, che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatarj. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione, che aveano i seguaci di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Brunone, gli fece ricercar talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dalle esteriori occasioni d' inconti-

nen-

nenza, ma anche insalubri; per indebolir, e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi, e più abitabili; e la lor buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute, o sia corti con li vassalli, e servi, che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco mediante l'attenzione, e la pazienza, e la carità de' monaci s'andava migliorando lo stato di varie regioni: e dove mancavano motivi più lodevoli, l' istesso amor proprio; e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura, e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i principi, e signori de' castelli, ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano, che femmine, ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà, e santità, servì a moderarne la ferocia, e correggerne la barbarie. Niuno dubita, che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro, e del feroce. Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi, che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con s. Brunone primo istitutore de' Certosini. Potrebbesi soggiugnere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo, ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedj più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità. Oltre che noi leggiamo di molti, e principi, e vesco-

vi,

vi, che a giudizio proprio, o d' altrui, stimati inabili al governo dello stato, o della chiesa, si ritiravano pur ne' monasterj a lavorare, a scrivere, a salmeggiare senza aggravio de' successori, o de' sudditi. Per conto poi dell'Italia ne' tempi, di cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per benefizio della società in generale. E' cosa certissima, che i conventi, dove regni un poco d' osservanza, porgono questo vantaggio all'uman genere, che sono quasi l' unica via di render o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro, a cui gli obbliga l' istituto) o certamente meno gravose, e men dispendiose nel vitto, e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par, che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare, e che pur credono di dover e mangiare, e vestire con più spesa, che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti * dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al secolo XII. siano stati cagione non all'italiane soltanto, ma a molte altre provincie d' Europa; dove è manifesto, che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da' Benedittini, che cominciarono ad abitar, e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all'Italia in quelle cose, di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli, in cui fiorirono. Nell' abbandono, e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campa-

Vid. Mabillon praef. in saec. 3. Benedict. §. 4. & 6.

* Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione, che Rogerio Dodsworth, e Guglielmo Dugdale premisero all' opera intitolata *Monasticum Anglicanum* (Londini 1655, & 1673. tom. 4. in fol.)

pagne, che per rifiorire aveano bisogno dell'opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani, e Benedittini destinarsi ad abitar luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno, che loro era assegnata, e animar col loro esempio i servi, e gli uomini liberi, che gli seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile, che ritrassero l'Italia, e le altre provincie d'Europa, dall'istituzione de' monaci, nacque dall'ignoranza universale di quella età, e di più ancora da quella, che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo, che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze, e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini, e le riforme, che s' istituirono dal 1200. in poi: egli è certo, che laddove i primi seguaci di s. Benedetto, e tutte le famiglie, che di quello stesso ceppo uscirono, di Cistercienfi, Cluniacensi, Premonstratesi; di Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi, e lontani dalle città, tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani, e' Domenicani, e tutti i cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivar gli studj, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale, che l'Italia ricevette dalle fatiche, e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi, che ora nodriscono tante migliaja di uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie, e paludi, albergo di fiere, e di serpi, e di ranocchi, o di rospi. S'accrebbero, mediante la fatica, e la parsimonia regolare, e per li nuovi lasciti, che la santità de' soggetti procurava, le ricchezze, e i

co-

comodi del monastero, e si decadde dalla primiera osservanza; il che diede motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze, e le profanazioni, che furono indegnamente commesse da molti tiranni, e da varj generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì, che qualche famiglia nobile s'andasse a stabilire a titolo di commenda, o in altra sì fatta maniera nelle terre, che oramai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica, che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra per li medesimi comodi, che ebbero i monaci, e l'inevitabile necessità d'averne in un gran numero, alcuni deboli, infermucci, ed inabili alle fatiche corporali, e rustiche, fu cagione, che molti furono applicati a lavori più leggieri, e sedentarj, come fu quello di trascrivere libri, o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire, che tutto ciò, che abbiamo di libri antichi e profani, e sacri, ci fu conservato mediante l'industria, e le fatiche de' monaci; ma ad ogni modo è cosa costante fra gli eruditi, che fra' tanti codici manoscritti, che si conservano nelle librerie; appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli, che avessero qualche cura, e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico già ne' primi secoli del monachismo, ma nè pure ne' tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di tempera-

Vid. Mabillon praef. saec. 1. Bened. obs. 10. n. 114.

men-

mento erano come per privilegio dispensati da altri lavori più faticosi. Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci, spezialmente giovani, come di quelli, che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito, e di divozione da potersi applicare unicamente all' orazione. Questa occupazione manuale generò, e accrebbe col tempo la volontà, e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que' tempi, che noi chiamiamo barbari, e da que' monaci, che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare, e deridere indistintamente, facevasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza, ciò, che la pigrizia, e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria, e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado, e dar lode a chi v' impiega tutto il vigore del suo temperamento, e la maggior parte del giorno, dispensandone il rimanente all' ozio, ed al sonno: e questo fu il secondo passo, che fecero in Europa le lettere coll' ajuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto, che i monaci facessero come propria professione l'educazione de' giovani, benchè sia certo, che essi aveano scuole pubbliche per secolari, e cherici in quella guisa, che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all' Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia, dove si rendè monaco, non potendo co' rustici lavori di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica, per sollevare, mediante lo stipendio, o qualche donativo, che ricevesse dagli scuolari, la povertà del monastero. Da' rimproveri, che fece s. Pier Damiani

Will. Malmsb. apud Mabil. lon praef. in saec. 1. Benedict. Antiq.

Britan. & *Godw. de praesul. Angl. cit. a Cave hist. script. eccles.*

Opusc. 13.

a' suoi monaci, si comprende altresì, che s' applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studj delle nuove lettere, e della critica, che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dell' ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo, che profittò sicuramente delle fatiche de' monaci, e in quelle di Graziano, che fu monaco; e prima di loro il sopramentovato Lanfranco Pavese, e Anselmo d' Aosta suo discepolo, che lo superò poi di gran lunga nella riputazione di santità, e in celebrità di dottrina *: ad ogni modo così i libri, che conservarono i monaci, come l' intelligenza del latino, che appresso loro si mantenne vivo, benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale, che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere, che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparar la via al rinovellamento delle scienze, e delle arti quasi nel tempo stesso, che la decadenza dell' autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

CA-

* *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit magistrum, & *Anselmus ejus discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam*. Mabill. praef. in saec. 6. Benedict. §. 1. n. 5.

CAPO OTTAVO.

Principj di Federico II.; sua concorrenza con Ottone IV. per l'imperio d'Italia, e sua grandezza: sospetti, che ne prende il pontefice.

MOrto Filippo di Svevia assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV., il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi, che amavano con singolar affezione un imperadore di casa Guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosìa, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro più opportuno, che Federico Ruggiero re di Sicilia. Questo giovane principe trovavasi ancor piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI. suo padre morì in Puglia. La regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia; dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie, che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo, e del papa, che ne presero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l'investitura del regno da Innocenzo III.: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette ac-

consentire, che se ne spedissero le bolle con restrizione dell'autorità, che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giuridizione ecclesiastica, che era stata conceduta amplissima a Ruggiero, come è noto per le tante cose scritte sopra quella, che chiamasi monarchia di Sicilia. Per questo dovea andare come legato pontificio in quell' isola col consenso dell' imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III. ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia, e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede.

Dupin defense de la monarchie de Sicile à Lyon par la societé 1720. D'Egly hist. des rois de Sicile de la maison de France tom.4.

Federico Ruggiero, che tosto chiamerem Federico II., compiva appena l'anno duodecimo dell' età sua, allorchè per la morte di Filippo fu Ottone IV. riconosciuto imperadore. Innocenzo III. pontefice romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva, che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere. Adducevasi per motivo dell'esclusione, ch'egli era giovane, e non atto al governo. Infatti ne' governi elettivi l'elezione di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano, e d'assurdo: peró dacchè l'imperio avea cominciato a dipendere dall' elezione de' Tedeschi, e dalla confermazione del papa, non s'era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S'aggiungeva ancora dal canto del papa, e degl' Italiani un' altra ragione, per tener lungi dall' imperio, e del regno italico Federico Ruggiero, ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, e forse in totale servitù di lui, quand'egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo, che già possedeva di Sicilia, e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto, che Ottone IV., ottenuta ch' egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostra-

V. Fleury l. 75. c. 33. tom. 16. p. 80. 81. ed. in 4. Innoc. III. ep. 26. ap. Fleury ubi sup.

va, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa, che per l' innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III. pontefice di gran mente, intraprendente, e fermo, ed uomo per que' tempi letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso; amantissimo della giustizia, e dell' onor della Chiesa; benchè per li pregiudizj allora ricevuti, e radicati altamente intorno alla giuridizione ecclesiastica, eccedesse assai spesso nell' esercizio della sua podestà, e nelle sue intraprese, come avea fatto Gregorio VII., a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d' Italia, a fine di contrapesare l' autorità, e la potenza dell' imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll' afforzarlo di nuove parentele, sia coll' assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare la figlia del re d' Aragona, chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici, e degl' Italiani, dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra Tedeschi, e i Romani, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto, che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l' ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto, che la Puglia appartenesse all' imperio d' occidente, s' avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degli stati di Puglia, ma delle terre della chiesa romana occupò molta parte; e chiuse l' orecchio alle proposizioni di pace, che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche; e molti de' principi d' Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere mal affetti ad Ottone, presero volentieri questo pretesto della scomunica papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bam-

berga, trattarono di eleggere imperador de' Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Auguſto ſecondava in queſto particolare i diſegni del papa, perchè paſſando tra lui, e Giovanni re d'Inghilterra nimicizia acerbiſſima, ſopportava di mal animo le proſperità di Ottone alleato, e parente ſtrettiſſimo del re inglese. Con tutto ciò per li diſpareri de' principi non ſi conchiuſe per queſta volta l'elezione di Federico: e l' imperadore Ottone, inteſi coteſti moti della Germania, partiſſi di Puglia, e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi, per eſplorare, qual foſſe verſo di ſe l'animo delle città, e de' principi d'Italia nella civil guerra, che prevedeva imminente, e quale ajuto poteſſe ſperarne. Trovò, che i Milaneſi, ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor ſuo, come di principe Guelfo. Ma que' di Pavia, di Cremona, e di Verona, e i marcheſi d'Eſte già erano ſtati prevenuti da Innocenzo III. in favore di Federico. Fu queſta la prima, ed una delle rare occaſioni, in cui la corte di Roma ſi dichiaraſſe del partito Ghibellino. Fermatoſi il verno nella Lombardia Ottone IV., ſe ne andò nella primavera del 1212. in Alemagna, per giuſtificare appreſſo que' principi ciò, che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già s'era da lui ribellato. Nel tempo ſteſſo Federico ſollecitato e da' Tedeſchi ſuoi partigiani, e dal pontefice di portarſi in Germania, dove la ſua preſenza potea vantaggiare aſſai il ſuo eſaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traverſata la Lombardia, ſuperati gli oſtacoli, e ſcanſate le guardie, che Ottone gli avea poſto a tutti i paſſi, ſi condusse, colla ſcorta ſpezialmente de' marcheſi d' Eſte, e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del ſuo partito, andò in perſona a trattare col re di Francia in Valcolore, e ſtrinſe

Sicard. in chr. & alii apud Muratori an. 1211. 12.

lega

lega con quella corona. Quindi le coſe di Otto-
ne, per una fiera ſconfitta ch'egli toccò da' Fran- AN.
ceſi, eſſendo ridotte in baſſo ſtato, fu Federico 1214.
quaſi da tutta la Germania riconoſciuto ſovrano.

Fra gl' imperadori pagani ſarebbe ſtato Federi-
co II. ſicuramente de' più lodevoli; perciocchè l'
ambizione, e la licenza ſua in fatto di femmine,
e il poco penſier, che ſi preſe della religione,
non gli ſarebbero ſtate imputate a gran difetto;
ed io non mi meraviglio, che certi ſcrittori mol-
to indifferenti in ciò, che riguarda la fede cri-
ſtiana, lo abbiano chiamato francamente un grand'
eroe. La ſua politica, il valor militare, l' attivi-
tà, l'accortezza, la ſeverità negli ordini della giu-
ſtizia, unite alla lunghezza del regno, poteano
baſtare a ſtabilire, ed accreſcere qualunque impe- *V. Fleu-*
rio. Ma egli ſi ſeppe troppo male accomodare al- *ry l. 75.*
le circoſtanze de' tempi, o, per dir meglio, le *76. 77.*
circoſtanze del ſecolo, in cui viſſe, non gli laſcia-
rono acquiſtare dalle reali ſue virtù quella glo-
ria, che potea ſperare. E benchè ſia facile il di-
re, ch' egli in molte coſe ſi governaſſe male, non
è però facile il determinare, qual via doveſſe te-
nere a far meglio: talmente per tutta la Germa-
nia, l'Italia, la Grecia, l' Aſia, e l' Egitto, dov'
egli ebbe che fare, ſi trovarono intrecciate le co-
ſe, per le tante, e sí varie idee, e pretenſioni
de' popoli, de' principi, e de' ſacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV., nè ſcadu-
to affatto da ogni ſperanza di ricuperar la per-
duta maggioranza in Germania, e in Italia, che
gia pareva che la grandezza di Federico recaſſe
geloſia, e ſoſpetto agl' Italiani. Innocenzo III.,
da che ſi vide libero dal timore di Ottone, die-
de facilmente luogo ai penſieri di prima; cioè,
che il regno di Puglia unito a quello della Lom-
bardia, e all' imperial dignità, minacciaſſe di
troppo la libertà della chieſa. Per calmare in

parte questi timori, il papa fino dall'anno 1215., in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l' avea obbligato a promettere con fortissimi sacramenti, e in buona forma, che, qualunque volta egli ottenesse la corona, e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che gia gli era nato dalla regina Costanza d' Aragona, il regno di Puglia, e di Sicilia, con tali clausule, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipender solamente da lei. Morto poi Ottone nel 1218., le diffidenze, e i sospetti, e le brighe d' ambe le parti tra Federico, e il pontefice si fecero e più palesi, e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell' imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia, e Sicilia, come avea promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominj separati dall' imperio, e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia, e la Puglia la successione ancor dell' imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l' usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con mendicate scuse, e con menzogne il pontefice Onorio III., ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico, ed Onorio, nasceva dalle cose d' oriente, scandalo, e rovina di tutta la cristianità per questi secoli di mal ordinata pietà. Se per tante pruove, che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri, che ci sono rimasti del secolo XIII., non fosse manifesto, che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare, che Onorio III. sollecitasse

Gotto-frid. monac. in chron. ad an. 1215.

tasse

taſſe sì forte l' imperadore alla guerra di terra
ſanta, per diſtrarne in altre parti le forze, e
allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal
canto ſuo, checchè ſtimaſſe dell' intenzione d'
Onorio ſu queſto affare, ebbe ſempre l' animo
alieniſſimo da quelle pietoſe guerre; ed ingannando
con replicati, e falſi giuramenti per molti
anni il pontefice, differiva d' anno in anno il
ſuo paſſaggio in levante; benchè però non traſcuraſſe
l' occaſione che gli ſi preſentò di procacciarſi
titoli, e ragioni di ſignoria per quelle
parti. Perciocchè rimaſto vedovo di Coſtanza d'
Aragona, ſposò a ſollecitazione dello ſteſſo Onorio,
che con queſto ſi credette d' animar Federico
vie maggiormente alla ſpedizione di terra AN.
ſanta, Iolanta figliuola di Giovanni di Brenna re 1225.
di Geruſalemme: e non ſi fu appena effettuato
il matrimonio, ch' egli obbligò per forza il ſuocero
a cedergli il governo del regno, e fecesi
da' vaſſalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali
di Federico erano volte al dominio d' Italia.
Nell' anno 1220. avea ben egli ottenuto da
papa Onorio la corona imperiale in s. Pietro inſieme
con la moglie Coſtanza; e da Roma, dove
diede alcuni ordini a richieſta, e in ſavor del
pontefice, paſſato in Puglia, vi era ſtato ricevuto
ed ubbidito ſenza eccezzione. Ma in Lombardia
troppo era lontano da quell' aſſoluta autorità
e ſignoria, ch' egli ambiva fortemente. Paſſati
erano gia parecchi anni dalla ſua coronazione
in Germania, e dalla morte di Ottone IV.,
quand' egli non aveva ancor potuto nè indurre
con perſuaſioni, nè sforzar con minaccie i milaneſi
a dargli la corona di ferro, e chiamarlo
re d' Italia. Le altre città per la più parte gli
erano anche contrarie; perchè conoſcendo dall'
eſempio de' Siciliani, e Puglieſi le maniere diſpotiche,
e il fiero governo di lui, temevano

di

di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenevano per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma, e Cremona per le particolari loro gare, e discordie con altre repubbliche, e il conte di Savoja, e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l' avolo di lui Federico primo. Scrivono alcuni, che Onorio III. fu autore, e promotore di questa lega: e certo è bene, che il pontefice, ancorchè avesse incoronato l' imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizj d' amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di se a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nell' anno 1225. la lega de' Lombardi fu rinnovata, e sottoscritta per loro rispettivi rettori, e deputati dalle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, e Trevigi, e secondo il Sigonio, Torino. L' istrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche, e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione, a cui s' erano obbligate le prime; e però anche il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrà, le città di Crema, e Ferrara vi entrarono poco dopo, e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all' imperadore, dacchè per concessione di Federico I., confermata poi da Ottone IV., e dallo stesso Federico II. (siccome nella prefazione dell' atto di confederazione fu espresso) era libero a ciascuno de' suddetti principi, e comuni di far simili leghe per comune difesa, e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, e Cremona, Modena, e Reggio perseverarono nell' amicizia, e nella divozione di Federico,

Gottofrid. monac. in chron. ad an. 1215.

Sigon. lib. 17. an. 1225. 26. Corio part. 2. pag. 205.

il quale vedendo, che con sì pochi alleati, e con le sole forze, che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa, che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere, che l' avrebbe *Vid. Ri-*
accettato volentieri per arbitro delle sue differen- *chard a*
ze con le città di Lombardia. Il compromesso fu *S. Germ.*
risoluto, e tanto le città della lega, quanto l' *in chr.*
imperadore mandarono a Roma loro ambasciado- *an. 1226.*
ri per questo fatto. Onorio dettò le condizioni *Ap. Mu-*
della pace, per cui s' obbligava l' imperadore a *rat. an-*
perdonare ogni offesa, e render la sua grazia ai *tiq. med.*
collegati contra di lui, com'egli fece con un suo *aevi dis-*
diploma, che tuttavia si conserva; ed obbligavansi *sert. 48.,*
d'altro canto le città lombarde a fornirlo di cer- *& an.*
to numero d'armati per l'impresa di Terra-santa. *1227.*
Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio **AN.**
III.; e Gregorio IX. che gli succedette, mostrò **1227.**
di volerla compiere, e raffermare; ma per qual che si fosse o malizia d'uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

CAPO NONO.

Federico II. costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre, e trattati col papa, e colle città lombarde; e sua fine.

FEderico o che non trovasse più pretesti d' indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni, che dovea condurre in levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità, che assaltò quell'esercito, e per la malattia o vera, o finta dell'imperadore medesimo. Gregorio,

gorio, attribuendo a doppiezza, e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a' rimedj violenti, fulminando scomunica contro l'imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese, che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto ciò, che diceva, e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch' egli fece spargere per le corti de' principi cristiani scritture piene d'invettive contro il proceder del papa; e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l'uno di quelli, che sostenevan la Chiesa; l' altro, che teneva per l' imperadore, ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi e Ghibellini, che molti s'immaginarono esser venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l' autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente astretto di passar in levante a far la guerra per li cristiani contro Corradino soldano d'Egitto. Ma quello, che non può far di meno che recar maraviglia, è il vedere, che mentre Federico per ubbidire al pontefice si travagliava in oriente a onore di Dio, e della repubblica cristiana (giacchè in fatti l'imperador fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni), Gregorio IX., oltre alle traversie, che gli sollevò in levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinuncia-

Vid. Richard a S. Germ. an. 1230.

te

te le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia. Questo infelice principe, spogliato già dall'ingrato e crudel genero di ciò, che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto governatore d'una buona parte delle terre del papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa chiesa, con l'aggiunta di qualche soccorso straniero assaltò gagliardamente la Puglia, e gli altri stati posseduti di qua del faro da Federico; contro il quale, perchè non si era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice non altrimenti, che contro gl'infedeli dell'Asia, e dell'Egitto bandita la croce. Mosso da questo avviso l'imperadore, s'affrettò di compor le cose di Terra-santa sotto le migliori condizioni, che potè col soldano d'Egitto, e coronatosi in singolar guisa da se stesso re di Gerusalemme, nel visitar, che fece il santo sepolcro, navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri, che non gli facesse il pontefice per la pace fatta con gl'infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall'oriente. Ad ogni modo perchè Federico oltre alle truppe ricondotte da Terra-santa, ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi anni prima avea stabiliti in Nocera, per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e spezialmente del papa Gregorio, il quale d'altra parte era a mal partito co' suoi Romani, dovette piegarsi alla clemenza, e trattar d'accordo con lui. Mediatori di questa pace, e plenipotenziarj ad uno stesso tempo dell'imperadore furono i duchi d'Austria, e di Moravia, gli arcivescovi di Salzburgo, e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran-maestro dell'ordine Teutonico. Convennero costoro in San-germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di varj articoli, più volte andarono, e mandarono i ministri delle due corti

V. Lettera del patriarca Giroldi a papa Greg. IX. ap. Rinal. an. 1228.

AN. 1230.

a pren-

a prender ordini, ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si conchiuse l' accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette poi con molta magnificenza l' imperadore in Anagni, dove poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran-maestro Ermanno. Ma la pace, che qui si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch' egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono cento venti mila scudi, altri cento venti mila once d' oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l' imperadore, e i Lombardi, nondimeno il timore, che tutti aveano della poca fede, e sincerità dell' imperadore, gli fece andar sempre molto a rilento nell' accettar le condizioni, che per parte di lui si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati, e gli uffizj del papa, che d' aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzar sì altamente l' autorità sua, andava studiando ogni via di ridurgli all' obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potevan resistere agli assalti dell' imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell' armi, e dell' appoggio imperiale, per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani, e d' altre città del dominio ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazion de' Lombardi, ed operar con loro d' accordo, forse che l' imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città, che per

timor

timor di Federico aveano dopo il 1225. rinnovata, e più volte riconfermata la lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da' suoi stati, e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de' Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia. Armavansi da quel comune sette mila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre istituzioni militari, che non è qui luogo di riferire. Benchè le città a lei vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero al par di Milano indipendenti, pure i Milanesi come più potenti e principali disponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche, che si contavano più di venti; e portarono l'armi vittoriose fin presso all'estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoja, che fu sempre stabile nella divozione verso l'imperadore, e da cui fu costituito legato in Italia nel 1226. *.

Annal. Mediol. tom. 16. R. I., & ad an. 1232. Corio storia di Milano par. 2. pag. 222.

AN. 1230.

Nè tralasciarono i Milanesi, per abbassare a più potere l'odiato imperadore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero, e detestabili, ma per gli erronei pregiudizj di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare, o secondare per lo meno, ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II. entrato in gelosia del minor fratello Corrado, ch'egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro

* In odio di questo principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze, e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanesi il *Pizzo* di Cuneo, e diedero così principio ad una città, che fu poi fra le piazze d'arme della real casa di Savoja così famosa. *Caffar. annal. lib.* 6. R. I. *tom.* 6., & *annal. Mediol. cap.* 1. R. I. *tom.* 16. *pag.* 641.

Annal. Mediol. tom. 16. & Galvan. Flam. an. 1234.

loro spie, e lor commessarj in Germania; e venuto a Milano, strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre. Scrivono alcuni, che Gregorio IX. ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d' un principe, di cui l' irreligione, e la perfidia erano manifeste per tante prove. Ma poco mancò, che questa ribellione del figliuolo, in vece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza, e del conquisto d' Italia, che avea fino allora bramato, e macchinato indarno. Astretto da questi rumori di ribellione, che gli vennero e di Lombardia, e di Germania, dove Arrigo aveva anche trovati seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo, andò ad Aquileja, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori, che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' principi tedeschi verso il suo padre, prese il salutar partito di gettarsegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di sdegno, spezialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l' ajuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega lombarda, che tutta era guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d' accordo fra i due partiti. Ma Cesare limitò fra sì breve spazio il tempo, pendente il quale voleva, che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato co i deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collega-

te a quelle condizioni, che Federico voleva. Dall' altro canto neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo, che soggiogata per forza, e sommessa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Cesare, questi non avrebbe tardato a spogliare la chiesa d'ogni dominio temporale. Per la qual cosa altro non potendo il papa, vietò strettamente all'imperadore di non far guerra alle città lombarde, affinchè non ne patisse danno la cristiana repubblica nelle cose di Terra-santa. Federico poco di tali divieti curandosi, se ne venne di Germania con buon numero di truppe a piedi, e forse tremila cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi, che segretamente tenevan per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d'Austria, che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna, capitale già allora di quel ducato, convocò in quella città i principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici, e due secolari, che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale, e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito *. Gonfio de' prosperi successi delle cose d'Austria, fece sciogliere il congresso, che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi, si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d'Italia. In

Vid. Muratori an. 1236. init.

* Francesco Pipino nel *lib.* 3. *cap.* 2. della sua cronica rapporta a disteso l'atto di questa elezione, in cui si legge: *Quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, & Berardus Coloniensis archiepiscopi, Gerbertus Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis*

In più di venti anni, che già contava di regno Federico II., i Milanesi, e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo, come essi furono questa volta. Federico, unito insieme un esercito di duemila cavalli Tedeschi, e di settemila Saraceni, che fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta chiesero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza, e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogargli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di denaro con ducento scelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi ajuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente, che da principio dovette contarsi come grave onta, ed infortunio. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl' imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani, che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi, dichiararon la guerra all'
AN. 1238. 39. imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contra-

aulae cancellarius, Frisingensis, & Pataviensis episcopi, Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariae, Vencerlaus rex Bohemiae, Henricus Lantgravius Thuringiae, & B. dux Carinthiae princeps., qui circa haec Romani senatoris locum accepimus, qui patres & imperii lumina reputamur. ..... unanimiter vota nostra contulimus in Conradum .... eligentes ipsum in Rom. regem; & in futurum imperatorem R. I. tom. 9 pag. 676-77.

trasso i Genovesi, ai quali l' imperadore per due fiate aver mandati suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX., che ancor reggeva la chiesa, occultò in quest'occasione la sua inclinazione; ma entrò poco poi anch'egli apertamente in lega co' Veneziani, con le città confederate di Lombardia, e co' Genovesi. Ma l'armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere, e ammonizioni invano sollecitato Federico, che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla; e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall'imperio; assolvè i sudditi dal giuramento; e si maneggiò con sommo calore da tutte parti, a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell'armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi, che gli si presentarono all'animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente, che santo re, di cui vorrei pure, che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l'invito, e l'offerta, che gli faceva il papa dell'imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione; non volendo, che un suo fratello s'impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni, e principi francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere, che, quando il papa avesse col braccio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. Federico dal canto suo

Matth. Paris. ap. Daniel, & Fleury lib. 81. n. 36.

non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi europei uno scritto, che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria esporre sue discolpe, e le ragioni, per cui pretendeva esser di niun valore la censura, che gli era posta. E per vendicarsi del papa, e fargli onta, e dispetto, perseguitò, quanto seppe, e potè, i frati Domenicani, e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso de' lor benefizj; e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia le forze, ed il partito di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nimici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino, despoto di Verona, e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio, e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l'imperiale, o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se l'intendevano con Federico; e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla chiesa: talchè Gregorio IX. già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l'armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all'efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare, che altronde non gli restasse

Vid. Rinald. annal. eccles.

stasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Federico, che si credeva d' entrar in Roma, sentendo, come que' cittadini si erano armati a contrastargli l' entrata, si rivoltó altrove, e andò porre l' assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un' altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX. avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali, ed altri prelati da varj paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra, che li conduceva, per bestialità dell' ammiraglio Ubriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani, e Siciliani, che d'ordine dell' imperadore la aspettavano, furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d' infiammare Gregorio contro l' imperadore, nè mai più volle sentir parlare di pace, nè d' accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d' Inghilterra andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo di operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, e Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l' animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminar le dissensioni tra la chiesa, e l' imperio, e sedar le guerre d' Italia. Ce-

AN. 1241.

AN. 1241.

lestino IV., che fu creato in suo luogo, sedette pochi giorni, e prima che si potessero riunire i cardinali per l'elezione d' un altro, passò più d' un anno. Se ciò procedesse dall'ambizione de' cardinali discordanti tra loro, o da' maneggi, e violenze di Federico, non si potrebbe affermare con certezza. Ma ben è certo, che intanto Federico riteneva tuttavia ristretti in diverse carceri molti di quelli, che doveano intervenire all' elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi, che sopravvissero agli stenti, e ai disagi della prigione, e fu creato papa col nome d' Innocenzo IV. il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell'imperadore, che passò poi quasi in proverbio, cioè *che il già amico cardinale gli sarebbe riuscito nemicissimo papa*. In fatti non tardò guari il nuovo papa Innocenzo IV. a seguitar l'esempio de' passati pontefici, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituir, come diceva, gli antichi diritti all'imperio. Frattanto l' opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede, e viduità della chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città, e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco, e del Carretto già s' erano pacificati con le repubbliche di Milano, e Piacenza, e spezialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l'ajuto d'altre città ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale, e s' unirono con la chiesa. Ma l'astuto imperadore, per non vedersi, come eretico, abbandonato da' collegati, andava d'ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone, che a nome di lui

Villan. lib. 6. cap. 24.

lui ne ſtipulaſſero le condizioni ; ma l' accordo ,
che già pareva del tutto conchiuſo, ſi ſciolſe, co- AN.
me tutti i precedenti; in parole ed in vicendevo- 1244.
li querele d' ambe le parti. Il papa non ſi tenen- 45.
do abbaſtanza ſicuro in Roma, ſopra una flotta , *Vid. Ni-*
che avea per mezzo de' ſuoi parenti Genoveſi fat- *col. De-*
ta ſegretamente alleſtire, ſe ne venne a Genova. *Curbio*
Nè quivi ancora ſtando ſicuro, per occulto cam- *vit. In-*
mino s' avviò in Francia, ſcorto ed ajutato nella *noc. IV.*
ſua fuga da' marcheſi del Carretto, e di Monfer- *n. 15.*
rato; mentre che l' imperadore facea diligentemen- *R. I.*
te guardare ogni paſſo dalle ſue genti . Paſſando *tom. 3.*
in Piemonte, tirò dalla ſua parte il conte di Sa- *p. 592.*
voia nel tempo ſteſſo , che le città d' Aſti , e d'
Aleſſandria rientrarono nella lega di Lombardia *Ibid. n.*
in difeſa della chieſa, e contro l' imperadore. Pa- *18.*
pa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca,
predicando in chieſa , intimò quivi un general
concilio, e vi citò Federico. Si diſputò fortemen-
te di tredici articoli di delitti, che gli ſi appone-
vano. L' imperadore mandò per iſcuſarſene ſuoi *Villani*
miniſtri, fra i quali era Pietro delle Vigne. Niu- *lib. 6.*
na difeſa, nè ſcuſa trovarono i padri, che buona *cap. 25.*
foſſe. Andarono anche invano tutte le cure, che *Fleury*
ſi preſe il santo re di Francia , per riconciliare *hiſt. ec-*
inſieme quelle due potenze, le cui diſcordie re- *cleſiaſt*
cavano infiniti mali alla criſtianità . Pubblicataſi *lib. 82.*
nel concilio la ſentenza di ſcomunica , e depoſi- *n. 25 &*
zione contro Federico, ſi ribellarono a lui , e al *ſeq.*
ſuo figliuolo Corrado, già coronato re de' Roma- *Daniel*
ni, i principi d' Alemagna , ed eleſſero a nuovo *tom. 2.*
re un Arrigo landgravio di Turingia , il quale , *in fol.*
dopo qualche proſpero ſucceſſo , vinto e diſfatto *p. 67.*
dalle truppe di Corrado, ſi morì di dolore; e gli *68.*
fu eletto per ſucceſſore da' principi Guglielmo
conte d' Olanda, principe di molta riputazione a
quel tempo . Mentre queſte coſe ſi facevano in
Germania, non erano però quiete le coſe d' Italia.

Due cardinali legati furono mandati in Puglia, e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico. In Lombardia durava la guerra con varj successi, e tanto le repubbliche, quanto i principi andavano variando lega, secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della chiesa. E perchè così il pontefice, che l'imperadore tenean conto d'ogni aggiunta d'ajuti, non esitavano punto di ricevere amico sotto ogni leggier sicurtà ognuno, che si offeriva, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ritornava a seguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245. prevalendo in Parma la fazion ghibellina, costretti furono di uscirne fuori i Guelfi, fra' quali erano i Rossi, e Correggieschi, due famiglie nobili, e di sangue congiunte con i Fieschi di Genova, e per conseguenza attinenti di papa Innocenzo IV. Coll' esilio di questi, ed altri nobili e potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa d'Arezzo. Ma i fuorusciti, che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247. verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti, e i Rossi, e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guernigione imperiale dal palazzo pubblico, e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assedia-

Vid. chr. Parm. ap. Murat. t. 9. R. I, & an. 1245-47.

va

va in ful Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a postarsi sul Taro, in modo d'impedire, che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando ricuperar la città con lento assedio, e colla fame. L'imperadore, che allora era in Torino, accorse anch' egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl' impedissero la comunicazione con Modena, e Reggio, e con altre città ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto, ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d' altra fanteria raccolta da tutte parti de' suoi domini. Per poterla durar con più agio in quell' assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una grande bastita con torri, e fossi, e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell' esito di quell' impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie, che s' introdussero in città, e d'uomini armati, che, battendo la campagna, infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per se sola mandò mille uomini d' armi, che vuol dire circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch' essi, benchè in minor numero. I Mantovani, e' Ferraresi s' ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia, con che gl'imperiali persistevano nell' assedio, pareva, che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l' imperadore fuori di Vittoria con molti suoi baroni, e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le

gen-

genti imperiali, che tutte le misero in fuga, e in isconfitta. La famosa bastita, o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, vettovaglie, e 'l ricco vasellamento dell' imperadore, e col ferro, e col fuoco fu abbattuta, e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze, per esser ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte guelfa, se n' andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo, ch' avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto, e fatto prigione. Niuna offerta, o minaccia, che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d' aver un sì notabile prigioniero. Il rammarico, e l' onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all' imperadore, il quale, caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia, e di Puglia, il facesse affogar col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch' egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e de' mali, che avea fatti alla chiesa, ed alla cristianità. Ma certo è bene, che la morte sua non pose fine alle varie dispute, che occuparono lungamente le lingue, e le penne, o per difendere, e scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d' invettive, e di accuse. Giovanni Villa-
Lib. 6. ni, dopo avere scritto, che molti fecero qui-
cap. 25. stione, chi avesse il torto delle discordie della chiesa coll' imperadore, e di chi si fosse la colpa

pa o di Federico, o della chiesa, finisce con queste parole: *A ciò rispondo, che l' imperadore ebbe il torto palese, e Dio ne mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui, e la sua progenie, dopo il suo mal fare.* Tutti, o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l' ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II. d' irreligione; ed anche Dante lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi, che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II., che non mi sovviene d' aver letto l' eguale di niun altro imperadore.

Canto 10.

Anonym. sive Nicol. de Iamsilla R. I. t. 8.

LIBRO DUODECIMO.

CAPO PRIMO.

Imperio, e regno d' Italia vacante: spedizione, e breve regno di Corrado in Puglia.

An. 1252.

ALla morte di Federico II. non era dubbio, che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui gia il padre aveasi fatto da' principi tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d' Olanda potè con tutti gli ajuti, che gli procurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II. non erano per dar la corona a questo suo figliuolo, e gli stessi capi del partito ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi, o dominj, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma proccuravano al pari de' Guelfi, che l' imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia, e di Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi, che volesse a poco a poco tirare a se l' assoluta, e principale autorità. Oltre di che il pontefice Innocenzo IV., intesa che ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali, per levar di mano

Anonym., sive Nicol. de Iamsilla de rebus gest. Feder. II. ap. Vghel., & Murat. R. I. tom. 8.

agli

agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla chiesa, di cui Federico, e Corrado s' eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevar quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che ne erano stati richiesti, e che desideravano d' allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze, che seco menava d' Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli, e Capua, che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente, e per li suoi aspri e duri modi di governare, e per l' importuna voglia, che il prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme, e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d' un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl' isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitar Corrado in Melfi, dove infermò, e finì i suoi giorni, per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d' invidia per la riputazione, e l' autorità, che godeva Manfredi; e però mutare assai

tosto

tosto in freddezza, e in discortesie le tante accarezzevoli maniere, che gli avea usate nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto varj pretesti a spogliarlo delle terre, che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso principato di Taranto. L' accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa, massimamente in così verde età, finse di prender in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l' affetto de' baroni, e de' popoli generalmente, che gia aveano per altro conosciuto assai bene, quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re tedesco, e il naturale umano, dolce, e benefico del principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studj della filosofia, e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania, per opporsi a' nuovi attentati del conte d' Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV. per render ragione di quanto avea fatto, e faceva nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici, che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi, ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d' aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l' ignorò anche Corrado, il qual volea, morendo, lasciar Manfredi ballo, o reggente del regno durante la fanciullezza dell' unico figliuolo Corradino natogli l' anno avanti. Ma l' avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza, e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere, che il marchese Bertoldo d' Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica, e così fu fatto. Bertoldo, conosciutosi inabile al governo,

come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche, che contro di lui facevano alcuni Baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale, fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l' accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV. deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della chiesa sopra il regno; avea dalle città guelfe di Romagna, Toscana, e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s' avanzava verso Capua, e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio, che aveano gran parte de' regnicoli, di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall' altro canto di allontanar da se le genti tedesche, che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente, come un dotto, e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV., si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent' anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie, e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto, e di ravvedimento, ch' altri lor faccia, ed esser fatti giuoco, e trastullo dell' ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue, e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla chiesa tutta l' autorità sua, e gli stati così suoi proprj, come quelli, che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico, e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e

dall'

dall'altra stando in timore d'esser oppressi dalle forze maggiori dell'esercito papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n'andarono gli uni dietro agli altri in Alemagna. Parve allora, che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciofossechè non meno Manfredi, che tutti gli altri, che vi comandavano a nome della chiesa, si risguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col pontefice; e venuto a' fatti, battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di s. Eustachio, che stava come legato, o luogotenente del papa nel regno, per contrappesare l'autorità di Manfredi, che era anch'esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV., e i cardinali, che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta, che toccò a Foggia l'esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all'elezione d'un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura, e debolezza, si mostrò restìo a mandar ambasciadori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far bene d'entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L'anonimo scrittore, o sia Nicolò di Giansilla, che quì seguitiamo, come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere, che il disturbo della pace, che si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale, che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi, per terminare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo principe persuadevano, che si facesse. Ma i cardinali, la

cui

cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato di Onorio III., e d'Innocenzo IV. accresciuta di nuove prerogative, credettero, che non si convenisse al decoro della santa sede, e al grado loro d'andar ambasciadori in questo modo *: per la qual cosa proseguendo Manfredi le sue imprese, e dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della regina Elisabetta madre di Corradino, dopo varj fatti d'una parte, e dell'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace: la conclusione si fu, che il principe Manfredi per se, e per Corrado, o sia Corradino suo nipote, tenesse il regno, e si cedesse alla chiesa l'assoluta proprietà, e l'util dominio della Terra di lavoro. Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile, e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici, e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, da che il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia, e di Sicilia Manfredi, e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la chiesa di Roma d'un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un maggior fuoco. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durando i trattati di pace, non era sicuro da oc-

Anonym. sive Nicol. de Iamsilla ut supra. Rinald. an. 1255. n. 78.

* Dicebant autem aliqui de cardinalibus id non convenire sedis honori, ut cardinales sic mittantur. *pag.* 544.

culte insidie, ruppe anch' egli ogni misura. In breve Alessandro IV. con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli, dove era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo, e d'Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di quà e di là del faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella, che si sparse a caso, o per artifizio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli, come a unico e leggittimo successore ed erede di Federico II. (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole.) e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO SECONDO.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d' altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.

MEntre queste cose, ch' io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l' imperio romano, era in Lombardia capo principale del partito ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno, fra quanti dopo Busiri, e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall' avolo, e dal padre qualche stato nel Veronese, s' unì con Salinguerra da Ferrara, e d' accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S' introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo, che vi signoreggiava, vi fu creato podestà nel 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza; talchè la famiglia da Romano cominciò ad esse-

essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da far guerra a' Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensioni tra le città lombarde, e Federico II., Eccelino, e Salinguerra se l' intesero con quest' imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S' accrebbe il credito di Eccelino, dacchè Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d' Azzo VII. d' Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II. Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava, piucchè l' istesso imperadore, zelante e fervido per l' esaltamento dell' imperio; e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo, e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l' acquistata potenza. Infatti lo scapito, che fece Federico II. all' assedio di Parma, AN.
ancorchè Eccelino vi andasse in servigio di lui, 1253.
non diminuì punto la potenza di questo tiranno, 54.
il quale alla morte dell' imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice, e d' altre terre; e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno *. Ma s' egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, da che per la morte di Federi-

* Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere maiorem rem, quam acta foret a tempore Caroli magni, & citra. *Hist. Cort. cap. 6. R. I. tom. 12.*

co non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazj, e i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura, ed altri scrittori raccontano aver partito le città spezialmente di Padova, e Verona da questo malvagio uomo. Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpj, ciechi, e malconci, ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando, e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire * d'esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino, a fine di esser più facilmente creduti, e compatiti, e soccorsi. Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno un'accortezza indicibile; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile, ch'e' si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in istato, e in potenza. Maraviglia è spezialmente, come egli si mantenesse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara, e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famosi a' tempi del re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d'Eccelino, Buoso, ed Oberto, poco valsero gli sforzi de' Guelfi; e invano Alessandro IV. fece prima contro loro dall'eletto arcivescovo di Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia; anzi lo stesso legato cadde in poter d'Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può esser nè sicura, nè eterna, Buoso, ed Oberto furono costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi molto alla sua rovina. Aveva Ecceli-

Rolandin. l. 9. Venet. chr. Ast. monach. Pat. in fin. lib. 11. R. I. t. 8. p. 683. 84. Cort. hist. lib. 1. cap. 1. & seq.

* Haec & haec nobis fecit Eccelinus de Romano. *Ventura chron. c. 2. R. I. tom. 11. pag. 154.*

celino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II. signoreggiato con assoluto e dispotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario, e legittimo, ma come capo, e signore eletto da' popoli liberi, ed avea a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v' eran Piacenza, e Cremona, di cui era signore il marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v' avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino, invogliatosi facilmente d' aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar questo compenso della perdita, che avea fatto di Padova, (donde per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato) si diede a macchinar contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Brescia, e si ritirarono l' uno, e l' altro a Cremona, per timor, che l' astuta malvagità d' Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi strinsero lega col marchese Azzo d' Este, co' Ferraresi, e Mantovani, ed altri Guelfi di Lombardia antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all' esser già molto prima la nobiltà divisa dal popolo, l' istesso partito popolare, che avea per capo Martino della Torre, era fra se diviso in due fazioni. Il Pelavicino, e Buoso fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili, e forse anche l' istesso arcivescovo Leone, che n' era capo, cercarono l' amicizia, e l' ajuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani, e Cremonesi, ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva di animo l' intraprendente Eccelino, anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti all' assedio d'Or-

d'Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano, mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino, si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda, e al ponte di Cassano, dove i Mantovaui, i Cremonesi, e i Ferraresi condotti da Azzo d'Este avean fatto capo, nell'assalto che diede a quel ponte, ferito, e preso, non ostante la cura, che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino, e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene a lui conforme, e partecipe de' suoi consigli, incorse anch'esso nell'odio di tutti, e principalmente de' Trevisani, da cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccellino, che quest'altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie, e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo.

Per la rovina dei due fratelli di Romano pareva in Lombardia, che dovesse la parte guelfa dominare assolutamente. Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasichè a grado egual di potenza, e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò, che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad eleggere signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo

avuto

avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa l'anno 1260. padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano, e Piacenza: e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi, e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara, e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza, e partecipazione del re Manfredi, per la necessaria unione, che passava tra lui, e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egualmente, che non venisse in Italia, e non prendesse riputazione un nuovo re tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidj di denari le imprese del marchese Pelavicino, e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono per un articolo espresso nel trattato della confederazione di favorire, e sostenere come amico il re Manfredi, e di proccurare, che egli si pacificasse colla chiesa. Ma essendo la chiesa, e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace, e d'accordo, era cosa impossibile, e ripugnante il voler sostener le ragioni di lui, senza offendere il papa. Infatti Alessandro IV. ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all'amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna, e della Marca; in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino. Ma più notabile, e forse di maggior momento fu la parte, che ebbe Manfredi nella guerra, che fecero contro Firenze i Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era

V. Gio. Villani Leon.

Anti-no, Scip. Ammi-rat.

capo il famoso Farinata degli Uberti. Per la vittoria, che questi fuorusciti con gli ajuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella storia fiorentina) e per li varj fatti, e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città, che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d' Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l' imperio romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andava ondeggiando tra l' uno, e l' altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso, e più devoto al papa, che la fazione de' nobili. Brancaleone d' Andalò Bolognese, il quale creato nel 1258. senatore di Roma dalla fazion popolare fu terribil martello de' nobili, se l' intese anch' egli col re Manfredi, e sotto il suo governo l' autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPO TERZO.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

DOvrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano, ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza, e a tanto stato, quando molti principi d' antichi, e non piccoli dominj

appe-

appena potevano sostenere le cose loro, non che giungere, come fecero Ecelino, ed Oberto, al dominio di molte, e gran città. Ma vuolsi avvertire, che l' estrema gelosìa, che aveano le nuove repubbliche della loro libertà, le fece stare grandemente in guardia, e con l' armi in mano contro i principi, di cui era più stabile, e più incontrastabile la sovranità, e maggiore la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti, e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d' acquistar autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi, e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà, o sia rettori da altre comunità, proccuravano, che quell' autorità, che era elettiva, ed annuale, si rendesse assoluta, e perpetua. Quindi colle forze di quelle città, di cui erano capi, o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi, e così colle forze d' una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie del secolo XIII., e de' due seguenti, troverà, che tutti que' principi, o tiranni, che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti, che per questi gradi, a tale grandezza. Quelli della Torre, della Scala, quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che principi, e da que' piccoli principj acquistarono in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentre che le case principesche più ragguardevoli, e più antiche passarono gl' intieri secoli a luttare contro la fortuna, e stare in sull' armi, per andar guadagnando alcuni borghi, e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali non si du-

bita,

bita, che siano de' più antichi regnanti d' Italia, e d' Europa, si videro a' tempi di Federico II. condotti a mal termine: perocchè essendo prima stati in poco favore, e piuttosto in disgrazia degl' imperadori Svevi; forse perchè li riguardavano come loro nemici naturali, per esser d' una stessa schiatta con la casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova, e di Verona. Azzo era stato forzato a prendere nel 1221. la cittadinanza di Padova in quella guisa, che tanti altri signori * avean dovuto fare in altre città; e si vide presso che ridotto al sol dominio di Rovigo, e d' Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto quasi capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra; e creato poscia podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato, e la potenza d'Eccelino, di Buoso da Doara, e di Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VII. marchese d' Este si contentò d' essergli aderente come collegato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara; con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccolo signore, che principe di ragguardevole stato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più splendida la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi

avuta

* Il Pingone in certe note, che fece di sua mano alla cronaca ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivj della città di Torino, scrive, che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel 1222. fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.

avuta parte grandissima nelle imprese di Terrasanta; e Guglielmo n' era uscito non solamente con molta gloria, ma col più utile acquisto, che un principe d' occidente potesse fare in levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi, o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Ma tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta, e il desiderio grandissimo, ch' ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescere di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224. per far l' impresa di Salonichi, egli impegnò per nove mila marche d' argento * la principal parte del suo dominio all' imperador Federico II.; a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette le entrate fino alla restituzione del danaro prestato. Partito di sua natura pericolosissimo, ed imprudente, se si riguarda la potenza, e l' autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile, che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli; e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento, che Federico avea col pontefice, lo obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l' affetto de' sudditi emendò il cattivo partito, che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuolo di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte, o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato, e d' altri suoi dominj, che si estendevano, benchè non conti-

nua-

* Nell' istrumento riferito da Benvenuto di Sangiorgio si legge per nove mila marche al peso di Cologna, che era di mezz' oncia; e Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.

nuatamente , fino alla cima dell' Alpi : perocchè troviamo , ch' egli ebbe dispute , e trattati di giuridizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna . Una cosa vuolsi osservare , che parrà strana a' dí nostri , e certamente dovette essere incomoda ne' tempi , in cui praticavasi . Il dominio utile delle città , e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni , o sia che s' assegnassero a ciascuno diversi quartieri , o si dividessero i proventi delle gabelle , ovvero che l' uno signore godesse d' una spezie di giuridizione, e l' altro d' un' altra . E questi diritti s' impegnavano , e davano ad appalto o in tutto , o in parte , il che moltiplicava sempre di vantaggio il numero de' padroni , e la confusion del governo . Ilmarchese di Monferrato , oltre a quello , che cedette a Federico II. nel partire per l' impresa di Tessalonica , impegnò anche i diritti , che aveva sopra un numero grandissimo di terre per tutte parti di Lombardia , a molti signori , a molte comunità , e a molti particoiari , che veggonsi nominati in un istrumento rapportato dal cronista Monferrino . Vero è bene , che gran parte di que' diritti , o dominj potean chiamarsi beni allodiali , o veramente appalti di pedaggi , e d' altre gabelle : ma quando queste cose s' impegnavano , come solèa farsi, a comunità delle terre libere , o a potenti signori , non mancavano poi pretesti , e maniere , per convertire in vere regalie , e in titoli signorili ciò , che da principio avea ragion d' allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili d' un principe contro l' altro , e delle repubbliche contro i signori , e quell' alternativa infinita di sovranità , d' omaggi , di vassallaggi , e d' investiture. Ad ogni modo il marchese Bonifazio , ristabilito in tutto , o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repub-

V. Benven. a S. Giorg. R. I. tom. 22.

repubbliche di Milano, di Genova d' Alessandria, d' Asti. Nelle discordie tra Federico II., e la chiesa di Roma andò variando partito, secondo che l' animo suo, e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all' imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255. il suo figliuolo Guglielmo, detto il giovane, e altrimenti Guglielmo VI., in tale stato, che quasi potè verso il 1260. gareggiar di potenza col marchese Oberto Pelavicino, capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli ajuti spezialmente degli Astigiani, e de' Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell' altre città italiane, reggersi a comune, e i vescovi d' allora persuasi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che sotto il dominio d' un principe, secondavano cotest' ambizion popolare, e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo IV., e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze, per sottrarsi al dominio de' conti di Savoja, i quali, avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario, e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I., male affetto ai conti Umberto, ed Amedeo II., probabilmente perchè tenevano per la chiesa, avea con suoi diplomi cercato d' autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. Quindi i marchesi di Monferrato, e quelli di Saluzzo, e il comune d' Asti s' unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoja. Perciocchè non poteano di buon grado veder crescere di qua dell' Alpi la potenza di questi principi, i quali, come una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino, e delle sue vicinanze, come fecero infatti nel

V. Guichenon hist. généalog. de la royale maison de Sav. Terraneo Adelaide illustrata t. 4. d. st. in ecch.

nel 1282., sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza di estendere il loro dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoja del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I. ridusse le cose a segno, che Amedeo IV. suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per l'amicizia, che tenne con Federico II., da cui fu creato vicario dell' imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte di Amedeo IV. tornarono le cose a mutar faccia: perciocchè Tommaso II. suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256. fu condotto prigione in Asti, donde, per molto che si adoperasse il pontefice Alessandro IV., e la regina d' Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunciare al dominio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio detto per sopranome Orlando, nipote, e successor di Tommaso II., che volle rimenare all' ubbidienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura, che il suo zio, perchè superato e preso morì prigione.

Guichen. tom. 1. p. 305. 6. Le-Blanc pag. 269. Muratori an. 1256.

AN. 1263.

Queste, e simili imprese de' popoli di Lombardia, e di Toscana, de' quali la storia del secolo decimoterzo fa menzione, faranno nascere nell' animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all' altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da signori, che ne occu-

cupa-

cupavano gran parte del territorio, e talvolta quasichè tutto, come occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi *, si dura nel vero qualche fatica a comprendere, come esse potessero far le maraviglie, che fecero, regnando Federico II., e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città italiane avean potuto tanto arricchire col traffico, e coll' industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza, e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo XIII., e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia, e di Firenze, quando per le ricchezze immense, che colavano da tutte parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D'altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore convien dir, che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine, e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura, e nel contado d'abitatori, poterono coll' armi conservar la libertà, poi con l' industria arricchire: ma tutte le ricchezze, che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da' tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè delle potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

CA-

* Mediolanensium auctoritate possidebat. *Otto Frising. lib. 2. c. 15.*

CAPO QUARTO.

Costumi, e popolazione d'Italia avanti l'esaltamento di Carlo I. re di Sicilia: virtù, e forze militari delle repubbliche italiane del secolo **XIII.**: *cagioni, ed effetti delle guerre fra esse.*

V. sup. lib. 11. cap. 7.

Ricordan. Malesp. cap. 161. Villan. lib. 6. cap. 90. vel 91.

UN lungo seguito di miserie, e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza in luogo della mollezza, e del lusso, che regnò anche nella decadenza dell'imperio romano; e i costumi degl'Italiani si trovarono dopo il 1000. quali erano stati quelli de' Volsci, e de' Latini, e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li soggiogasse. Prendiamone saggio da ciò, che Ricordano Malespini, e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo XIII. *I cittadini, a quel tempo* (1259.) *viveano sobrj, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano loro, e loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede, e le donne fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra, e portavanlo in capo, e le donne della comune foggia vestiano d'un grosso verde di cambrasio per lo simile modo, e usavano di dare in dote C lire la comune gente, e quelle, che davano alla maggioranza CC, o insino in CCC lire, era tenuta senza modo gran dota* *, *e la*

* Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura. *Dant. Paradis. cant.* 15.

e la maggior parte delle pulzelle, che n'andavano a marito, aveano venti anni, o più. E di così fatto abito, e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al lor comune, e colla loro grossa vita, e povertà più virtuose cose, ed onori recavano a casa loro, e alla loro città, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo. Non vorrei già dire, che nelle altre città italiane fossero costumi sì rozzi, e tanta semplicità nel vivere, e nel vestire, nè che i nobili, e principali cittadini di Milano, di Padova, e di Verona, di Genova, e di Pisa andassero vestiti d'una casacca di cuoio, o di pelli scoperte con bottoni d'osso a' tempi d'Ottone IV., e Federico II., come di Bellincion Berti, e d'altri cavalier Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commerzio di mare, siccome acquistarono la libertà, e crebbero di stato prima dell'altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo XIII. sprezzavano i Fiorentini, come incolti e rozzi, e gli chiamavano i lor montanari. Ma tutti gli storici lombardi, che scrissero dopo il 1300., come Riccobaldo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza, tutti s'accordano a dire, che dal tempo de' padri, e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso, e nella morbidezza. Dante, che conobbe l'Italia appunto ne' primi tempi, che seguirono dopo la morte di Federico II., e che scriveva circa il 1300., non pure a proposito di Firenze, e di Toscana, ma di varj paesi di Lombardia, e di Romagna, ond'egli ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele, cioè, che i costumi de' popoli, e de' grandi erano grandemente degenerati e corrotti †.

Villani cap. 54. 55.

V. dissert. 25. in antiq. med. aevi.

† *Veg.*

Passi fra gli altri luoghi il canto 14. del Purgatorio.

So bene, che questa è l'usata querela di tutte le età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati; e non abbiamo da credere, che anche nel secolo XIII. gl' Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo, ce ne porge una prova nel suo Inferno, dove egli mette non che altri, ma quegli stessi, che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere, e tali altri *. Ma comechè sia indubitabile, che il germe de' vizj è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti, conviene tuttavia avvertire, che gli effetti esteriori di questi vizj variano in mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, o sia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello, che nell' intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio, e superbia, può in certa spezie di governo, e in alcune circostanze politiche prender aspetto, e far le veci di zelo, e di patriotismo.

* Degno d' osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto 6. dell' Inferno, in cui il poeta parla con Ciacco, che egli trovò nel terzo cerchio, o girone, dove sono puniti i golosi:

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, che io gli conosca,
 Che gran desio mi stringe di sapere,
 Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere;
 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
 Se tanto scendi, li potrai vedere.

ſmo. Certe maniere di paſſatempo, e certe uſanze di trattamento domeſtico e civile, forſe per ſe ſteſſe indifferenti, poſſono far sì, che quegli ſteſſi vizj, che ſono d'ogni nazione, e d'ogni ſecolo, diventino più o meno distruttivi dello ſtato politico *. Sarebbe però contraddire l'evidenza a voler porre in dubbio, che avanti il 1300. la maniera del vivere, e del veſtire, e del trattare foſſe in Italia più ſemplice e più rozza, e meno diſpendioſa, che ne' ſecoli poſteriori. Ora il primo ſicuro effetto, che naſceva da quella ſemplicità di coſtume, era la facilità, e la frequenza de' matrimonj. Infatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, ſpezialmente fra nobili, e di cui nel maggior auge della loro grandezza ſi querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Nè ſo, ſe mai mi ſia avvenuto di trovar nelle memorie di queſti tempi d'un ſolo uomo, che non eſſendo aſtretto da' voti d' iſtituto religioſo, o di chericato, paſſaſſe ſenza moglie l'età virile. E la filoſofia de' letterati d'allora non gli alienava da' leggittimi matrimonj, come ne fa prova Guido Cavalcanti filoſofo epicureo e libertino del ſecolo XIII. Vero è, che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori paeſe; ma nè queſto li diſtoglieva da' matrimonj, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti eſempj ſi potrebbe moſtrare, che i mercatanti, per molto che trafficaſſero lontano dalla patria, non laſciavano d'aver copioſa prole, o perchè prendean moglie ne' paeſi, dove facean dimora pe' loro negozj, o per-

* Certo è, per eſempio, che la galanteria de' noſtri tempi, e il concubinato de' paſſati ſecoli ſono effetti immediati d'una ſteſſa paſſione; ma tutte ſorte d'intrighi, e di amoreggiamenti dell'età noſtra ſono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

V. Manni illustraz. del Boccaccio par. 1.

perchè spesso tornavano a riveder le loro case, e le lor mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi, ed oltre a Giovanni, che colà gli nacque da una sua donna, e che poi leggittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti, o buona parte, ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora, qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i matrimonj son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo, che servon d'occasione, e di stimolo coloro, che per proprio comodo, e per forza della consuetudine vivono nel celibato. Infatti non solamente ne' tempi, di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell' antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l'uso oggidì sì comune d'amoreggiare le donne altrui *. Quindi l' affetto coniugale dovea necessariamente esser maggiore con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto, che le donne più riservate, ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimonj è da tacere, che nè pur costumavasi allora di praticar molto tra giovani, e donzelle, che aveano i loro solazzi separati, e diversi. I giovani armeggiavano, e cavalcavano a brigate

* Non si trova per niun verso, che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini, e le donne, per potersi trovare insieme, allorchè per qualche incontro, o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1348., com' egli stesso dimostra, già molto si fosser cambiati i costumi.

gate con loro eguali, consorti, ed amici; le fanciulle danzavano, e menavan carole tra loro sole; ed era il ballar libero, e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare *, e non qual si fa oggidì con più studio, e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria, e più grave. S'aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti, e più anni, cosa di non piccola conseguenza, per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di miglior, e più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi, ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Simili esempj potrei citare delle famiglie Pitti, e Soderini: ma senza restringersi agli esempj particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città italiane, quanto nnmerose fossero le famiglie, non dico già popolari, e plebee, le quali, se non sono nell'estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili, e le principali, come per cagion d'esempio Dorii, e Spinoli in Genova, Visconti, e Torriani in Milano, Avogadri, e Tizzoni in Vercel-

Villani lib. 8. cap. 38.

Idem lib. 6. cap. 71.

Scip. Ammirat. Storia Fiorent. lib. 11. p. 406.

An. 1355.

* Da pochi anni in qua in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar, e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini, che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva, che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: il che si crede, che possa procedere da difetto di esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile, che le donne, e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d'inverno.

li, Solari in Asti, Rossi in Piacenza, Oddi, e Baglioni in Perugia? *. Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è evidente, che le città, e i borghi, e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar, che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerablli; che Firenze col suo solo distretto contasse cento mila uomini atti all'armi; che Genova mandasse come ausiliarj alle guerre non sue quattro mila balestrieri; che nelle sue fazioni si trovassero armate da ciascuna parte da dieci fino a sedici mila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinoli, e Dorii guerreggiavan tra loro: che Asti mettesse in campo eserciti sufficienti a contrastare con un gran re, come fu Carlo I. re di Napoli: che Milano offerisce a Federico II. dieci mila soldati da condur seco in Terra-santa; il che non poteva essere, che piccola parte degli uomini atti all'armi, che avea quella repubblica: che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quaranta mila: che Eccelino avesse nelle sue truppe dodici mila uomini di soli Padovani.

Inter-rian. stor. di Genova.

AN. 1238. 40.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non era bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo, e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma, che a' tempi de' Cesari contava gli abitanti a milioni, era

* Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d'uffizio, come i Visconti, e Avogadri, o dal mestier, che facevano, o dal luogo, che abitavano, come quei della Torre, e della Posterla, potrebbesi credere, che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi, salvo che di pochissime; e non è credibile in generale, che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi, e far causa comune con altre dello stesso nome, e d'altro sangue.

era debolissima, ed incapace di far difesa. Le croniche per la più parte semplici, ed inesatte delle repubbliche italiane non ci additano molti esempj particolari di virtù, e d'amor verso la patria simili a quello di Tegghiajo degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare, che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; perocchè nello stato quasi violento, in cui viveasi, non era possibile, che senza valore, e senza amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero o le meno grandi si difendessero. Infatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, come fecero, a imperadori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con cento mila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostener la libertà, la riputazione, e lo stato a fronte di sì potenti vicini, e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stato fra loro qualche proporzione di potenza? Se tutta, o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e procurato più il pubblico, che il privato vantaggio? Certo è, che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova, e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune: o se le truppe mercenarie, e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze, che conducevan in guerra, convien dire, che la ferocia, e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toscana, e Romagna, e che la forza, e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore, e nell' armi de' proprj cittadini. Nel ve-

ro finchè questi ne ritennero l'esercizio, e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso, o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutti i cittadini atti all' armi, cioè dall' età di sedici, ò diciotto anni fino ai sessanta doveano, secondo l' occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze, e le porte. Non dirò gia, che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza, e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati, che chiamansi d' ordinanza; ma pochi erano tuttavia, che non avessero appreso a maneggiar l' armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v' era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l' occupazione della gioventù così urbana, che rustica era di esercitarsi nell' armi; dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia, che in questo genere acquistavano, poi per lo vigore, e la robustezza, che lor s' accresceva riguardo all' altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri della città, o secondo le diverse arti, che ciascuno professava; ed ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i varj dialetti si chiamasse, ed era da un proprio capitano condotta, e comandata. In processo di tempo quando il forte delle giornate campali consisteva nell' incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non cessava di correre alle battaglie, soleva essere di poco momento, nè si tenea gran conto del numero di coloro, che s' affollavano d' attorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile

bile era la ferocia, e l'attività, con cui si combatteva tanto nell' assaltare, che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo nel 1160. i fatti di Federico I., e spezialmente la guerra, che ebbe co' Milanesi, dice, che questo popolo non si curava nè di fossi, nè d' alte torri per sua difesa, ma confidando nella moltitudine, e nella fortezza sua, e delle città confederate, credeva impossibile, che qualsivoglia re, o imperadore potesse assediarlo, e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi, e con un recinto di terra-ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio da Federico I.: e gli Astegiani, che verso il 1200. senza torri, senza mura, e quasi senza fabbriche non aveano altro riparo d' intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I., e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. Il vero è, che, quantunque tutti i cittadini delle repubbliche italiane avessero l' uso dell' armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni così d' assalto, che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili, e più regolati di milizia, e di gente a piede, e di cavalieri. Distinguevansi questi ordini o dall' armi, che usavano, o da' cavalli, o da' carri, su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare che aveano di combattere in certi bisogni. Le une, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia, e dell' esercito: altre dal sostenere i primi assalti de' nemici; altre dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta. Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della Morte chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' Gagliardi, e un' altra per la difesa del carroccio.

Lib. 1. cap. 33.

Sup. lib. 11. c. 3.

Ogerius Alfer. chr. Astens. R. I. tom. 11. p. 147.

Manip. Flor. cap. 223.

In

In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche toscane, o lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari, e balestrieri, così nominati dall' armi o difensive, o offensive, che usavano; ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria *: e già s' usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri, e cavalli, usanza, che per avventura venne di Spagna **. Troviamo, che gli Astegiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono in campo mille carri: e i Milanesi n' ebber trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati. Ma la più notabile fra le usanze militari del secolo XIII., e quella che vedesi essere stata la più comune a tutti gli stati italiani d' allora, era quella del carroccio. Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania. Da Milano se ne sparse l' uso in Lombardia, e in altre provincie d' Italia; e gia si vedeva usare a' tempi di Federico primo. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi, un grosso carro tirato da uno, o da più paja di buoi, ornato in varie guise, e sopra cui si eregeva una grande bandiera, che era l' insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell' apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d' invito a' cittadini di

Guill. elm. Ventur. chr. Astens. cap. 9. & 10.

V. Muratori diss. 26. in ant. med. aevi, & an. 1237. Galvan. Flam. Manip. Flor. cap. 143. Burcard. epist. de victor. Mediol. ap. Freer.

* I cavalieri, che militi da prima, e poi col tempo uomini d' arme, ed anche lanze si chiamarono, non con un solo palafreno, ma con due, e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si soleva ne' contratti di lega spiegare, che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli, o valetti a piedi.

** Hispani ducenti milites cum copertis ferreis. *Guill. Ventur. ibid. Cor. pag. 140.*

di prepararsi per andar ad oste, così, trovandosi ne' fatti d' arme, era il centro della resistenza, e della difesa, più che non fosse l' aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l' onta, e l' infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo di una totale sconfitta; e però grandissimo era il giubilo di chi nelle battaglie lo acquistava. Federico II. non si riputò mai sì felice, e glorioso, come quando prese a' Milanesi il lor carroccio, benchè sfasciato, e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa, e trionfo in Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch' egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi sopra il dorso d' un elefante.

R.Germ. tom. 1. pag. 33. Trist. Calc. lib. 10.

Memor. potest. Mutin. R. I. t. 8. p. 1110.

Non penso già che il lettore s' aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offerisse, potrà facilmente vedersi la vigesimasesta dissertazione del Muratori. Ma quello, che qui vuolsi osservare particolarmente, si è, che il tanto stimato, e con tanta ferocia assaltato, e difeso carroccio serviva anch' esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigioni il più che potevasi. Questi prigioni si guardavan talvolta per molti mesi, e per anni in grave e penosa prigione; ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo, e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata, e decisiva, i vinti erano costretti d' abbandonarsi quasi alla

mer-

mercede del vincitore, ma non però ne seguiva la perdita assoluta della libertà, e dello stato. Era usanza in que' casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s'obbligavano i vinti a ricevere per podestà, o rettore persone gradite, o nominate dalla repubblica, che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quello prestar omaggio, che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoja, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia, e conti di Provenza; fra i quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione, a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e lombarde, e toscane, che tal città giurava in quest' anno di dover fare i comandamenti d' un altro comune, la quale l'anno seguente, o pochi anni di poi tornava da capo a muover l'armi, e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario, che lor toccava, era di guerreggiare in ajuto, in difesa, in accrescimento di quel comune, a cui avean promesso; siccome per ragion feudale colui, che avea prestato omaggio ad un altro principe, dovea seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal fervore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare, che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, e la presunzione, e superbia, a cui si levavano per li felici successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile, e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani

V. Vil-

ni

ni si credean padroni di terra, e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria, che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno, che a divenir in breve padroni di tutta Italia; eppure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, prima d' impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l'orgoglio, e la vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo, che le più di esse tenevano, troppo era disadatto, ed improprio a far conquisti, e a mantenerli. Tanto erano lungi dal celar l'odio, che aveano contro qualche stato, o città vicina, e l'intenzione di assaltarlo, che lungo tempo avanti ne facean minaccie, quasi per avvertirli, che si preparassero, non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. I Fiorentini aveano una lor grossa campana, chiamata la Martinella, la quale solevasi condurre in campo, e serviva, per dar il segno delle battaglie, e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nostri tamburri. Or quando essi voleano muover l' armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno, o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad affetto d' avvertire non meno i nemici, che i proprj cittadini, e sudditi d'apparecchiarsi all'armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggiermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze, e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nulla. I Fiorentini, esempigrazia, presero guerra contro i Pistojesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoja v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantag-

Leon. l. 6. c. 2.

Villan. lib. 6. c. 77. Leon. Aretin. & Scip. Ammir. stor. Fiorent.

Villani l. 6. c. 5.

gio,

gio, in vece di calmare l'animosità de' nemici, e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli, e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi, e si piccavano l'un l'altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, e col praticare nel territorio, e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d'assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi, e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria, e di pubbliche feste, per far vedere, ch' essi si trovavano a tutto loro agio, e in casa propria, e farsi beffe dell' impotenza, in cui era il nemico, di offenderli, e disturbarli. I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256., e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d'un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regj, che nello stile diplomatico di que' tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano, e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini. Ma l'insulto più consueto era di tagliare il pino, o altro albero cospicuo, che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo solazzo era allora molto comune, e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne l'usanza in molte città. E perchè l'onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avessero nel campo. Talvolta anche s'avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia, e dappocaggine, come i Bolognesi fecero a Modena nel 1249., e i Fiorentini a Siena nel 1232. Queste, ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare,

Idem lib. 6. c. 64., & l. 6. cap. 6.

Villani lib. 7. c. 23. Ammir. storie Fioren. lib. 6.

Guil. Ventura c. 10. R. I. t. 12. p. 163.

Annal. Bologn. ap. Mu-

che

che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. S'aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all'altro, le condizioni della resa, e della pace non erano d'altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti, che si esigevano, o in qualche solenne onta, che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa. Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana, e sciocca boria le utili, e necessarie misure, che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi, per cancellar l'onta ricevuta, e far vendetta. Vero è, che coll'andar del tempo si corressero queste grosse, e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze, e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme, e dopo che si fu rallentato quel furore di libertà, e quell'amore di gloria, che per più d'un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d'Italia, ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d'una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi, nè gli Astegiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città, che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II. per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300., prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto

vat.diss. 16. Ricor. Malesp. cap. 110.

toſto a impeto di popolo, che con giuſta, e regolare democrazìa, troppo difficil coſa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente ſtimolo o d'amore verſo la patria, o di geloſia verſo i vicini ſi rallentaſſe, non ſarebbe poi ſtato poſſibile metter l'armi in mano a' cittadini, e la libertà era ſpacciata. Biſognava, che il rozzo popolo foſſe animato da motivi preſenti, e conformi al genio dominante. Frattanto queſta ſteſſa ruſtica e villana maniera di far la guerra, e d'impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d' ingrandirſi con ſodi e ſtabili acquiſti, era cagione ad un'altra di mantenere, o riacquiſtare la ſua libertà.

Nel ſiſtema preſente del diritto pubblico, che regna in Europa, le città, così d' Italia, come di Germania, che dopo le rivoluzioni del ſecolo XVI. ſi mantennero libere; poſſono ſtar ſicure con pochiſſimo preſidio, ancorchè vicine a monarchi potentiſſimi: laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d' ordinanza per difenderſi, nè aveano gran potentati intereſſati a proteggerle contro un altro potente aſſalitore, biſognava che ſi difendeſſero col braccio de' proprj cittadini: e l'immaginarſi, che una moltitudine popolare s'induca per via di ragionamenti, e di rifleſſi a laſciar la caſa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a verſare il ſuo ſangue, ſarebbe ignorare affatto la natura del cuor umano. Egli è d'uopo aſſolutamente, che o la ſperanza di un ricco bottino, o qualche ſorta d' entuſiaſmo, d' animoſità, d'emulazione d'una città verſo l'altra, li ſtimoli, e li riſcaldi. Or queſto entuſiaſmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica, e di patriotiſmo, fu cagione, che l'Italia per circa due ſecoli potè contare nel ſuo ſeno, ſenza comprendere il reame di Puglia forſe quaranta re-

pub-

pubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sí lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento, che presero le cose d'Italia si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo, e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300. fino al 1500. distrutto quel capitale di popolazione, e di forza, che s'era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti, e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de' secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti, e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene; e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l' ignoranza de' primi abitatori, o restauratori d'un paese, vi mantiene per certo tempo la rozzezza, e la semplicità di costumi; la semplicità, e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energìa di corpo, e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, e il commerzio, e la coltura delle arti; poi tutte queste cose coll' abbandono, e colla rovina di molte terre, o città accrescono di popolazione, e di ricchezze alcune delle principali e più fortunate. Ma egli è inevitabile, che in ogni mista, e numerosa moltitudine d'uomini, che abiti nelle stesse mura di una città, che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca) si genera mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri, e delle vanità, che consuma le generazioni in una spèzie d' inerzia; e da un tale stato di languore, e di corruzione, appena si può risorgere all' antica semplicità, e al pristino valore senza gagliardi, e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO QUINTO.

Paralello delle repubbliche italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

CHi leggerà negli annali delle città lombarde, e nelle croniche della Toscana, come i popoli liberi passavano sí spesso e nelle guerre esterne, e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità, ed all'armi, e quella successione perpetua di accordi, e di ribellioni, e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini, e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizj, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso, che, leggendo, verbigrazia, le storie fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare, e di far le guerre, e conchiuder le paci, che si praticava dagl' Itali antichi nel secolo di Camillo, e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella, che osserviamo a' tempi di Federico II., e di Manfredi. E nell'interno delle città pari era nelle une, e nell'altre la fierezza, e il disdegno de' nobili verso la plebe, e l' ingiustizia della plebe nelle sue dimande, da che si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une, e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni *. Quel sovrano amor della patria,

* Ianuenses, Astenses, Papienses a guerra militum (*de' nobili*) cessarant, ut resistere possent dicto regi. *Guill. Ventur. chron. Asten. cap.* 8.

tria, che nell' occasione de' pubblici pericoli acqueta, ed ammorza le gare, e le nimicizie particolari, regnò nelle une, e nell' altre per alcun tempo egualmente. Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche, e de' disagi paziente; ed oltre a questo l'uso, e l'esercizio dell'armi, per lo quale ogni piccola nazione può, se non fare gran conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gl'Itali antichi, e appresso i popoli, che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno longobardico, e del secondo imperio occidentale, le città, che sparevano o di territorio le più meschine, o le più nuove d'origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato, e di signoria; dove che le più facoltose, e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' proprj tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte, che ebbero i tiranni delle città italiche antiche, e delle repubbliche toscane, e lombarde del secolo di Federico II., e del seguente; e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonar Eccelino da Romano con Tarquinio il superbo: il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara, e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi, o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani, e Sanniti; fra i quali abbiamo mostrato, che le città libere, e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d' un potente cittadino, che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d' un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa, che un signore di Padova, di Milano, o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e indipendenti. *Supra tom. 1. lib. 1.*

Ma in due cose per altro furono differenti le

che devoti all'imperio, e dal medesimo affidati, e sostenuti ne insidiavano internamente la libertà. Da questo, che fu quasi morbo ingenito, ed originario delle repubbliche italiane, e che a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno, e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche italiche, nelle quali le interne gare tra nobili, e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè ajuto da una determinata esterna potenza, la quale avesse giusto titolo d'impacciarsi ne' fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello, che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi, e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione, che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l'alterigia, e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto, e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle città italiane costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene in bando.

L'altra circostanza, o condizione, che rendè lo stato delle repubbliche italiane differente dalle più antiche sì italiche, che greche, fu l'influenza, che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche Latine, Sabine, Sannitiche, ed Etrusche le civili risoluzioni, e gli affari della pace, e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sagrifizj, e alle altre religiose cerimonie. Però non s'ignora, come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozj, e gli altri o uffizj, o onori, che la superstizione del gentilesimo avea introdotti, o almeno si studiassero di aver favorevoli a' proprj disegni i pontefici, gli auguri, e

gl'interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi ſacerdoti non avean da cercare, nè da ricevere la norma altronde, che dal coſtume, e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, ſenza dipendere da qual ſi foſſe autorità viſibile fuori dello ſtato, in cui viveano; i preti, e i religioſi, che ne' fatti delle italiane repubbliche de' mezzi, e baſſi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità eſterna e diſtinta delle città, in cui viveano, che era quella del romano pontefice, capo ſupremo d'un corpo miſtico, di cui ciaſcuna di quelle città era membro. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere, che i papi poteſſero uſar le cenſure, e tutto ciò, che la religione ha di più terribile, non meno per conſervare, ed accreſcere il temporal dominio, e l'autorità, che pretendevano d'aver nel governo de' regni, e delle repubbliche, come per mantenere la fede criſtiana nella ſua purità. Queſta falſa opinione era ſpezialmente ricevuta nella corte romana, e negli ordini monaſtici, e più ancora nelle nuove religioni de' mendicanti, che aſſai preſto, anzi dalla prima loro iſtituzione, adottarono le nuove maſſime, che ſi erano introdotte ne' ſecoli barbarici. Or come i monaci, e i frati nuovamente iſtituiti da s. Domenico, e da s. Franceſco erano in queſti tempi in grandiſſima eſtimazione, e credito appreſſo i popoli, troppo era facile, che col mezzo di tali miniſtri il papa aveſſe gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl' intereſſi della ſua ſede lo portaſſero a metter in armi l' Italia, trovaſſe, ſe non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a ſecondare i ſuoi diſegni. Non ſolamente i frati aveano uffizj civili, ſervendo alle repubbliche in luogo di teſorieri, o camerlinghi, di archiviſti, o ſegretarj; e a guiſa d' anziani, e di caporioni entravano nelle conſulte di

Villani lib. 7. cap. 16. 17. Ammirat. l. 11.

di ſtato, che aſſai frequentemente ſi teneano nelle chieſe, e ne' conventi; ma alcuni di loro la facevano quaſi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'eſercito. Un frate Giovanni, famoſo Domenicano, governava nel 1256. certe truppe Bologneſi, che marciavano contro Ecelino, con autorità poco diverſa da quella de' proveditori Veneziani, e de' commeſſarj Fiorentini; e nell'anno ſeguente un altro valente frate * dello ſteſſo ordine trattò le coſe de' Guelfi Mantovani, come avrebbe fatto un conſigliere di ſtato, o un gran magiſtrato. Circa il tempo ſteſſo era gran faccendiere in Milano nelle coſe di governo un abate di Chiaravalle; e poche città erano, dove non foſſe alcuno di ſimili perſonaggi, che o predicando dai pergami, o in altra guiſa non faceſſe penetrare negli animi del popolo, e de' rettori ciò, che penſava, e voleva. Chiara coſa è, che coteſte religioſe perſone nelle brighe civili e ſecolareſche ſecondavano, ed eſeguivano le voglie de' papi; ma non è però facile il giudicare di chi foſſe maggiore il vantaggio, o della corte di Roma, che per mezzo de' ſuoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a ſuo modo, o de' popoli ſteſſi, che nelle coſe di ſtato aderivano al pontefice. Perciocchè ſe le città italiane ajutarono i papi a conſervarſi il temporal dominio, eſſe furono coll'appoggio dell'autorità pontificia ſoſtenute nel poſſeſſo della libertà, che aveano a poco a poco acquiſtata nella decadenza dell'imperio franceſe, e tedeſco. La qual coſa, da ciò, che abbiamo nel preſente libro, e ne' precedenti narrato, ſpezialmente delle vicende de' due Federici, aſſai chiaramente ſi può comprendere. Ora ſe la libertà, e l'indipendenza, in cui viſſero per qualche ſecolo tante città d'Italia, debbe averſi in conto di un ben reale, non è dubbio, che l'Italia doveſſe in gran parte rico-

in fine. Corio p. 262. 267. Memorie MS. del sig. Domenico Manni appreſſo di me eſiſtenti.

* Frate Everardo.

Corio p. 262. 267.

noſcerlo da' pontefici, i quali veramente s'adoprarono, perchè nè gl' imperadori, nè altra potenza ſe ne impadroniſſe. Che ſe poi Dante ebbe ragione di biaſimare nel ſuo libro delle monarchie il governo libero, come nocivo a' popoli ſteſſi, che in eſſo vivono, perchè il popolo non conoſce il ſuo vero intereſſe, e molte volte grida viva la ſua morte, e muoja la ſua vita; allora biſognerà concedere, che i papi, ponendo oſtacolo allo ſtabilimento d' una monarchia univerſale in Italia, abbiano grandemente demeritato di queſta nazione; e laſcieremo dolerſi chi vuole, che i papi nè abbian ſaputo farſi padroni d'Italia, nè per invidia, e geloſia abbian voluto patire, che altri ſe ne impadroniſſe. Ma in tal caſo, chi mi dirà, ſe la condizion delle nazioni, che diviſe una volta in più dominj, divennero provincie d' un ſolo imperio, ſia migliore, che quella degl' Italiani? Dall' altra parte innanzi che alcuno poſſa a buona equità richiamarſi di quanto fece la corte di Roma ne' ſecoli barbari in favore della libertà italiana, o della propria grandezza temporale, ſarebbe prima da vedere, a qual delle nazioni, o potenze, che ebbero qualche titolo d'ingerirſi nelle coſe d'Italia, ſarebbe toccato il dominio di eſſa, quando i papi, e tutti gli altri aveſſero laſciato andare le coſe dovunque inchinaſſero. Io qui la diſcorro ſemplicemente ſopra il fatto, ſenza indagare, quale ragione aveſſero l' una riſpetto all' altra le ſtraniere potenze, che effettivamente cercarono il dominio d' Italia dopo la decadenza dell' imperio romano, nè qual diritto aveſſero i pontefici romani di farvi oſtacolo: e parlo conghietturando da ſtorico, e non da giuriſta diſputando, nè decidendo.

Diſcorſi politici lib. 1. diſc. 93.

CAPO

CAPO SESTO.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento dell' arti, e del commerzio in Italia nel secolo XIII.

NEllo stesso modo dovrà giudicarsi del bene, e del male, che recò alle città italiane l' autorità, che vi tennero i frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente, che verso la metà del secolo XIV., poco più che cent' anni dopo che da s. Domenico, e da s. Francesco furono istituiti i nuovi ordini di mendicanti, s'ebbe occasione, o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiam dissimulare, che i primi discepoli di que' due patriarchi, i quali vissero appunto a' tempi, di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto, che d' essersi troppo caldamente opposti a' vizj, ed alle violenze de' grandi, e d' aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare, che trovarono stabilita in quel tempo. Oltre che essi non poteano sostenere la pubblica libertà senza promovere, ed esaltare l' autorità del papa, che, come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro, che aspiravano alle tirannidi; in primo luogo, perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall' ingiustizia, compagna dell' ambizione; poi perchè avanti l' esaltamento di Carlo d' Angiò tutti coloro, che tiravano a signoreggiar le città libere, professandosi Ghibellini, e aderenti all' imperio, aveano interessi direttamente contrarj alla santa sede. Presentemente, a dir vero, parrebbe altrettanto strana cosa, e nuo-

nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane, e inconseguenti stimerebbonsi le ragioni, ch' essi allegavano ne' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre, e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà, che le virtù politiche possano esser diverse secondo la diversità de' tempi, e de' governi? Per la qual cosa son piuttosto da lodarsi i frati del secolo XIII. di ciò, che fecero, e del fine, che ebbero in farlo, che da riprendere per li non buoni principj, e le false massime, da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza, che di là nacque, e che regnava generalmente allorchè le città italiane presero forma di repubblica, non potè permettere, che si stabilisse il governo con migliori ordini; onde che fu quasi inevitabile, che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, da che la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, e prevedere i casi, nè temere i pericoli lontani, nè governarsi con principj di sottil politica, in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo, e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri, e dall' uso a proporre, e rappresentare al popolo ciò, che credevano esser volere, e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d' Italia ciò, che erano gli oratori d' Atene, e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche italiche de' tempi Romani. Or se si cerca, qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente, ch' essi furon talor cagione di qualche disordine, e di qualche male. Ma il bene, che

fece-

fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco, e seminare scandali, e divisioni, nè altro cercavano d' ordinario, che il proprio interesse, e la vendetta; i frati, e i monaci, così come i cherici s' ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une, e l' altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare, ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue, che talora versarono per cagione della loro intolleranza, e per le false massime, che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili, e politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d' Italia circa i tempi di Federico II.? So bene, che le paci, che si facevano per mezzo de' religiosi, eran per l' ordinario imperfette, e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali, e motivi di cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti, ed affetti, rinascendo l' antico odio, o tornando in capo i riguardi dell' interesse, e dell' ambizione, si tornava all' armi assai presto. Ma non so gia, se le paci, e gli accordi, che si trattavano da altri mediatori *, o con altri motivi fossero più durevoli; nè

V. Touron abrégé des vies des premiers disciples de S. Dominique.

* Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciadori Astegiani assai volte si trattò, e conchiuse, e di nuovo si ruppe l' accordo tra la nobiltà, e il popolo di Pavia; e ch' egli stesso avea veduto a' suoi di più di cinque volte i nobili caccati di quella cit-

nè se i decreti, e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza, e l' istabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall' oggetto, che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o delle interne tra nobili, e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia, che hanno gli uni di viver liberi, e senza giogo, gli altri di soprastare, o d' opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare, che le persone religiose del secolo XIII. nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto, e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche greche, o italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magistrati popolari in Atene, in Siracusa, e in Roma, o per vero zelo della pubblica, e nazional grandezza, o per proprio interesse ed ambizione, solcano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato, e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni, e impulsi di guerra, per non esser conformi alle massime, che predicavano, non si dovean aspettare da' frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l' ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl' infedeli, e quelle, che i papi facean fare tal-

vol-

città per la maggior forza del popolo: *In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* Chron. Ast. cap. 8. R. I. tom. 11. pag. 160.

volta in Italia contro i principi ghibellini . Serva di scusa , d' apologia , di lode alle guerre di Terra-santa il buon volere di chi ne fu autore ; e riguardo a quelle , che si fecero contro i legittimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche , spargasi omai di denso obblio un disordine, un abuso , un errore , che , se tornò in biasimo de' papi , e de' lor ministri , che o l' introdussero , o il propagarono , non fece però onore alla politica de' principi , e de' popoli , che lo seguirono . Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi ghibellini . Servivano esse a far argine , e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la chiesa , ed occupare l' altrui libertà , come fece Eccelino da Romano , che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia , che alla chiesa di Roma . E se è pur necessario , che nelle repubbliche s' abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso alla inazion militare , che i frati doveano, per conseguenza del lor istituto , introdurre nelle città libere , predicando pace tra l' uno e l' altro comune , e tra l' uno e l' altro ordine di cittadini . Ma , a dir vero , qualunque si fosse l' utilità , che potea nascere dalle crociate contro gli eretici , o contro quelli , che per abuso di quest' odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente, che erano contrarj alla grandezza papale , non basta però a scusarne l' ingiustizia , e l' irragionevolezza . Infatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche, o quelle de' mezzi tempi , se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore , purchè dall' unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori , e per li buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi ? Nemmeno veggo io , che la mode-

destia cristiana, e il disinteresse, che predicarono i primi discepoli di s. Domenico, e di s. Francesco, rendessero la condizion politica delle città italiane inferiore alle repubbliche della Grecia, e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani, e i Sabini frugali, severi, e poveri, siano stati meno illustri, e men potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti, o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l' ignoranza de' tempi, in cui le città italiane acquistarono la libertà, o avessero elle avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà, e la virtù politica con l' ubbidienza, e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza, e semplicità. Se frate Gerolamo Savonarola, esempigrazia, fosse vivuto a' tempi del primo Federico, o del secondo, avrebbe forse potuto istituire una repubblica cristiana, e quasi Teocratica da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone, e del Lazio. Del rimanente non è gia vero, che le predicazioni o de' frati, o de' cherici abbiano impedito, o ritardato la coltura nè dell' arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' monaci, e da' frati mendicanti del secolo XIII., i quali, se non coltivarono gli studj più ameni, promossero certamente i più sodi, e più utili. Che altro mancava alle opere d' un Francesco d' Assisi, d' un Bonaventura, d' un Tommaso d' Aquino, per tacer degli altri, e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo, di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua, e lo stile, per andar del pari co' più famo-

famosi, filosofi dell' antichità? E non ostante il cattivo gusto, che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia grande e potissimo stromento a far rifiorire non menò le arti liberali, che le maccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena, e di Firenze, il duomo, il campanile, e il cimiterio di Pisa, e tante grandiose chiese, e tanti chiostri, e conventi di frati fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili, e ricchi sì anguste, e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizj, sempre tornavami a mente quell' ode d' Orazio, in cui, per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini *Od. 5.* rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici *lib. 2.* nell' ergere, ed ornar templi, o altri pubblici edifizj.

Fu molto bene osservato, che l' Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d' ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti *; perciocchè quando le arti s' andarono propagando dall' Italia nelle provincie settentrionali, già s' era in quell' isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genj nati al disegno e l' opportunità d' imparare, e lo stimolo del guadagno, e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo; perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima, e gran-

* Veggasi l' erudito e interessante trattato del P. Ansaldi intitolato: *de sacro, & publico pictarum tabularum apud Ethnicos cultu* capo 11.

grande la divozione alle sacre immagini; ma forse anche perchè i frati trovando la pietà de' popoli spezialmente nelle città libere, più disposta, che altrove, a secondar le loro idee, ebbero agio grandissimo d' impiegar l'opera de' primi ristoratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare, e dipinger or le tavole per gli altari, or le mura, e le volte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli, e de' refettorj: e la riuscita de' primi diede animo, ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco, se fosse conforme allo spirito de' santi istitutori delle religioni, che i monaci, e i frati abbiano chiostri, dormitorj, refettorj, e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica, a proporzione dell' architettura d' ogni secolo: anzi intesi già dire, e lessi, che s. Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli, o delle sue prime colonie, che s' avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi *. A me qui basta accennare, che la diversità della religione, che regnò nelle repubbliche antiche, e in quelle de' mezzi tempi, non rende la condizion di quest' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale, e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza, o alla semplicità de' riti; e delle cerimonie, che la norma dell' esterno culto prescrive, dico, che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò, che forse in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. Se egli è vero, che le belle arti siano dalla divina providenza concedute agli uomini per consolazione, e conforto di questa infelice vita, esse non s' impiegano

* Adhuc vivente me palatia aedificatis? *V. Sagro Diar. Domenic. t. 4. p. 373.*

gano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici, o quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne' quali servono di comodo, di solazzo, e pur anche di qualche istruzione alla moltitudine; laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire, e trattenere l' oziosità, e l' ingordigia de' servitori, che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono mai sì screditati per lusso, e per sontuosità, in cui le entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi, e di vestimenti per uso degl' individui; ma per lo più la pompa fratesca, mentre si conserva ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole avere sfogo nelle fabbriche, e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico, che quasi ne gode, come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere, ed animar ogni sorta d' artisti. Però non è fuor di ragione, che i principi, e i magistrati, a cui s' appartiene d' incoraggiare l' industria, e proccurare la felicità temporale de' popoli, piglino le opportune misure, perchè i regolari pel loro dominio pensino piuttosto a spendere il denaro a profitto, e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò, che della pittura, e generalmente dell' arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica; la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi, e i giorni sacri, chi non troverebbe, ch' ella fosse con più sollievo, e con meno carico del pubblico usata ne' templi, che ne' teatri? Nelle repubbliche d' Atene, e di Roma i magistrati aveano quasi obbligo di ricreare il popolo con gli spettacoli. Gl' imperadori, e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per

proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità, e larghezza. I monaci, i frati, e tutte le persone d' istituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mossi o da ambizione, o dalle gare d' un ordine coll' altro, o da sincera intenzione di onorare Dio, e' suoi santi. Talche può dirsi, che gli apparati, e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla moltitudine degl' indevoti di trattenimento, come farebbero le gale, e le nozze più clamorose de' gran signori, e de' principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300. cominciarono a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere, che i frati del secolo XIII. non contribuirono solamente alla coltura, ed a' progressi delle arti liberali, e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture, e le arti meccaniche *, che furono il soste-

* Il fine immediato e principale degl' istituti monastici o religiosi è stato sempre nella mente de' fondatori la pietà, e la santificazione dell' anime; ma non è meno vero, che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono per la sequela necessaria delle lor regole vantaggiosi anche nel temporale alla società; e sicuramente niuna ne fu, di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione de' doni spirituali, che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degli altri, non si meritassero, e non si guadagnassero abbondantemente per le loro opere ed occupazioni esteriori, le cose necessarie all' onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza, che i monaci dell' Egitto, e della Siria campavan la vita col far varj lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato, di quanto vantaggio fossero a tutte parti d' Europa le ru-

stegno, e il fondamento di quel vasto, e lucroso commerzio, che fecero gl' Italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero essi monaci Benedettini, o frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero particolarmente a fabbricar panni di lana. Non è in alcun modo

V. Tiraboschi veter. Humiliatorum monum. tom. 1. diss. 5. n. 9.

rustiche fatiche de' primi monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato, e insegnato agli altri.

I frati Minori così come i Predicatori, che furono istituiti, perchè con lo studio, e con la predicazione supplissero o alla scarsità, o all'ignoranza, e all'incapacità de' cherici, erano degni della stessa mercede; che la legge antica e nuova assegnò a' leviti, e sacerdoti; e mentre vissero a norma de' lor santi istitutori, non v' era nè dubbio, nè pericolo, che essi rubassero, o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i lasci d' annue rendite, che loro si fecero. Benchè s. Francesco per ingenerare sentimenti di cristiana umiltà ne' suoi seguaci, introducesse la mendicità, non esclude però, anzi pure prescrive, che col favoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto *. Il che fa conoscere, che il santo patriarca non istituì la mendicità direttamente, e per se, ma solo per levare il pretesto d' accumular ricchezze, dove si vedesse, che il lavoro non somministrasse il necessario. Essendosi poi e per la moltiplicazione degli ordini, e per la riforma del clero renduta meno necessaria l' opera de' Regolari, il men male, che si potesse fare, fu di animare, e di permettere, che i religiosi si dessero a qualunque sorta di studj speculativi ed inutili. Narrasi, che il famoso Baccone di Verulamio interrogato, a che servissero le dispute scolastiche de' religiosi,

* Vel labore, vel mendicitate victum, & amictum, & alia necessaria acquirant. *Reg. Francisc. cap. 6.*

do credibile, che sieno essi stati i primi a introdurre, e rimenare in Italia quest' arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata, e perfezionata, e propagata, e sparsa, non solamente nel Milanese, dove essi cominciarono ad aver case, e ad esercitarla, e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d' Italia. In Firenze alcuni Umiliati di san Michele d' Alessandria cominciarono avanti il 1240. a esercitar quell'

Veggasi il P. Ricca

si, abbia risposto*, che esse servono come i fantocci in man de' fanciulli per trattenerli, che non mettano a scompiglio la casa *. Ma presupposto, che certi studj, i quali erano una volta in gran voga ne' chiostri, siano inutili e sofistici, sarebbe cosa non meno ignominiosa al governo politico, che ingiuriosa alla chiesa il dire, e l'acconsentire, che le comunità religiose s' abbiano da trattenere in quelle inutilità, e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio; potendosi trovar qualche modo, che impieghino utilmente il tempo, che loro avanza dalle orazioni, e dalle uffiziature, in cui non è verisimile, che s' impieghino le intere giornate, e dagli studj sagri, che a molti sono superflui, s' impieghino, dico, in qualche esercizio manuale, che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se s. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza timore d' avvilir con tal arte la dignità dell' apostolato; e se, per non cercar cose più antiche, s. Carlo Borromeo nel primo concilio provinciale vuole, che i preti, piuttosto che cercar con qualche importunità, e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll' esercizio di qualche arte, e con l' agricoltura il vitto necessario **; egli è assai manifesto, che la dignità del sacerdozio non esclude, e non vieta il lavoro manuale, e per conseguenza, che ciò che non si po-

* Cui bono reipublicae studia monachorum? Cui crepundia pueris, ne domum turbent.

** *V. Tomas. de vet. & nova disciplina par. 3. lib. 3. cap. 8. & seq.*

quell' arte; e dopo il 1250. furono di miglior e più opportuno albergo accomodati, sicchè andando i cittadini a lavorare con loro, e imparar la stess' arte, ne uscirono in breve tanti sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di dugento botteghe di lanajuoli. Nè tardarono le altre città a profittare dell' industria, e della caritatevole maestrìa di que' religiosi; e noi leggiamo ancora i pubblici decreti, che a tal fine si fecero in Rimini nel 1261., ed in Perugia nel 1279. * Trovo scritto appresso alcuni autori, che questi o monaci, o frati Umiliati siano stati inventori de' drappi d' oro, e d' argento, con intenzione solamente di fargli servire ne' paramenti, e arredi delle chiese. Non so quello, che s' abbia da credere nè del fatto, nè

notizie storiche delle chiese Fiorentine t. 4. pag. 253. Pagnini della decima tom. 2. sess. 4. c. 2. Tiraboschi ubi sup. pag. 163.

potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico, che vive nel mondo, assai meno si disconviene a' religiosi, che vivono nascosti agli occhi delicati, e profani delle persone del secolo.

Osservò assai bene a proposito una delle migliori teste, che abbia al presente l' Italia, che *certe arti son degne fino de' sovrani, come l' architettura, il disegno, la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, l' ottica, la catottrica: metterei anche*, soggiugne il chiarissimo autore †, *la scrittura, la stampa, un certo genere d' agricoltura, la medicina, la chirurgia*. Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trascrivere i libri, e ornarli con miniature, perchè dopo l' invenzion della stampa non si potrebbono ne' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele, che stimasse il governo) le stamperie per istamparvi se non altro, breviarj, messali, e opere di santi padri, e disegnare, e intagliare figure sacre per ornarne le sagrestie, i dormitorj de' religiosi, e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero esser non pur officine, o laboratorj, ma scuole, e seminarj d'ogni sorta d'artisti.

V. Zanon dell' agricolt., e del commerz. tom. 2. lett. 5.

† Genovesi. *Lezioni di commerzio par. 1. c. 13. p. 282.*

* *Quod potestas, & capitaneus debeant dare operam efficа-*

nè dell' intenzione: ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia, e migliorassero questo lavoro, egli è certo, che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commerzio della provincia; perocchè sappiamo, che i drappi d' oro e d' argento furono nel 1300., e nel 1400. un capo notabile nella mercatura italiana.

ficacem, quod fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, & quod ibi fratres drappariam faciant &c.

Fine del Tomo II.





